

Guerni - La corrente popolare nel Rinascimento

WARBURG INSTITUTE
ENC 860

THE WARBURG INSTITUTE LIBRARY
Department of German Studies & Literature

**NOT TO BE
PHOTOCOPIED**



DOMENICO DE' NANNI DETTO IL BURCHIELLO
(Firenze, R. Galleria degli Uffizi - Scuola fiorentina 2ª metà sec. XVI).

21/1804 ✓

ENC
260

DOMENICO GUERRI ❁ LA
CORRENTE POPOLARE
NEL RINASCIMENTO ❁
BERTE BURLE E BAIE NELLA FI-
RENZE DEL BRUNELLESICO E DEL
BURCHIELLO ❁ CON VI TAVOLE FUORI TESTO.

(= Biblioteca storica del Rinascimento, B.)



G. C. SANSONI - EDITORE - FIRENZE

(1931)

—
—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—
—



14-1931. — Firenze, Tip. "L'Arte della Stampa", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14

PREFAZIONE

Tutto quel periodo della letteratura volgare, che va dal Boccaccio a L. B. Alberti, dal 1375 al 1441, quando col *Certame coronario* di Santa Maria del Fiore parve riabilitarsi l'uso letterario della lingua di Dante (ma non è vero che fosse intermesso mai; e la ripresa più vigorosa ha spiegazioni più necessarie), richiede tuttora aspre fatiche erudite per esser conosciuto meglio. Siccome in quegli anni l'opera degl'ingegni più scelti si volse di preferenza alla riscoperta di Roma e di Atene, donde il nostro glorioso umanesimo; e il genio creativo si dedicò alla pittura, scultura e architettura, donde quel meraviglioso fiorire delle arti belle: è naturale che la storia si sia particolarmente rivolta a quei due grandi fatti; i quali, perchè sono d'importanza generale per la nuova civiltà che iniziarono, tengono larghissimo campo nella cultura europea, anzi mondiale.

La contemporanea attività letteraria in volgare è, al confronto, un tema più erudito che culturale, perchè vere opere d'arte non ne produsse, nè di alto pensiero. Essa non vanta nè un Brunellesco, nè un Donatello, nè un Masaccio; e neanche un Poggio Bracciolini. La natura aveva dato al Burchiello il genio della poesia; ma lo dissipò e lo sommerse la volgarità di una vita sciagurata.

Tuttavia questo periodo non è trascurabile nell'ambito nazionale, e in particolare per quanto riguarda la Toscana e Firenze.

Ha importanza primaria per la storia della lingua, che subì allora una delle sue maggiori trasformazioni, sotto la doppia spinta della cultura fatta più latina, e del gergo montante dalle piazze e dai fondachi fiorentini. Tutto il popolo toscano era allora eccezionalmente ricco di fantasia; e quella qualità così intima alla nostra lingua, di esprimersi abbondantemente per via di metafore e degli altri rapporti figurati, e per quei «partiti, voci e modi spiritosi d'abbreviare che, quasi traghetti di strade o scorcii di pittura, esprimono accennando» (come scrisse efficacemente il Davanzati), deriva da quest'età soprattutto. Fu una trasformazione che non ha avuto l'uguale, a mio credere, sino all'esempio del Manzoni, ch'è stato efficace più o meno consapevolmente su tutti, e lo è anche oggi, pur quando si nega. Con la differenza, che lo svolto ch'ebbe la lingua nel primo quattrocento (fu rilevato come tale sin dal tempo di Leonardo Salviati) fu prodotto dal suo proprio genio popolare, intrinseco, idiomatico: avvenne per creazione; mentre l'opera individuale del Manzoni, che doveva riuscire immensa, è stata di riscoperta sapiente.

Non c'è arresto, ma prosecuzione, e forse incremento, per le esigenze religiose, che il popolo esprime nella sua lingua nativa. Così avvenne per la forma lirica della lauda, e così per la sacra rappresentazione, che vigoreggiò, spesso senza nome di autori, in questa età per l'appunto. Ai grandi spiriti religiosi dell'età precedente, noti alle lettere, e a quelli che la seguiranno, può quest'età contrapporre Caterina da Siena, che la tocca con gli anni della sua breve attività più fervida e venturosa, San Bernardino, che la chiude, e Sant'Antonino, che la visse.

In quest'età si elaborava e si volgarizzava ulteriormente la materia francese delle canzoni di gesta, preparandosi il terreno al Pulci, al Boiardo, all'Ariosto. Letteratura popolaristica che non andò perduta, benchè in gran parte sia scomparsa, dal momento che rivisse in forme più gloriose.

In volgare si dettavano le cronache e i ricorli familiari, spesso sapienti, e così pure le relazioni diplomatiche: e io credo che se qualche lontano precedente si può ricercare alla politica del Machiavelli, pensiero e forma, esso sia da additare piuttosto nella schietta prosa italiana di Rinaldo degli Albizzi, per citare un esempio, che in quella latina di Coluccio Salutati o di Leonardo Bruni.

In Firenze specialmente si sviluppò quella rimeria libea, nella forma lirica dei sonetti caudati e in capitoli in terzina, o nelle ottave dei cantari, che fu la scuola del Pulci e del Magnifico e del Berni, facendosi man mano aulica e accademica. È storia anche questa; e lasciamo se ne faremmo volentieri a meno. Anzi ha voluto una cattiva sorte che qui proprio sia da cercare quel po' di fresca poesia che quest'età ci ha dato nella lingua del *si*.

La generazione precedente alla nostra (anzi alla mia, per non ringiovanirmi) si dedicò a queste ricerche e non le esaurì: rammento il russo Wesselofsky, che studiò la posizione dei continuatori e fantori del volgare di fronte ai veri umanisti; il d'Ancona, che attese alla poesia religiosa; il Rajna ai cantari di materia cavalleresca; il Flaminio alla lirica. Altri dotti, come il Novati, il Renier, il Morpurgo, diedero sparsi, ma preziosi, contributi. Anche la nostra generazione ha seguito a contribuire, ¹ ma con

¹ Rammento A. GALLETI, per l'oratoria sacra; E. LEVI per i *Cantari leggendari del popolo italiano dei secoli XIV e XV*, Torino, Loescher, 1914, o *Botteghe e canzoni della vecchia Firenze*, Bologna, Zanichelli, 1928; e altri operosi.

lena piuttosto scarsa, come ci è andato accadendo per molta della filologia più faticosa: e in questo campo c'era troppo da lavorare, tra archivi e biblioteche, tra documenti e manoscritti, con poca speranza di alcuna gloriola. Nessuno, per dirne un caso, ha osato di affrontare in pieno il complesso tema del Burchiello e dei burchielleschi: non che sia risolvibile, ma schiarirlo un poco si potrebbe certamente. L'ha affermato il Rossi, benemerito fra i benemeriti, nostri e stranieri, degli studi quattrocenteschi.

Io mi trovai ad occuparmi, con dati nuovi, di un punto di questa storia, dei dantisti fiorentini (i fautori del volgare eran tutti più o meno dantisti), quando, volendo pubblicare il commento del Boccaccio alla *Commedia*, riconobbi di aver tra mano un lavoro composito, a base boccacesca, di una generazione posteriore al certaldese.¹ Da allora provai per esperienza diretta che lo studio di quest'età, oltre il proprio intrinseco interesse filologico, ne ha uno riflesso sulla grande età precedente, per la confusione delle attribuzioni (di terz'ordine, s'intende). Siffatta intelligenza mi s'è confermata quando, spinto da altre ricerche, ho dovuto convincermi (per quello che qui giova limitarsi a dichiarare) che la pretesa tenzone con Forese è posteriore di un secolo al divino Poeta.

Il presente libro è nato, in prima, dalla necessità di dare dimostrazione scientifica a questa mia convinzione; ma s'è allargato di proposito a un riesame dei componimenti più affini alla detta tenzone, che paiono toccar da vicino anche le presumibili *personae dramatis* della tenzone stessa: i poemetti burleschi dello Za e l'altro così detto dell'Acquettino, inedito. Poi, ai precedenti e susse-

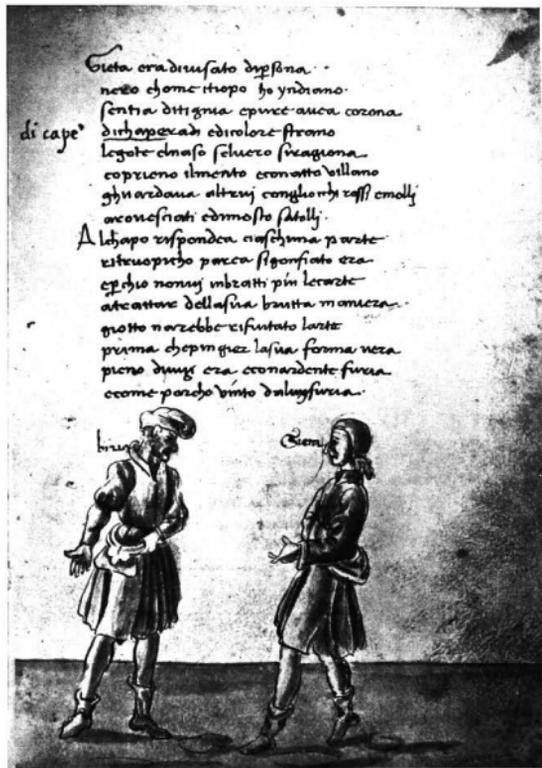
¹ Bari, Laterza, voll. 4. E cfr. *Giorn. stor. d. lett. it.*, dove torno sull'argomento (in corso di pubblicazione).

guenti, tenendomi però in un cerchio ristrettissimo di tempo, di venti-trenta anni, sul principio del secolo. Non sapevo neanche io, prima d'ora, che quel periodo fosse tanto ricco di baie che si illuminano a vicenda: ma la conoscenza ha sempre preceduto la scienza! Ecco l'origine di questo mio nuovo contributo.

Il quale prende posto in questa collana di studi del Rinascimento non per il suo scopo iniziale, ma per il suo effetto finale. Attraverso lo studio di quelle baie, semi-letterarie o addirittura popolari, balza fuori, non conosciuta fin ora, una chiara dimostrazione della generale insofferenza verso la cultura tradizionale, tanto filosofica e empirica, quanto letteraria, sbertata dalle panche di San Martino nei suoi rappresentanti più noti. Di tale insofferenza, uno degli aspetti meglio ostensibili è la reazione, per saziatà, al manierismo degli epigoni (che fu del resto uno scempiò!), la quale si sfoga nelle più pazze chiassate. Firenze plaudiva alla gioiosa, quanto spensierata e tumultuaria, rivolta; e la nutrivà d'una sua magnifica forza, quel realismo e naturalismo d'allora, fatto d'estro e di spontaneità. È la sola forza che i ribelli riconoscono e rispettano, mentre rinnegano ogni scuola e ogni disciplina. Gli umanisti, che si foggiano una scuola e una disciplina nuova, stavano in un mondo a sè, distanziato e più alto, salvo a scenderne qualche volta a dar esca ai ribelli, ma più per gusto e per dispetto, che per comprensione o adesione. E qualche colpo fu pure assestato alla loro vanità libresca. Perché lo spirito nuovo che animava l'arte, tutta l'arte, non veniva da loro; allo stesso modo che non lo soffocavano i tradizionalisti: viveva con gli artigiani nei fondachi. E a quelli tra loro che il genio eleggeva, era guida l'entusiasmo, con la sua gioia e la sua guerra. Tempi d'eccezione.

Quanto diverso questo principio di secolo dal principio del secolo precedente! Allora Dante lottava di forza per strappare ai chierici, e donare al popolo, la cultura e i suoi mezzi; ora Firenze, intellettualmente, non ha più chierici, non ha più classi, come già Atene. Creava le sue cose belle col primo impulso del suo genio, e le godeva col suo gusto istintivo del bello: giudice d'ogni arte la piazza, che ne tene l'assoluto controllo per più decenni, prima di cederlo ai Medici, che si scelse e s'impose per congenialità, che in parte era vera, in parte artefatta. Dai frammenti di vita ch'lo presento, di molti dei quali non nego, anzi proclamo, l'estrema volgarità, si potranno tra l'altro dedurre alcune delle più intime ragioni del metodo politico che adottarono sul principio i Medici, nonchè della fatalità di una signoria larvata, e precisamente come la loro. Una disciplina divien presto necessaria a contenere l'individualismo anche il più geniale; e quello fiorentino era, popolarmente, indisciplinatissimo, con non poche altre tare. Per vincerlo, bisognava blandirlo.

Con una materia adatta a tanti riferimenti, il libro poteva riuscire anche bello. Ma (*caeteris omissis*) lo scrivente ha mirato prima di tutto a offrire un contributo utile. L'unità del servizio proposti, giustificati presso i benevoli la disuguaglianza delle parti, di cui la maggiore sarà lo spazio dato ai sonetti che da oltre cinquant'anni assegnano tutti a Dante e Forese, e che, provato che sono schiettamente alla buchia di età di spirito di forma, diventano insignificanti fra i troppi congeneri. È una delle conclusioni utili del libro, benchè la più parziale: e la via per arrivarci era breve, in fine, e circoscritta, ma piena d'ingombri.



UNA PAGINA DEL «GETA E BIRRIA»
(Cod. Riccardiano 1591 c. 54 - metà del sec. XV).

CAPITOLO PRIMO

La berta della « loica » nel *Geta e Birria*; e la sorte del poemetto.

Conviene incominciare da un documento tra i più curiosi per l'intrinseco, e per la fortuna che ebbe, tanto vicina e di vita, quanto remota e di storia.

È la vecchia favola del *Geta e Birria*, rinnovata nelle ottave dei cantari leggendari, che fu molto letta nel '400 e nel '500, come si desume dai codici che ne restano e dalle stampe che se ne fecero, anche sotto il nome del Boccaccio, con arbitrio riconosciuto. Nel '700 divenne oggetto di dispute per fissarne la data e accertarne l'autore: e n'è rimasto accreditato, in difetto di meglio, quel che ne giudicò il Salvini, di sulle testimonianze meno vaghe dei testi a penna, che la più antica e maggior parte, sino alla stanza 162, sia di un Ghigo Brunellesco di Attaviano (scartando il gran nome di Filippo, che pur s'insinua, come s'insinuò quello del Boccaccio), sulla fine del sec. XIV; e che il rimanente, 22 o 24 stanze, secondo i codici, sia di ser Domenico da Prato, al principio del sec. XV. Oggi, nonostante l'edizione curatane da C. Arlia nel 1879 (*Curiosità letterarie* del Romagnoli, dispensa CLXIX), appare trascurata, fin nelle storie più erudite: con qualche ingiustizia, io credo, perchè tra le opere che vi si registrano, non ne mancano di meno significative di questa.

L'Arlia è bene informato dei dati che ho riassunti dalla sua Prefazione, alla quale rimando. Invece non entrò affatto nell'intrinseco anche solo per l'esame della originalità o meno

del contenuto, perchè non conobbe la novella latina da cui la nostra deriva, se non nella prima edizione mutila che ne dette il Mai; e trascurò di confrontare pure quella. Ma la novella era già allora meglio pubblicata e studiata; e oggi poi è notissima, per il moltiplicarsene delle edizioni e degli studi in più paesi d'Europa.¹

Si tratta di una novella in versi, o, come preferiscono definire i più tecnici, di una commedia elegiaca, in 269 distici, di cui fu autore un Vitale, detto di Blois, non più tardi della prima metà del sec. XII. Fu divulgatissima nel medio evo, nonostante certe scene assai lubriche, o forse per tal salsa: tra gl'Italiani il Boccaccio la ridusse in poche terzine nell'*Amorosa Visione* c. XVIII, ricontaminandola a suo modo con l'*Anfitrione* di Plauto, da cui deriva l'idea, tutta però travestita. Il qual travestimento qualche dotto ha voluto dimostrare che neanche fu originario di Vitale, ma rimonta ai primi secoli dell'era volgare.² Comunque, Vitale è assai lontano da Plauto, e ha fatto tutt'un'altra cosa. Prima dell'Arria, l'aveva detto bene uno studioso francese,³ delle cui parole mi valgo: « La fable de Plaute se transforme... Elle reste comique, mais ce n'est plus des mêmes choses qu'elle se raille; la vieille donnée y prend le caractère d'une satire contre les formes scolastiques du raisonnement, ou plutôt contre les résultats étranges et ridicules de la philosophie, travaillant un esprit vulgaire qu'elle rend comme ivre, et chez qui elle annihile le sens commun. C'est ici le valet (Geta) d'Amphitryon, cette fois philosophe et non plus général, qui a le rôle du pédant, c'est-à-dire le premier rôle, tandis qu'un valet d'Alcémène (Birria) représente le simple bon sens, matériel et grossier, mais supérieur à toutes les divaga-

¹ V. sino al 1885 E. MUELLENBACH, nella prefazione a *Vitalis Aulularia* (*Commedia elegiaca*, fasc. I), Bonnæ, apud E. Weber. — Restano utili a consultarsi A. DE MONTAIGLON, *Le livre de Geta et Birria ou l'Amphitryonide*, in *Biblioth. de l'École des Chartes*, t. IV della 2ª serie (1847-8); e V. LE CLERC, *Vital de Blois, in Histoire littér. de la France*, t. XXII (1852).

² Cfr. MUELLENBACH, *cit.*

³ A. DE MONTAIGLON, *cit.*

tions d'une dialectique absurde. Ils sont eux deux les personnages principaux; car les autres, malgré leur place dans l'action, ne lui donnent pas son caractère; il faut dire aussi qu'on les remarque moins, parce qu'ils nous sont déjà connus, et que la partie nouvelle et originale doit nous frapper davantage ».

Talio la citazione del De Montaiglon dove comincia l'analisi, per discrezione, e perchè qui devo assegnare il primo posto non a Vitale, ma al rifacimento italiano, riuscito a sua volta molto diverso dal testo latino.

E prima di tutto qualche parola sulla sua composizione. La distinzione fatta dai codici tra la parte del Brunellesco e quella di Domenico da Prato riesce opportunissima come prima spinta e ragione a distinguere meglio, giacchè per sé non basta. Osservo che le ottave amorose che chiudono la novella e che in forza della ricordata testimonianza appartengono al Pratese, sono incongruenti pel contenuto e disformi per lo stile colla parte assegnata al Brunellesco, nè più nè meno di altre ottave che iniziano i canti: mentre queste e quelle convengono tra di loro. Devo dunque credere che siano del Pratese anch'esse. E così sono almeno altre 16 ottave ch'io elimino,¹ con vivissima soddisfazione, perchè sono insipide, assolutamente fuori chiave, e impedirebbero al lettore di prestare al rimanente la considerazione storica e artistica, che non v'ha dubbio ch'esso merita.

Questa eliminazione mi consente altresì di scoprire meglio la natura originaria della novella, ch'eran cantari destinati alla recitazione in piazza, come si pare, oltrechè dall'intrinseco, anche dal terzo verso della stanza 63, dove il narratore si rivolge al suo pubblico: « Immagini ciascun ch'è qui presente ». Gli inizi pietosi di ser Domenico, platonico-petrar-

¹ Sono tre del I canto (e forse è giusta la quarta e più palesemente la decimottava); sette del II canto e una in fine; due del IV canto; due del V canto. Forse la redazione ha subito altri danni, ma non è qui il caso d'analizzare più pel sottile. È un'attenzione ch'io raccomando a chi rinnoverà l'edizione del poemetto.

cheggianti, devono aver soppresso e sostituito consimili e altre battute giullaresche.¹

Il primo cantare svolge una scena che, come tale, è tutta nuova rispetto al testo latino; soltanto vi si anticipa qualche elemento descrittivo e satirico dei personaggi di primo piano, i due servitori. È la scena del distacco dalla moglie amorosa, per seguir filosofia.

La fama dello Studio di Atene aveva riempito il mondo; e d'improvviso il buon Anfitrione scopre alla sua donna Almena il proposito di recarvisi

parlando in questa forma: - O donna mia,
ad Atene vogl'ir senza soggiorno;
e infin ch'ì non so ben filosofia
a rivederti già mai non ritorno....

e la conforta a soffrire in pace il distacco. La bellissima donna e innamorata se n'accora, ma non riesce a smoverlo dal suo proponimento; onde dice:

Poi che hai preso per partito
di divenir filosofo perfetto,
non so che dirmi, ma non è mia voglia
di star qui sola a morirmi di doglia.

E lo sposo a confortarla:

Onesto è l'andar mio, po' ch'io n'acquisto
senno, che sai ch'avanza ogni altra cosa

e altre filosofiche lusinghe, sinchè la donna, senza esser persuasa, si dà per vinta: «Po' che ti piace, ì l'acconsento». Allora Anfitrione, riconfortato, affretta i preparativi.

Aveva in casa due cari famigli
Anfitrión tenuti già molti anni,
e n'fra se stesso non sa qual si pigli
per men cattivo a durar tanti affanni...

¹ In generale i cantari avevano un'ottava iniziale d'invocazione a Dio e ai santi, e una finale di ringraziamento. Può darsi che i cantari del Geta non ne avessero di nessun genere, come molti se ne trovano senza, ma non che ne portassero di un genere così nuovo, e di pretto artificio.

Seguono le macchiette del Geta e del Birria. La prima è liberamente rifatta su quella di Vitale (vv. 333-362 nell'ediz. del De Montaignon), ed è esterna, dell'uomo tanto brutto che «Giotto n'avrebbe rifiutato l'arte», e più grossolane o triviali comicità, nelle quali Vitale precorse il Boccaccio, e che il rimatore fiorentino venuto dopo non si lasciò mai sfuggire, schiarendole anzi una ad una nel suo volgare.

La macchietta del Birria è invece volta al suo morale, di prototipo della pigrizia; ed è nel complesso più originale di quella del Geta. Questo Birria, «vago di covare il fuoco», non è di fazion più bello, ed è meno adatto del Geta, perchè

....di pigrizia fu carnal fratello,
lentissimo oltremodo in ogni fatto.
El fuoco era suo scudo e suo cappello,
sanz'esso gli pareva esser disfatto;
a vespro ancor gli pareva da mattina:
padre del sonno, e guardian di cucina.
Oh come gli pareva esser disertò
se di notte o per tempo e' fosse desto!
E' rispondea, coll'occhio mezzo aperto,
sempre dicendo: «Che diavolo è questo?
Stare in un bosco sare' me' per certo.
Troppo è cattivo modo e disonesto
a non lasciar posar l'uomo affannato».
Poi chiudea l'occhio ed è addormentato.

Tra i due, Anfitrione preferisce portar seco il Geta; della qual cosa si rallegra molto il Birria, ch'avrà men fatica.

«I' mi starò posando tutto lieto
nella cucina spaziosa e grande,
e chi chiamasse el Birria, sta pur cheto!
non costa nulla a chi la boce spande.
Almena, col bel viso mansuetò,
s'io là fornisco di buone vivande,
sarà contenta, e tempo assai mi resta
ad empier l'epa, e riposar la testa».

Dunque Anfitrione parte; lo accompagnano al lido la moglie, il figlio, i famigli, e si rinnovano i pianti di Almena e

le carezze del marito, il quale tra l'altro giustifica la propria partenza col pensiero delle baie che gliene verrebbero a ritirarsi:

La fama è pur per questa terra sparta
 ch'ì debba andar; quanto parrebbe strano
 a tutti, posponendo la mia 'mpresa?
 Dattene pace e non far più difesa.

Seguono i lamenti, con qualche verso che pur preannunzia lontanamente l'Ariosto:

«..... e ben ch'io muova in questo luogo i piedi,
 l'animo cerca il mare, e chiaro il vedi»;

in mezzo a spunti comici assai felici e in certo modo fini, nel loro genere, come questo:

E ben che l' Birria avesse il capo grosso,
 di confortarla il giorno mai non resta,
 dicendo: « Presto i son di ciò ch'ì posso,
 pur che vo' comandate, o donna onesta.
 Alla prima parola sarò mosso,
 sapete mia persona quant'è presta! »
 Almena ne sorrise.... il Birria tosto
 tornò in cucina a volgere un arrosto.

Intanto passan gli anni, e Almena, col tempo riconfortata, ripiglia tutta la sua divina bellezza; mentre Anfritrone in Atene

cercando la vera ragione,
 studiando vi sofferse molta pena;
 e si fervente allo studio s'attenne,
 che presto buon filosofo divenne.

Non troppo presto però; chè soltanto sette anni dopo la partenza, « se l' dir non erra », il filosofo si decide a ritornare in famiglia; e ne manda l'annuncio alla moglie.

Qui propriamente incomincia la novella di Vitale, e di conseguenza una alquanto più stretta adesione del Nostro, che però rifà quasi tutto a suo modo, per estro, per ca-

priccio ed anche.... per ignoranza, perchè di latino ne masticava poco! ¹

La celeste bellezza e l' vago riso,
 il dolce sguardo e l'onesta favella
 d'Almena, che col raggio del suo viso
 cacciava l' sole e rimaneva sol ella,
 avean di Giove el petto sì conquiso
 con la virtù de l'amorosa stella,
 che mai tanto di pena non sofferse,
 e finalmente al padre si scoperse.

Sicuro, Giove porta al padre Saturno la sua querela, che un mortale qualunque abbia tanta più felicità di lui, potentissimo Iddio, potendosi godere una così bella donna; e gli chiede, se lo vuol vivo, che gliela faccia sua. È una curiosissima diminuzione dell'Olimpo, che pure, con nove probabilità su dieci, è nata non da intenzione ma da fraintendimento; il versificatore italiano deve essersi trovato imbrogliato a capire i primi versi di Vitale, e ha scambiato a modo suo gli appellativi di Saturnus e di Pater. ² Niente di male: l'estro, ch'è autonomo, ha supplito: e così vediamo Saturno a ordir la cabala al figlio, che s'iscuisce perchè pigli le forme di Anfritrone, e faccia prendere al figlio suo Arcade quelle di Geta:

così senza vergogna di tal dama
 avrai ciò che l' tuo cor desia e brama.

In tal forma mortale gli dèi « passando i ciel per le più preste strade » scendono in terra, che calcata da loro, tutta se n'abbella:

di fior, di frondi e d'erbe ogni foresta
 spirava tutta, ed ogni uccel selvaggio
 lieto cantava, quando l'alba il desta,

¹ Era del resto il trattamento usuale dei cantastorie alle invenzioni che cavavano dai loro testi, o francesi o latini che fossero. Di proprio ci mettevano poco. Cfr. LEVI, *I cantari leggendari* cit., p. 21.

² Ardet in Alchemenam Saturnus atque beatum
 Amphitryone probans, se dolet esse Jovem.
 « Equid » ait, « superum cetus Jove patre superbit?
 Iam superum pater est Amphitryone minor. »
 Exierat Patri caducifer obvius.... (Ediz. del MONTAIGLON, cit.).

il canto suo d'amoroso coraggio;
così pareva ogni frutto terreno
più che l'usato d'allegrezza pieno.

Son versi d'un ignorante che han poco da invidiar a quelli dell'eruditissimo Poliziano!

Intanto Almena, ch'è informata del prossimo ritorno del marito, lieta e alacre adorna sè per lui e quanto l'è d'intorno:

Tutta la casa d'allegrezza ride,
tutta s'acconcia e tutta si rinnova....;

e Giove, che vede da lontano non meno che da vicino, impaziente più che mai, manda dal lido, ove s'è posato, un messo che le dica che il marito è già arrivato al porto. S'affretta allora Almena a chiamare il Birria: «Levati; Anfitrione al porto è giunto!»; e il Birria duro e a brontolare finché, vinto dalle minacce, finalmente s'avvia incontro al padrone, di mala voglia però. È appena uscito il servo, che Giove bussa alla porta seguito dal finto Geta; l'innamoratissima donna cade in braccio all'ardente Iddio, credendolo il marito.

Nel terzo cantare Birria continua per la via le sue lamentele, come (o quasi!) Don Abbondio sulla via al castello dell'Innominato. E non gli manca qualche pensiero d'uomo di mondo:

Ella dee aver promesso a qualche amante
di sollazzar con lui; e sol per questo
Birria mandato se', con fier sembiante,
in ver la riva, a mezza notte desto....;

E sta per tornare indietro a coglier la padrona in fallo; ma poi pensa che, se ci ha dato, e lo ridice, n'avrà sempre la peggio lui, dalla padrona offesa, e dal marito abbindolato. Ripiglia dunque la strada, deciso per lo meno a scansare il Geta, che s'immagina ritorni carico «de' libri c'ha studiato Anfitrione». E difatti lo vede venire; e questo

s'infine non vederlo, e pur di passo
veniva in verso lui col capo basso;



ALTRA PAGINA DEL «GETA E BIRRIA»

(Cod. Riccardiano 1391 c. 56).

mentre il Birria, pensando con terrore che il carico ch'egli porta « sarebbe troppo ad un gigante », e certo che, appena vicino, glielo vorrà posare sulle reni, scantonata in fretta in una grotta che gli si offre propizia. Segue una lunga scena, a tratti fresca e di sapore originale, a tratti più aderente al testo e più stenta (se non ci son guasti, almeno, di lettura). È divisa in tre tempi. Dapprima il Geta, fingendo di niente, si è recato come per posarsi alla bocca della grotta, e dice a voce alta i suoi guai e i suoi crucci, e che il Birria intanto se la gode a non far niente: mentre questo, di dentro, gongola d'averla scansata grossa. Poi vanta i suoi compensi di scienza e di gloria, co' quali si rifarà delle sue fatiche:

Pur quel c'ho acquisto, ora mi fa giocondo,
ché 'l nome mio per lo mondo fie sparto:
sommo loico son! onde si prova
che l'asino sia uom, mostro per prova!
Così farò di ciascuno animale,
sillogizzando, mutar forma e nome,
ciascun del suo prim'esser diseguale;
e così a' colori, all'erbe ancora, ai pomi.
El Birria, perch'è lento e poco vale,
asino vo' che sia, perchè si domi
la schiena sua.

E il Birria, dentro, a ridere di questi e degli altri sofismi del Geta, rilevandone le contraddizioni. Ma qui c'è qualche cultura filosofica, e il nostro rimatore fa del suo meglio, ma in complesso resta inferiore a Vitale.¹

Ripiglia però il vantaggio nella scena che segue, che Geta, fingendo odore di selvaggina nella tana, comincia a lanciaarvi sassi, costringendo il Birria a raccomandarsi pietosamente.

¹ Sed precium pene miranda sophismata porto
Jamque probare scio quod sit asellus homo.
Dum mihi redduntur patinae, focus, uncta popina,
Hos asinos, alios esse probabo boves.
Sum logicus; faciam quevis animalia cunctos.
Birria, qui nimis est lentus, asellus erit....

(vv. 163-168; e cfr. sino al v. 184).

C'è stata di mezzo la novella di Calandrino in cerca dell'eliotropia sul Mugnone, e ha servito a ravvivare qualche colore. Infine i due servi si separano, Birria tutto preoccupato del carico che lo aspetta al porto, e il Geta gongolante per le accoglienze che si finge nella fantasia da parte di Almena al suo apparire, e superbo della scienza che riporta da Atene, di cui farà grande sfoggio.

Ma non sa ben quanto gli fia fatica
la loica aver presa per amica.

La parte centrale della favola di Vitale viene ora, e occupa nel suo poemetto circa 200 versi (229-426). Vi corrisponde il quarto cantare del Nostro, dall'ottava 97 all'ottava 145: è il processo psicologico burlesco, per la burla che par giocare all'intelletto proprio l'amor del sapere, la filosofia, in grazia della quale il Geta dubita d'essere divenuto un altro, anzi zero addirittura. Le caratteristiche del rifacimento sono quelle consuete: il Nostro appunta i rilievi comici, e li ritrae intensificandoli; questo maggior rilievo l'hanno anche le espressioni sentimentali che diventano patetiche, come quelle volgari, parole e gesti, che diventano più volgari. Metterebbe conto di confrontare passo per passo, se ciò non portasse per le lunghe, contro la mia intenzione.

Ritarrò dunque la linea anche qui, quella che ha preso il rifacimento. Geta è alla porta e nessuno gli apre: non gli giova nè l'annuncio che reca del ritorno di Anfitrione, nè i bei doni che intanto porta a suo nome. Allora bussava più forte e s'adira e fa la voce grossa; ma di dentro gli risponde Arcade, più adirato di lui, colla voce stessa di Geta, e gli dice che Anfitrione giace in camera con la sua donna, e che il Geta è proprio lui che sta dentro, e che quel di fuori se ne vada alla malora. Stupisce il vero Geta ch'altri che lui paia alla voce «lo spirito suo»:

.... So io ben però che loica non vieta
che con simile boce parlin due,
ed anche è cosa assai ben consueta
ch'un medesimo nome è posto a due....

Replica che il Geta è lui, e che ha fretta di posare il carico che gli pesa; ma l'altro addosso, con quel ritornello birbone: Anfitrione è in camera, Geta sono io e tu sei pazzo. E gli aggiunge: E tornato anche il Birria, che ha corso rischio di farsi rompere le costole da me or ora. Il Geta, naturalmente, ne sta peggio di prima: come quell'altro può sapere quel che lui solo sa, del fatto di Birria nella buca?

Dunque siam fatti due, ch'eravam uno?
questo non può caper nel capo mio.

E neanche capisce come lui possa esser diventato quell'altro, ovvero che sia diventato zero dal momento che si sente vivo, o gli pare.

Ritornar vo', per cavarmi lo stecco
del petto, che tutto mi confonde;
domanderò se del Geta rassaembra,
come la boce, tutte l'altre membra.
Saprò s'egli è negl'atti e nei costumi
il Geta, o se pur meco si trastulla;
troppo grave è a pensar, ch'ì mi consumi
dubbiando d'esser due o d'esser nulla;

e chiede «una piccola grazia», che l'altro se stesso si mostri per la fessura della porta, tanto che possa vedere se c'è davvero in terra un altro Geta, o chi è che lo burla.

L'altro ribadisce che la burla la fa lui volendosi far credere il Geta, che non è, e procurando di farsi aprire; e che Anfitrione, che è in camera con la sua donna, gli ha dato ordine di non aprire a nessuno.

Allora il Geta di fuori tenta di scuoter la porta, che non cede; invoca Almena, che non sente; minaccia il ribaldo, che a sua volta gli fa sapere che, se non tace subito, verrà fuori lui a dargli davvero la mala ventura. Il povero Geta invilisce, e, smesse le cattive, si volta a supplicare: giacché non gli vuol aprire e mostrarsi, gli descriva almeno com'è fatto, per vedere se corrisponde. Allora Arcade gli dimostra trionfalmente, colla descrizione delle proprie fattezze (qui compendiata,

perchè era stata fatta per disteso nel primo cantare) « che un altro Geta ch'io non v'è nel mondo ». - Il povero Geta è confuso e vinto un'altra volta: pure ha un'ultima domanda da fare, prima di certificarsi d'essere zero: vuol sapere le marachelle che ha fatto lui al suo padrone Anfitrione, nel tempo che han passato ad Atene. E Arcade a snocciolar-gliele una per una....

Accostaniti un poco, ch'i' non voglio
che altri oda di me cosa si trista:
per farla venir meco dentro al soglio,
donai quattro talenti a monna Cista,
ch'era stata trent'anni a pan di loglio,
e per vecchiaia avea perso la vista;
da sì caldo appetito allor fui giunto,
ch'ogni cosa are' fatto in su quel punto.

Riferisco questa, ch'è grossa, per la singolarità che presenta: la macchietta di monna Cista è nata da un fraintendimento del latino di Vitale:

Nuper ego - sed ades, ne forte quis audiat illud -
incolumi cista bina talenta tuli.

Il caso conferma che il nostro rimatore non mancava d'estro!
Ora il Geta è commosso sino alla disperazione, e non vuol sentir altro:

Non dir più: tu se' Geta, i' nulla sono....
e rivolto onde venne a passo lento
stupefatto sen già pien di spavento.
Geta, che farai tu, po' che mortale
ti vedi, ed anche il Geta non è tecco?
Forse t'arà filosofia morale
convertito in Platone o in altro greco?

Il problema, evidentemente, non è semplice; e il povero Geta lo volta e rivolta ne' suoi aspetti, sinchè lo risolve maledicendo la logica:

Loica! maledetto sia chi prima
mi disse che tu eri il fior d'ogn'arte;
i' feci d'appararti grande stima,

e per lodarti empinto ho mille carte.
Or hai sì fatto con tua falsa lima
ch'el nome e l'esser mio da me si parte;
dov'util di saperti riputava,
sì tu mi nuoce, e quanto puoi mi grava!
Com'i' t'ebbi apparato, chiaro veggio
che dell'esser più Geta mi rimasi;
tu non potevi certo farmi peggio,
né già mai m'avvennon questi casi;
sol ch'i' ritorni in me di grazia i' chieggio,
po' chi mi desse d'oro mille vasi
non potre' far ch'i' più di te sermoni,
né de tuoi sillogismi mai ragioni.
Troppo m'ingannan ora i fatti tuoi,
e le tue prove usate falsamente;
con essa faccia altrui asini e buoi,
or di me stesso sono fatto niente.
Loici sventurati, guai a voi
se questo a tutti natura consente!...

Frattanto il Geta, che faceva queste riflessioni tornando di malanimo verso la spiaggia, vede di lontano Anfitrione che ne viene insieme col Birria.

Ohimè! dice il Geta; eccol che torna
Anfitrione; or ben mi meraviglio,
ch'egli era in zambra con sua donna adorna,
come mi disse il Geta suo famiglia!
I' veggio che ne viene e non soggiorna:
se nello 'ngegno mio ben m'assottiglio,
egli va: sendo niente, può egli ire?
per certo non nel suo corpo apparire.
Vedi quel che la loica m'ha fatto,
che, s'egli è, o non è, non so per vero!
ed anche me per tal modo ha disfatto,
che nulla son secondo il mio pensiero.
Ma pur s'Anfitrione a questo tratto
per Geta mi saluta, ancora spero
ch'i' pur sarò, lasciando questo tedio:
se tace, nulla son senza rimedio.

Così il servo aspetta il saluto, invece di darlo, sperando con esso « d'aver l'essenzia di persona viva ».

Nel quinto cantare vediamo Anfitrione turbarsi alla vista del Geta: perchè ritorna? che sciagura riporta? son salvi la moglie, il figlio? — e si volge a lui con queste angosciose inchieste. Ma l'altro ha l'altra sua angoscia, che gli lega il senso e la fantasia:

Geta ascoltava e, ripreso baldanza,
seco dice: — Tornato m'è speranza.
I' son pur Geta: chiaro veggio il come,
perchè ora Anfitrión Geta mi chiama;
nicissità non è ch'egli abbi nome
chi non è nulla, e solo d'esser brama.

Più che mai si turba Anfitrión del silenzio del servo, che finalmente snoda la lingua per raccontare al padrone, « s'egli è desso », di quell'altro Anfitrión a letto con Almèna, e di quell'altro Geta, che lo ha tenuto fuor della porta, e ch'era proprio il Geta, « e sciocco è chi nol crede ». Si vede che ha molta voglia di ripetere la propria esperienza sul disgraziato padrone!

Qui il Birria ha una notevole controparte, con qualche accenno di buon senso, ma più coll'esplosione dell'animalità trionfante sulle pene vane dello spirito, e in gloria di quell'altra filosofia, per la quale non c'è di divino altro che il corpo ben pasciuto.

Birria ascoltava il Geta, e sorridendo dice: « Gli orecchi convien ch'io m'impeci! Per nuove vie andasti voi caendo d'apparar senno alle terre de' Greci; savi eravate, ma or chiaro comprendo che siete pazzi; ond'io troppo ben feci a rimanermi a guardar la cucina, armando il corpo con forza divina. Costoro apparon loica, pensando d'esser per senno degli altri maggiori, ed ella gli vien poi così conciano, che del lor esser proprio gli trae fuori, a poco a poco il cervel consumando. Birria, caccia da te questi dolori,

non volere apparar così fatta arte,
ch'altrui dell'esser suo divide e parte.
Non saper arte troppo giova altrui,
se in bestia si converte chi l'appara,
e parendo esser nulla ora a costui,
egli ha fatto di sè troppo gran tara.
I' son pur savio, e così sempre fui,
et ho, come ver uom, la vita cara;
statti in cucina, e quivi ti trastulla,
loico sia chi vuol per esser nulla.

È l'ultimo tratto di rappresentazione originale e di schietto brio, dettato dall'estro. Si confronti coi versi di Vitale:

Birria subridens: « Acceptit Grecia sanos
hos » ait « insanos illa remisit eos.
Insanire facit stultum dyalectica quemvis.
Ars ea sit nunquam, Birria, nota tibi.
Arte carere bonum est, quia per fantasmata quedam
aut asinos homines, aut nichil esse facit.
Sit logicus quivis; tu, Birria, sis homo semper.
His studium placeat, uncta popina tibi ».

Presso a poco di qui comincia, per testimonianza del codice, il compimento che Domenico Pratese fece del lavoro interrotto, e non c'è più niente d'osservabile per la poesia, salvo questo che non c'è più punta, sino alla fine del sesto e ultimo cantare. Anfitrión sospetta l'inganno, anzi ci crede; s'arma e fa armare i due servi; Birria si tiene più lontano che può dalla zuffa che gli fa paura soltanto a pensarci; ma Giove e Arcade son tornati in cielo, prima ch'arrivi il piccolo drappello; Geta si fa tanto più audace a parole, quanto più si rassicura di non avere da far fatti; Almèna aggiusta l'imbroglione dichiarando che il sogno le ha giocato lo scherzo d'essersi sentita in braccio al marito prima che arrivasse; il Birria fa eco ch'è stato un sogno; e tutti son contenti: Anfitrión di sapere che la moglie è fedele; il Geta d'esser tornato lui; il Birria di scendere in pace in cucina. È ricalcato Vitale, senza rilievo, nel modo più piatto. Il Pratese dichiara lui stesso di seguire *litteralmente* il suo autore che chiama

Plauto; ¹ ma anche sulla capacità del maestro a capire quel latino ci sarebbe molto da ridire. Al *finis* della novella, Domenico da Prato fa seguire cinque di quelle sue ottave, deformi in sé e a riguardo del tema, nelle quali indaga e pone la « sentenza morale » e la « maggior sustanza », ch'è Amore che domina e governa, come sa « ch'il prova », con la sua brava filza d'esempi a cominciare da Parisse, e, ch'è peggio, con l'invocazione.... morale.... a messer iddio Amore che pieghi alle male voglie del suo fedele la donna amata, che sarà stata quella tal Melchionna, cantata nel *Pome*, moglie d'un altro. Ma Giove ha dato l'esempio! - Bolsaggini di letterato che ripugnerebbe ridire, se non mi premesse di rincalzare il rilievo della deformazione subita dal gaio dramma, nel suo pregio artistico, notevolissimo nelle parti originali, e nel suo spirito, affatto diverso da quello che gl'inizi e il completamento e le giunte del pratese riuscirebbero a dargli, a non distinguere con qualche attenzione; e nessuno, a quanto so, ce l'aveva ancora messa. Di una delle invenzioni più originali e curiose, tanto vivace che alimenterà anche il genio comico del Molière, ² Domenico avrebbe fatto una delle più scialbe e sbiadite e abusate nenie d'amore.

**

In un'età, come quella del primo Quattrocento, di geni che sani e nuovi emergevano nelle varie arti delle linee, delle masse e del colore, e d'uomini d'estro e di gusto rimasti dispersi nel gorgo del volgo; ma d'altra parte non scarsa di letterati inconcludenti, ansimanti umanisticamente a un vago sogno di gloria; la favola del Geta ebbe esiti diversi. Rimuginata da Giovanni di Gherardo da Prato, che fu della scuola e della portata mentale del suo concittadino Domenico, gli

¹ Strofa 173: « come Plauto pone »; ma a strofa 182 lo chiama « primo inventore » della commedia, e può darsi che distinguesse.

² Se n'era avvantaggiato prima l'Ariosto, in alcune scene dei *Suppositi*.



Chi chetusa barche nuova la strada
 con l'altre barche te uona ituo maggio
 tu non pora bust p questa contada:
 et questa barcha d'usi tanto olttaggio
 istupescito alle parole bada
 poi ripensato d'isti questo ch'aggio
 m'anzola chemoj fossi ch'altre chio
 paya la uore lo spuzio mio
 Ch'ipno par' ore con amore d'igeta
 simone d'igeta o a questo come fue
 io s'ebone d'eloycha loceta
 ch'eransimili bon parlin duc
 o ambo ch'esta assa b'ar ch'ist
 ch'eccei simi b'ar parlin duc
 questo d'uc f'ist'io b'ollo m'ano
 nimo b'ar ch'ist'io b'ollo m'ano

ALTRA PAGINA DEL «GETA E BIRRIA»

(Cod. Riccardiano 1591 c. 70).

suggerì le lucubrazioni sulle trasformazioni circesche e apuleiane e magiche d'uomini in animali, nonchè le lente e pigre novelle di Melissa e di messer Olfo nel *Paradiso degli Alberti*. Colta nel suo grottesco da Filippo Brunelleschi, creò in atto e sul vivo la novella del Grasso legnaiolo, che le varie redazioni letterarie gli sconciarono non poco. In piazza San Martino alimentò le più pazze baie contro gli uomini di lettere e medici e notai e tutto quanto sapesse di loica e di scuola: lo Za doveva far ridere quelle panche col solo annuncio del titolo de' suoi cantari: lo *Studio d'Atene*, ch'era tutto un programma, e bastava a illuminare d'una luce birbona di beffa la lunga schiera di sciocchi, che lo scanzonato cantastorie prometteva di passare in rassegna.¹

Chi sa che non abbia avuto qualche efficacia nella chiusura dello « Studio » fiorentino, deliberata e mantenuta negli anni in cui si cantavan per le vie le ottave del Geta e i ternari dello *Studio d'Atene*; chi sa cioè che questa si dimostrasse tutt'altro che una supposizione faceta, a potere entrare nello spirito di coloro che votarono la soppressione, e che certo tacquero d'averne acquistato in piazza quel loro malvolere!

Non è facile indovinare perchè il Pratese s'assumesse di acconciare o sconciare a suo modo questa satira, e quale opportunità n'abbia avuta. S'egli l'avesse soltanto completata, basterebbe pensare che chi l'aveva stesa era ito all'altra proda prima di finirla, e che il continuatore fu un dappoco, e che la fraintese. Ma io ho sostenuto e sostengo che Domenico ne fece, per quel che poté, quella tal nenia, anche aggiungendo o mutando le strofe al principio o alla fine dei singoli cantari; e con questa veduta mi pare che si possa ragionare d'un'intenzione patente di sviare la beffa dal suo proprio oggetto, più che di raggentilire la favola e di ridurla.... a proprio uso! Potrebbe anche essere zelo di correzione (o fatuo o d'altra qualifica non importa) che il maestro avesse esercitato

¹ La derivazione ch'io affermo, e che, a quel ch'io so, non era stata mai notata, è indubitabile. Vedremo compiutamente a suo luogo.

sull'opera d'un giovine, non ancora accorto del proprio valore o per qualsivoglia ragione e in quel momento indifferente, o deferente, o lusingato, o costretto. Sono ipotesi ch'io non intendo affatto di sostituire ai documenti, che mancano, dai quali soltanto potrebbe emergere una più sicura distinzione cronistica di persone e di tempo; ma non riusciranno inutili all'effetto di tener desta l'attenzione a meglio indagare nelle forme dell'arte e negli atteggiamenti dello spirito.

Quanto all'arte,¹ soltanto le insulse sovrapposizioni del Pratese possono aver creato il discredito del poemetto, dal Quadrio e gli altri vecchi eruditi, ai pochi moderni che, rammentandolo, lo tacciano di rozzo e triviale. Ma è tutt'altro; anzi, tra gli spogli che ho dato della parte originale, non dubito di affermare che stanno le più belle ottave narrative, fresche e vivaci, e insieme compatte nella rappresentazione e nel canto, che si fossero udite sin allora sulle rive dell'Arno. Per me non ne trovo di uguali nel Boccaccio, neanche tra quelle del *Ninfaie Fiesolano*, del quale tuttavia doveva essersi scordato Leonardo Salviati, quando sentenziava che il gran prosatore « verso che facesse verso, in verso non fece mai o quasi »; non nel Pucci; non nelle Sacre Rappresentazioni, e dove son più sacre e dove son più profane. È un omaggio che bisogna restituire a quell'estro anonimo e popolare, perchè lo merita.

Quanto allo spirito, si vorrà ammettere come del tutto evidente che il primo verseggiatore aderiva con piena e gioiosa e clamorosa simpatia alla vecchia berta del filosofo, concepito come un tale individuo che si monta la testa di frenesie, che gli portan via il senno sino al senso comune. Tutto il goffo e il grottesco ch'è nella favola latina di Vitale, egli lo coglieva, lo esagerava, s'era possibile, lo estendeva con

¹ Un'ultima notazione: tra gli altri componimenti coevi e congeneri, tutti satiri di dantismo, questo non ne sente affatto. Pure la familiarità di Dante pare dimostrata dai pochi riscontri: str. 25 « ch'avea rasa di ben la faccia » (e cfr. str. 150: « il volto suo d'ogni ben raso »); str. 27 « chè non è legno di sì forti nocchi »; str. 33 « il Geta non s'affisse ». Forse non ve ne sono altri.

invenzioni nuove, come quella tutta originale (salvo appena lo spunto) del distacco dalla moglie *per seguir filosofia*, nel primo cantare. Invece Domenico da Prato, con quel che barattava o aggiungeva lui di invocazioni amorose, e di commenti, imbrigliava e imbrogliava tutto il giuoco. Strana imposizione d'uno straccio di toga, all'istrione che berteggia tutti i togati, nel bello della farsa!

Qualcuno, più pensoso, difendeva la filosofia dagli attacchi e dai clamori del volgo; ma era anche lui un orecchiante e un povero cieco: Francesco Landini; ed era, per gli umori del tempo, un passatista.

Son cose molto curiose, che meritano di entrare, dalla troppo arida erudizione, a cui ora s'arrestano, nella cultura, per quel che scoprono di vita e d'anima fiorentina, nel tempo che la singolare città dava uno svolto deciso all'arte e al pensare del mondo.

CAPITOLO SECONDO

Fra tradizionalisti e umanisti. Anche la piazza sbertava « Guglielmo e Guglielmina ». — Lo conferma il carme di Francesco Cieco in difesa dell'Occham. — Scialbi riflessi letterari del Geta, nel *Paradiso degli Alberti*. — Clamoroso esperimento sul vivo, nella giarda al Grasso legnaiuolo.

Proprio negli anni del Geta era più fervida e più decisiva a Firenze la ribellione verso la cultura medievale e tradizionale, e in specie contro la filosofia scolastica, attaccata di fianco per allora soprattutto nelle sue forme senza bellezza e nell'ultima « barbarie britannica » del caposcuola dominante, Guglielmo Occham, e de' suoi seguaci in Italia. Le dispute che raccolse Leonardo Bruni nei *Dialogi ad Petrum Istrum* (a Pietro Paolo Vergerio) son poste come avvenute nella casa di Coluccio Salutati e di Roberto de' Rossi nei giorni di Pasqua del 1401; e sono la testimonianza più importante. Altri pur notevoli documenti convergono nel tempo e nell'essenziale della questione, ¹ ch'è materia di storia, e n'ha avuta e n'avrà. Il Salutati, il Niccoli, il Bruni, che preparavano pagine insigni a quella storia, sono più diversi di temperamento e di mezzi, che d'intenti e d'effetti, nella somma della loro attività letteraria; e se li nominerò in questa aneddotica di piazza, non è per confonderveli.

¹ Tuttora fondamentali, per la parte documentaria, sono i noti volumi del Wesselsfky sul *Paradiso degli Alberti*. Vedi specialmente I^a, 20-67 e rimandi.

Però è certo che la piazza in questo tempo non era estranea al moto della cultura, e a suo modo l'accoglieva, la secondava, la promoveva. In questo tempo non si radunava intorno alle panche di San Martino e nei consimili ritrovi soltanto il popolo più basso, perchè si sa che ci pigliavan gusto anche le persone colte; e i temi che l'attraevano non erano quei tanti e svariati che vanta il *Cantare dei cantari*, di materia cavalleresca; oppure quelli di cronaca rimata dei fasti e nefasti fiorentini, e di propaganda politica, o come volevano e solevano dire, di parte guelfa. Era invalsa, e prevaleva, la satira personale, che non rispettava nessuno, e s'esercitava specialmente sugli uomini di lettere e di professioni liberali; in una forma che ai contemporanei, senza rammentare Aristofane direttamente, richiamò alla mente la licenza di linguaggio della commedia pagana. Attraverso questo mio libro sarà importante notare che tutti i poeti e letterati, che scrivevano in volgare, son passati in rassegna e sbertati in questi componimenti popolari (se di fatto furono tutti declamati, non si potrebbe documentare; ma basti riconoscere il genere o l'affinità); mentre gli umanisti veri non ci compaiono. È un primo indizio di parzialità.

Inoltre vedremo che la varia beffa, per ciò che ha più che fare con gli studi, batte sul chiodo del sofisma, della confusione mentale, della vanità formale, della mancanza del gusto, della povertà dell'estro; e questo è sentimento istintivo che caratterizza l'età; ma s'alimenta anche delle idee che gli umanisti disputavano tra di loro e della nuova cultura che andavano creando. Quando i fiorentini ridevano del filosofo Geta che non sa più s'è lui, non ridevano dei rinnovatori, ma dei tradizionalisti; non dei pochi Niccoli, ma dei tanti occamisti. In sede scientifica, esaltando Cicerone e Seneca, si maledivano i sofismi britannici e i barbari nomi usciti d'inferno, Farabrich, Buser, Occham; ¹ in piazza; celebrando la rivolta, si sbertava il medico « conventato (dottorato) con poca me-

¹ Dai *Dialogi ad Petrum Istrum*; cfr. Wesselsfky, I^a, 31.

dicina », che ha imparato a conoscere quando « i truopici son pregni », studiando « Guglielmo e Guglielmina »!¹

Pare anche che gli umanisti non fossero alieni dall'attizzare il fuoco. Nei testi dell'epoca si possono ritrovare accuse come questa, ch'è del Rinuccini: « ...e fanno questione grandissima, il popolazzo riguardante in piazza, qual fussi maggior poeta, o Omero o Vergilio. Poi, per mostrarsi letteratissimi al vulgo, dicono che lo egregio e onorevole poeta Dante Alighieri essere suto poeta da calzolai... ». Non saranno stati gli esponenti maggiori della nuova cultura che scendevano in piazza in persona: ma la discrezione dei maggiori e più provetti, potè mancare ai giovani aspiranti o ispirati, ovverosia sobillati; e se per piazza non s'ha da intendere San Martino addirittura, è chiaro che ci stiamo vicini.

* * *

N'è rimasta una testimonianza assai esplicita nel carne che Francesco Landini detto il Cieco o degli Organi (era figlio del pittore giottesco Iacopo e fratello del nonno di Cristoforo) indirizzò ad Antonio pievano di Vado,² che insegnava nello Studio e lesse anche Dante. Tanto il Wesselofski, che lo pubblicò, quanto il Carducci ch'ebbe occasione di rammentarlo,³ si limitarono a rilevare che il carne è in difesa di Guglielmo Oecham. E difatti quello è il titolo, e

¹ Dai poemetti del Za, p. 56. — Che quella bizzarria del « costui studia Guglielmo e Guglielmina », volesse alludere alla logica di Guglielmo Oecham, dichiara che non lo sapevo indovinare neanche io, prima di essermi familiarizzato con questi testi!

² Nel Riccard. 688 porta il titolo: « Incipiunt versus Francisci organistae de Florentia, missi ad dominum Antonium plebanum de Vado, grammatice, loice, rethorice optimum instructorem, et facti in laudem loice Oecham ». Li pubblicò il Wesselofski, I, 295 sgg.; e cfr. ivi, 21-24 per carne, e I, 101 sgg. per suo autore. — Per datare il carne mancano dati precisi; ma è presumibile che cada verso la fine della vita del Cieco, che avvenne il 2 sett. 1398. (Cfr. G. Grassi, *Belle Arti*, Sansoni, 1874, al cap. *Della sepoltura di Fr. Cieco de' Landini*, p. 98 sgg.).

³ Nello scritto *Musica e poesia nel mondo elegante del sec. XIV*, dove dedica alcune pagine ispirate a simpatia per Landini, di cui per vero siam ridotti a giudicare dagli encomi dei contemporanei.

sarà stata quella l'intenzione. Nella turba dei filosofi che si presentano all'autore in visione, è il frate scozzese, il maggior filosofo più recente (juvenis) quello che parla, per invito di tutti; e nella difesa comune accentua la sua, perchè è il più malmenato. « Ego praecipue, quem nescia vulgi Lingua procax lacerat idiotarumque tumultus... »; e oltre alla denigrazione volgare, gli tocca (succedeva anche allora) che quelli che più gli gridano contro, son gli stessi che più ne sfruttano l'opera, per vestirsene le penne; e peggio (succedeva anche questo) che per quanto ci sudino su per appropriarsela, non la capiscono; ch'è se almeno ne imparassero qualcosa, sarebbe un conforto. — Ma per la verità, tolta la buona intenzione, la difesa della filosofia in generale, e quella particolare dell'Oecham, non hanno rilievo, cadendo nei luoghi comuni. Nè dal Cieco c'era da aspettarsi, e nessuno s'è mai aspettato, un gran documento per la storia della filosofia.¹

Invece il suo carne ha qualche interesse a considerarlo per quello ch'è riuscito, un'invettiva, che presto si stringe addosso a un individuo determinato, un umanista della piazza, e occupa ben i due terzi dei 182 esametri di cui il carne è composto. Contro questo « novus in nostras idiota rudissimus artes, Qui furit et saevit », i filosofi si son mossi a protestare dalla loro pace del Tartaro. Costui blatera contro la Dialettica, che non riuscirà a imparare per tutta la vita sua, e che pure è la porta di ogni sapere. La macchietta del blateratore tra gl'indotti, che ritira le sue corna di lumaca quando si imbatte con chi ne sa davvero, e pure è sempre pronto a risfoderare la sua ignoranza proterva, mi pare di qualche efficacia:

Ille supercilio gravis, elatoque superbus
Ore, per indoctas vulgi reboare catervas
Quaeritat, atque inter muliebricia philosophatur
Agmina; si doctis casu fortasse maligno

¹ Peccato che non ne sia invece rimasto qualche documento dell'arte sua, analogo a quel codicetto di « Musiche antiche », che fu già dei Medici (e ora trovasi a Londra) di cui ragiona E. LEVI, in *Botteghe e canzoni* cit., pp. 14-22, con riferimenti forse un po' presuntivi al nostro Cieco.

Occurrit, subito fugit ut perterritus angue.
 Sed plerumque tamen, venantum ut retia cervus
 Evitare nequit, caccisque ignara latebris,
 Dum ruit incaute, velocia crura tenentur:
 Sic circumstantes prudentum saepe catervas
 Hic idiota rudis, casu superatus iniquo,
 Incidit, et verbis tremulo morientibus ore
 Quid faciat, quo se fugiens tutetur asylo
 Ambigit, et timide generalia verba, nec ullis
 Congrua responsis, perque intervalla, profatur.
 Sed quia tanta diu nequit ignorantia vano
 Tegmine celari, deprensa sed affluit omni
 Parte per effusam late patefacta loquelam,
 Dum concessa negat, dumque aut negata protervus
 Affirmat, loicos ceu mortem exterritus odit,
 Fallacesque vocat altercantesque sophistas.

È meglio, aggiunge l'Occham, esser bestemmiamati da una tal bocca, come succede a lui, che esserne esaltati, come tocca a Cicerone (ombra presente nella visione) che ha più danno d'esser detto « suo » da un tal costui, che dalla spada di Antonio che gli mozzò il capo; e come tocca a Seneca (egli pure presente) che rinuncerebbe alla fama cercata con tanto studio, e vorrebbe non aver scritto alcun libro, piuttosto che esser chiamato « padre » da lui.

Sed longe cunctis, longe infelicio iste
 Qui gemit hic, cujus clarum et venerabile nomen
 Siluit, impositum tanquam cognomen eidem.
 Quid memorem prisca laceratum dentibus avum
 Indoeti agricolae durique satellitis huius?

Questo punto ha attratto la mia curiosità; vuol dire che quel presuntuoso aveva il soprannome d'un uomo illustre, da stare all'altezza di Cicerone e di Seneca. Il Cieco non dice quale sia, per non giungere alla denunzia nominativa. Io trovo ragionevole pensare a un gran fiorentino, e non c'è « cognomen » più grande, anche per le preferenze del Landino, dell'Alighieri. Mi pare anzi di trovarne conferma nell'aver potuto ricostruire i due ultimi versi di quelli ora riferiti, di

cui nella lezione del Wesselofski il primo non dava senso e l'altro non legava: ¹ « perchè io nominerei l'avo dilacerato, dai denti antichi di questo rozzo villano e furfante indurito »? La qualifica di avo s'attaglia bene a Dante rispetto alla generazione del Landino, ch'era nato il 1325; e i denti « antichi » vorranno rammentare le antiche ingiurie che soffrì Dante dai Fiorentini, e che si rinnovano ora nella discendenza ideale ch'è attribuita al blateratore; come in quell'altra, ch'egli stesso s'attribuise da Cicerone, si rinnova la proserzione d'Antonio. Credo che questo significhino i due versi; ma s'anche si riuscisse a intenderli meglio, mi par difficile di non pensare, per questo soprannome, a Dante, dai versi che precedono, come al più ovvio.

Chi sarà stato il protervo, che portava il gran soprannome? Più avanti affacerò alcune buone ragioni perchè io penso che per un certo tempo Giovanni di Gherardo da Prato sia stato chiamato Alighiero, oltre che Acquetino. Intanto dirò che concorda con altre testimonianze su di lui quasi tutta quest'altra parte della caricatura:

Practerea gravis inessu, sermone superbus,
 Omnia sub pedibus reputat: tunc nomina mille
 Auctorum allegat, quorum nisi nomina tantum
 Nescit, et in loicos vomit exitiale venenum
 Viperei cordis, scelerataque jurgia fundit.
 Heu miseranda magis quam detestabilis hujus
 Stultitia est, tanta hunc insania mentis obumbrat:
 Tantum eum de se miserabilis occupat error.

È anche ovvio che si pensino dette contro un umanista fallito, piuttosto che contro un latinista, come per esempio il Niccoli, quest'altre accuse d'ignoranza della grammatica:

.....
 Cuius quam grossa est, atque intractabilis omni
 Lingua sono, quotiens occurrunt agmine facti

¹ Quid memorem prisca lacerantum dentibus annum? (sic)
 Indoeti agricolae durique satellitis huius?

Anche gli elementi grafici, meglio rivisti, paiono confermare la mia lettura.

*Barbaris et soloe, correptaque syllaba longe est
Et producta brevis; activum saepe rubescit
Miraturque diu verbum subponere cernens
Accusativum; neutralis dicitio substans
Mobile femineum circumsociata pavescit.*

Però resta un'identificazione problematica, di quelle su cui non si giura. L'ho posta per aiutare a colorire più approssimativamente un ambiente; e perchè riflette quest'altra idea, che mal si giudica di quest'età con la divisione netta, che capita di veder fatta, tra umanisti e tradizionalisti. Gli uomini anche allora, come sempre, eran figli del loro tempo, e ne subivano le correnti vecchie e nuove, contemporaneamente. Si potrebbe dimostrare che i più rispettosi delle tre corone erano in fondo il Niccoli e gli altri che passano per avversari: esercitavano verso quei grandi un'intelligenza che trasmodava per reazione, per rompere il precinto e aprire al nuovo la via.¹

Perciò non v'è difficoltà ad ammettere che uomini che noi giudichiamo tradizionalisti, e forse con ragione, guardando il complesso, sian parsi novatori ai contemporanei, in qualche atteggiamento. Giovanni da Prato, che fu un dantista e un difensore del volgare, accolse certamente anche lui molte delle nuove simpatie. Il fatto ci riesce oggi più evidente pel suo compaesano Domenico, e avremo a illustrarlo. Qui mi viene in taglio di citare quest'altro nome, per chiudere o meglio per sospendere (perchè avremo materia a riprenderle) queste pagine sulla scuola e la piazza, rammentando che anche Domenico, come il Cieco, ruppe una lancia in difesa della filosofia tradizionale, con una sua solenne canzone.² Ma nè il Cieco nè Domenico da Prato riuscirono a fermare il nuovo pensiero in moto: nè il popolo cessò di ridere, inconsapevole,

¹ Se mai potrebbe trarsi un'obiezione dal fatto che Giovanni di Gherardo nel suo poema glorifica anche l'Oecham (Wesselsky, I, 190) e vanta Antonio da Vado, già morto, come proprio maestro (ib. 144; è ricordato in altri punti). Ma le palinodie ci son sempre state!

² *Canzone morale... in commendazione del nome di Filosofia* « Nel vano trasparer del fosco centro », Laur. XLI, 31; c. 45 r.

in fondo, di secondare una cultura che si sarebbe allontanata da lui più di quella ch'aveva preso a sbertare, perchè diventata vieta e inconcludente.

* * *

Non si può lasciare il Geta e il chiasso che ci si fece attorno al tempo suo, senza rammentarne alcuni riflessi. Comincio dai rimuginamenti senili di Giovanni da Prato sul tema della trasformazione d'uomo in animale o in un individuo umano diverso dal suo proprio, che occupa la quarta parte di tutto il *Paradiso degli Alberti* (Wesselsky, II, 99-217). Prima è la storia di Melissa, una figlia di Ulisse che Circe ha cambiata in un bellissimo sparviero. È volata in tal forma fin nei pressi di Fiesole, dove quattro nobilissimi giovani che muovono verso Prato la catturano, e in quel di Prato prodigiosamente ritorna fanciulla. La sua bellezza è tale che i quattro giovani fieramente la contendono per sposa, finchè la questione è risolta da un giudizio degli dèi. Dalla sua discendenza avrà origine la città di Prato.

La novella è narrata da Guido di messer Tommaso, sulla fede di Paolo Dugumaro, detto dell'Abbaio « il quale fu sommamente doto e famoso più che altro che ne' suoi di per li uomini si sapesse in tre delle arti liberali: geometria, aritmetica e astrologia; onde meritevolmente di sommo metamatico nome portava. Il quale a moltissimi, anzi a infiniti della nostra città, fu in aritmetica diligentissimo e famoso maestro, rinovellatore di buone e utilissime regole e principio a scorgere la nostra città alle utili e leggiadre regole dell'algorismo, inaudito e morto per moltissimi secoli ».

La brigata che ascolta radunata intorno a Carlo dei Conti Guidi di Poppi fa le sue obiezioni alla verosimiglianza del fatto: (p. 172) « quasi per tutt' i greci come latini poeti è stato favoleggiato di questa famosissima Circe, che i compagni d'Ulisse fe' in diverse fiere trasformare. E questo moralmente intendere si dee, che secondo i vizi de' compagni

d'Ulisse, guardando allo abbattimento della loro ragione, si trasformavano alla sensualità e seguitando quella: imperò che, dove manca la somma ragione, si resta in bruto animale, sendo la differenza fra noi e loro solamente il ragionevole.... Il perchè, se sia stato l'uomo vinto dal senso della lussuria, dirò sia divenuto coniglio, o leonza, o colombo, o passerà; dall'astuzia e malizia, volpe; dallo usurpare e divorare, lupo; dall'iracundia, orso; dalla superbia, leone»; e insistono soprattutto sul concetto teologale « ch'egli era impossibile l'uomo in fiera trasformarsi, dicendo esser quello fatto all'immagine di Dio e che l'anima era cosa incorruttibile e immortale ».

Sopravviene Luigi Marsili, il dotto agostiniano di San Spirito, e alla sua scienza è rimesso il giudizio, che per verità, appunto per esser dottamente subdistinto, non è molto sicuro. La distinzione tra realtà e metafora non basta a lui, che rammentando Sant'Agostino fa appello all'opera del diavolo (p. 177): « Impossibile è che l'uomo si trasmuti in bestia, ma bene à tanta forza la illusione diabolica, che a te pare essere bestia, e eziandio desideri gli atti bestiali di quella specie; e ancora pare a chi ti considera e riguarda, che tu sia una bestia secondo forma e effetto, con tutto che sempre lo intelletto o vuoi anima razionale incomutabile e incorruttibile si stia, la quale anima razionale è unica forma sostanziale dell'uomo. Come si dice d'Apuleio, il quale d'uomo asino divenne, e nonostante questa illusione, pure stava lo intelletto dell'uomo fermo e non corruttibile o mutabile in altro; perchè mai l'uomo mutare in bestia si puote, ma in apparenza senza dubbio alcuno per illusione diabolica bestia puote divenire ».

Sarebbe, credo, piuttosto vano indagare se il pensiero è proprio del Marsili o del narratore, e superfluo insistere sulla sua poca chiarezza. Ammettendo l'apparenza bestiale, si torna alla metafora, semplicemente, o s'ammette un cambiamento nel fisico, sia pure d'apparenza, o sia soggettiva o sia oggettiva? Non si capisce, a stare alle parole, ma non preme. Fatto è che il maestro, per invito della comitiva, racconta

un'altra novella di tempi più recenti, per dimostrare come per via diabolica un uomo può credersi un altro dall'esser suo.

È la novella di Messer Olfo alla Corte di Federico II a Palermo, il quale, per le arti di Michele Scoto, si crede trasportato in remotissimo paese dove divien capo di eserciti, conquistatore di regni, e prende moglie e gli cresce un figlio, e dopo venti anni, al ritorno trova le cose tali e quali come le aveva lasciate, la medesima corte e i medesimi cortigiani, e il convito e la festa.... perchè non s'era mosso mai; e nessuno riesce a toglierli di mente quelle sue avventure e quei suoi affetti, ai quali continuerà per tutta la vita a rivolgersi con fede e con pena. « E così niente sopra ciò voleva sentire, anzi con tenerezza le sue peregrinazioni narrava non senza lacrime molte, quando della donna e del suo figliuolo parlava » (p. 217).

Altre pagine del Pratese confermerebbero il sospetto che il tema era diventato una specie d'ossessione per la sua stracca fantasia.¹ Ma non aggiungono materia di riflessione; e le lascio per tornare dove, almeno, si ride.

* * *

Al 1409 fanno risalire la burla del Grasso legnaiuolo le varie redazioni della novella. È data prossima ai cantari della *Buca* e dello *Studio*: anni di gran sollazzo a Firenze. A leggere nella redazione più antica i tratti che iniziano il turbamento nella mente del Grasso, si sente subito in modo evidente la derivazione dal *Geta*. Il Brunellesco nella casa del burlato, rifà la voce della madre di lui, e il compagnone quella del Grasso, fingendo di altercare. « Meravigliandosi forte, è il Grasso diceva in fra sé: che diavolo è questo? Quella è monna Giovanna, e quello che parla con lei *alle parole pare essere me....* » e non si arrischia di picchiare al-

¹ Vedi nell'*Aspettica visione*, p. 400 del Weeselsky, I^a e *passim*. Credo che richiami al tema anche la nota marginale del *Comento* del Boccaccio riferita nel vol. IV, p. 8, sulla *parte di divina mente di qualunque animale*, di chiunque essa sia.

l'uscio; e quando infine si decide e picchia più forte di quel che avrebbe fatto se non fosse stato turbato, quello che contraffaceva il Grasso disse: « Chi è laggiù? — Rispose el Grasso: — Son io. — Disse quel di dentro: — Che vuo' tu? — Rispose el Grasso: — Apri. — Disse colui: — Matteo, vatti con Dio per istasera, ch'ì ho altro da fare. — Disse el Grasso: — Io sono il Grasso e non Matteo. — Disse colui: — Qual Grasso? — Rispose el Grasso: — El padrone di questa casa. — Allora disse quel d'entro: — Tu mi darai ad intendere ch'io sia Calandrino, a dire che tu se' me. Io ti dico: Matteo, se tu hai troppo beuto, vattene a casa e dormi e non mi dar più affanno, ch'io ne ho troppo. — Allora el Grasso picchiava e stava come smarrito. E quello di dentro disse: — Per la mia fe', se tu picchi più, io torrò un bastone e verrò giù e darotti tante bastonate, che tutto ti romperò » ecc.¹

Come questa pagina della radazione più antica (che salvo il vero è preferibile a quella vulgata, per schiettezza e immediatezza di narrazione, senza lucubrazioni pesanti) richiama da vicino il *Geta*, così quella attribuita ad Antonio Manetti (1423-1497), dà ragione di rammentare il *Paradiso degli Alberti* e il suo autore. « Era in que' dì nella detta prigione sostenuto per debito uno giudice, assai valente uomo e non meno per fama d'altra letteratura che di leggi notissimo, il nome del quale è bene taceri ». Un codice (Palatino 51) fa il nome che gli altri tacciono: Giovanni da Prato. Ma l'azzecca? In questo caso l'Acquettino sarebbe andato incontro al Brunellesco nelle scede, molto meglio che nei piani per la Cupola! Debiti ne aveva, e non sorprenderebbe troppo di trovarlo in prigione; ma notaio e giudice non pare che sia stato, e il Novati lo nega. D'altra parte, com'era letterato e dantista, così anche, umanisticamente, s'intratteneva di leggi; e basta a provarlo il processo che fa svolgere dinanzi

¹ BARBI, in *Studi di filologia italiana*, I, p. 133. Vedi di lui anche *Antonio Manetti e la Novella del Grasso legnaiuolo*, Firenze, Tip. Landi, 1893 (per nozze Cassin D'Ancona).

a Giove, assistito da Minerva e da Venere, per il conteso possesso di Melissa da parte dei quattro giovani che se ne contendono la mano, avvocati altrettanti dèi, nella novella rammentata sopra. Potrebbe essere sbagliata la qualifica di giudice e tuttavia corrispondere la persona indicata dal codice. Per noi è un'altra piccola curiosità e non altro.

Messer lo giudice, capito prontamente che si tratta d'una burla, al povero Grasso che lo interPELLA fidandosi di lui e della sua scienza, tiene un discorso tutt'altro che intonato a rimetterlo in senno; un discorso ch'è parente stretto di quelli dell'Acquettino, ma la scipitaggine n'è più a posto. Bisogna sentire anche questo. Il Grasso trae il giudice da un canto a quattr'occhi e lo prega con le lacrime agli occhi di tenere il segreto e di aiutarlo col suo consiglio: « So che avete lungamente lette di molte cose e storie d'antichi e di moderni e di uomini che hanno scritti molti avvenimenti: trovaste mai voi simile cosa? ». E il valent'uomo risponde « averne di molti letto, cioè, d'essere diventato di uno un altro, e che quello non era caso nuovo; senza che ci era peggio, che ci era di quelli che erano diventati animali bruti, come fu Apuleio, che diventò asino, e Ateon, che diventò cervio; e di molti altri si legge, ch'io non ho testè nella mente.... El simile si legge de' compagni di Ulisse, e d'altri trasmutati da Circe. È il vero, per quello che io oda e anche abbi letto, s'io mi ricordo bene, che qualcuno n'è già ritornato, ma rare volte adviene, se il caso invecchia ». Per la confusione mentale del povero Grasso, le parole del giudice sono decisive, sicchè in questa radazione esse determinano per gran parte lo svolgimento del racconto, quanto alla psicologia ch'espone o tenta di rappresentare (chè, artisticamente, non è vero che sia una cosa riuscita).

Conviene però soggiungere che questa stesura ampliata, mentre porta nuove interferenze con l'Acquettino, mantiene quelle più originarie con Vitale o col *Geta*. Per amore al concreto ne cito almeno un riscontro: « E quando si toccava con l'una mano al braccio dell'altra, e quando al contrario, e

quando al petto, affermando di certo essere il Grasso ». E Vitale (verso 408):

.... tangor et ipse manu.
Seque manu tangens sic inquit: — Et, hercule, tangor;
quodque valet tangi non erit hercle nihil.
Est aliquid.

E il Geta:

.... Po', s'i' mi tocco delle volte cento,
ben dico: I' giuro a dio, ch'i' pur mi tocco.
Questo com'è che l'esser mio si è spento?
Potendomi toccar son' i' si sciocco,
che s'i' fu' che i' perde l'essenzia mia,
così sono o io non sono, e i' non sia?

Si vuol concludere che la bella favola di Vitale, oltre aver generato un bel rifacimento in volgare (tolto il bruttissimo rimaneggiamento e completamento), alimentò la letteratura dell'Acquettino e dei narratori della beffa del Grasso. Più bella di tutta questa letteratura fu però la novella in atto, la beffa, la giarda, la natta, o come altro dicessero, sul vivo, sul povero legnaiuolo, che fu immaginata e condotta da Filippo Brunellesco; tanto più gaia perchè finì bene. « Lascia pure fare » (dirà il Brunellesco all'amico Grasso tornato ricco a Firenze, di dovera fuggito per dispetto e per vergogna), « questa ti darà ancora più fama che cosa che tu facessi mai.... e si dirà di te di qui a cento anni ». Tanto per la gloria, che ha superato la promessa; ma il Grasso n'ebbe un vantaggio più tangibile, se alla gloria non teneva, com'è probabile. Ne guadagnò la ricchezza e anche questa il Brunellesco l'attribuiva a suo merito: « Io sapevo insino allora ch'io t'avevo a fare ricco; e ci è assai che vorrebbero essere stati el Grasso, e fussi loro stato fatto di queste natte ».

Tuttavia non imposterò un altro capitolo sul valore economico delle giarde dei fiorentini al tempo che alzavano la cupola. Il Bianco Alfani, ad esempio, mandato potestà a Norcia, ci rimise in quella burla tutto il suo!

CAPITOLO TERZO

Le rassegne satiriche di fiorentini e di toscani nei poemetti dello Za: i titoli ne compendiano il programma. — L'autore. — La data. — Parodia (non imitazione) delle forme dantesche. — Vigore di realismo nelle comparazioni.

I poemetti dello Za sono tre: *La Buca di Monteferrato*; *Lo studio d'Atene*; *Il gagno*. Li pubblicò Lodovico Frati nella *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli, Bologna, 1884. Una prefazione informativa, molte notizie d'archivio intorno alle persone che vi sono ricordate, e certo spoglio lessicale accrescono il merito di questa fatica erudita, per quanto imperfetta; com'è imperfetto il testo, perchè i codici han tramandato lezioni quanto mai fraintese e rifatte, da stancare ogni pazienza e frustrare ogni bravura; e perchè l'editore da parte sua s'affannava più ad allineare le varianti, che ad aguzzare l'intelligenza, che fu errore molto comune in quel tempo, per rispetto, come qualcuno s'illudeva, al metodo, e nella realtà a suo scorno. Quel che andava nei gheroni, mancava alle maniche anche allora.

L'idea generale dei poemetti la suppongo nel lettore, e si potrà rinfrescare attraverso gli spogli che avrò a trarne. Non fa torto a nessuna più compiuta cultura di letteratura italiana saper poco di queste cose.

Però credo utile presentare dal principio quel che io sono riuscito a capire dei titoli, nei quali penso che sia contenuto tutto il programma comico delle rassegne. Ovvio s'offre in questo senso il secondo, *Lo Studio d'Atene*, se si riconnette

con la favola del Geta. Anche questa evidenza era sfuggita finora alla considerazione. Per ognuno dei tanti dottori e giudici e notai e altri professionisti usciti dalle scuole e mandati a rifar lo studio alla città di Minerva, si rinnovava con la sola presentazione del titolo dei cantari la satira clamorosa d'Anfritrone che per acquistar sapienza ci rimise la moglie, e del Geta, che ci perse la cognizione di se stesso. La nuova favola non faceva che estendere e applicare la favola vecchia a una gran moltitudine di persone vive e presenti co' loro nomi e cognomi e soprannomi, ¹ e, sciocaggine sottintesa, con tutte le altre pecche vere o inventate o gonfiate.

La genitura, palese nello spirito, è fatta più chiara e più stretta dai riscontri. Citerò il principio delle fatiche d'Anfritrone, dopo la separazione dalla moglie (che, sia detto fra parentesi, non è dichiarato e non è negato in volgare che avvenisse essa pure dalle rive dove suona il si):

Passato in Grecia il buon Anfritrone
giunse allo Studio alla città d'Atene.
Quivi, cercando la vera ragione,
studiando vi sofferse molte pene.... (str. 31);

e aggiungerò le baie del Birria sul conto del suo padrone e del suo collega al loro ritorno in patria, che son le ultime della parte originale:

.....
Per nuove vie andaste voi caendo
d'apparar senno alle terre de' Greci;
savi eravate, ma or chiaro comprendo
che siate pazzi.... (str. 156).

Si confrontino questi termini con quelli entro cui i sonetti di epilogo concludono la favola dello Studio:

Questi ch'andarono già a studiare a Atene
debbono essere stati licenziati;
e che sia ver, più parte n'è tornati,
e van col capo chino e colle rene.

¹ Nella sola *Buca* il Frati ha contato dugentocinquaranta di questi soggetti.

Questo si è che gli han patito pene
a star tanto in su' libri spenzolati,
sicchè meritan d'esser dottorati....

La coincidenza è piena. Invece il Frati si rammentò soltanto delle vicende dello Studio fiorentino, anzi della sua riapertura che avvenne nel 1412 (dopo ch'era rimasto chiuso o tutto o parte dal 1404): ¹ e non si vuol negare che quelle vicende abbian dato esca alla satira e ai suoi lazzi; ma nè definiscono la data ad *annum*, com'egli ereditò, nè spiegano l'invenzione e il suo titolo, alla quale e al quale non s'arriva se non attraverso il Geta. ²

Un riferimento prossimo e diretto, che spieghi il titolo di *Buca di Monteferrato*, non s'offre ugualmente ovvio, come per lo *Studio d'Atene*; ma credo di poter mostrare che ci sono elementi sufficienti per ricostruirlo con molta approssimazione. Il Frati pensò a qualche tradizione leggendaria, senza riuscire a trovarla; il Morpurgo ³ alla pietra su cui si faceva battere certa parte ai debitori insolubili, in piazza,

¹ « A questo fatto allude senza dubbio il poeta laddove, nel quarto ternario del suo poemetto, dice che Firenze manda per rifar lo studio a Atene molta sua ambasceria con libri e carte, posciachè alla conformità del fatto si aggiunge medesimezza di persone nel poemetto e ne' documenti storici » (p. XII sg.). Ma questo parziale ritorno di nomi meraviglierebbe se non ci fosse, non già che ci sia; e quanto alla frase, se pure corrisponde alla giusta lezione (cfr. l'apparato), sarà da intendere in armonia con tante altre, come *costor poco ne sanno, nè di saperne più hanno speranza, ma pur se vanno a Atene impararono* (p. 98) e *Che vuol dir questa tempesta ch'io sento fare allo scipito stuolo? Non pare agli studianti cosa onesta* (p. 124): dov'è chiaro che si tratta di gente mandata alla scuola, perchè non ne sa. — Quanto alla data, vedremo quella più ragionata che assegna ai poemetti il Morpurgo.

² Sarebbe da coccio pedante obiettare che Atene conservava nel medio evo la fama della sua scuola, che citavano con le scuole allora vive e gloriose, come il Boccaccio nella chiusa del *Decamerone*: « per ciò che nè ad Atene, nè a Bologna o a Parigi, alcuna di voi non va a studiare ». Si tratta d'altro: della berta e del suo modo, non di questa nozionella.

³ Recensione all'ediz. del Frati, in *Rivista critica*, I, 1884, p. 175: « L'immagine dei falliti che convengono in un dato luogo, sia una buca o una galcotta, è pur diffusa nelle tradizioni del popolo, e viene da un'antica costumanza, comune a tutte le città italiane, le quali tenevano un pietrone, dove i falliti dovevano battere le natiche: di qui la frase *dar del culo sul pietrone*, di qui anche le due fantasie del Za, *La Compagnia di Belfiore*, *La barca dei rovinati del Croce*, ecc. ».

a scorno. La supposizione avvicina di certo la berta comprimaria di questa rassegna di falliti e di disperati, ridotti tra l'ichese e il fio, in pellicino ecc., come dicevano. Ma il pietrone di piazza non son le buche le fosse le tane di valle e di costa, quante se n'incontra a seguire i rassegnati, nè quella più grande e più fonda del monte, dove convengono tutti a rifarsi ricchi; nè ci si vede un riferimento a *Monteferrato* (le note cave di marmo verde sopra a Prato), o, secondo un altro titolo, a *Montemorello*, che ci avvia pure da quelle parti.

Inoltre il Morpurgo stesso vide (il Frati non se n'accorse o non volle) che c'è in giuoco un'altra miseria e un'altra berta, che s'accoppia alla prima con troppa assiduità, quella al vizio che si dice dei greci e si dice anche degli umanisti. A guardarci un po' a fondo, come qui divien necessario, si fa presto a rilevare che la favola e la rassegna muovono dall'osteria del Buco, presso Santo Stefano di Ponte Vecchio (ha tuttora il nome di Chiasso del Buco la stradetta che da Vacchereccia conduceva a quella piazza; ora è tagliata in via Lambertesca, ma è visibilissimo l'acceccamento); e che il segreto dell'altra buca dei fiorini, da cercare fuori della porta, al Monte, non è della guida e capo degli spianati, Tier Tornaquinci (un banchiere fallito), ma di Anton Guardi, il tavernaio del Buco. ¹ A lui, che « ha e' suoi pensieri interi e saldi » è anche data la parte di tramezzarsi, perchè altri non stia « sulla buca per cocchiume ». Ma a sua volta

per povertà egli è canuto e menno,
poi fu compagno a quel tal Fraccasini,
e molta soddomia insieme fenno.

¹ Sono, ben inteso, persone reali, e vedine le notizie raccolte dal Frati. Per Tieri, o Lottieri, di Francesco Tornaquinci, aggiungo che il suo nome comparisce negli *Atti criminali* del Potestà, fascio. 4207, a. 1409, in un processo nel quale viene assolto; e nelle cronache di Piero Minerbetti e di Bonaccorso Pitti è rammentato come Priore e dei Dieci di Balìa. — « La taverna ch'esse in Vacchereccia » la rammenta così il Barchiello, nel son. « Di qua da quercia grossa un trar di freccia ».

A questo principio della favola, conviene la sua.... morale, la chiusa, che secondo uno dei codici è la seguente:

Adunque, o voi cui nicistà percuote,
gite alla buca di Montemorello,
e portate le sacca.... ma non vuote,
acciò che vi stilliate entro il cervello!

Io ho cercato per diverse annate degli *Atti criminali* del Potestà di Firenze se comparisse traccia di un fatto di cronaca sconcia che spiegasse la favola, ma non l'ho trovato, e non ho creduto d'allargare la ricerca e d'insisterci. Anche a ritrovarlo, chi sa se la deformazione subita lo lascerebbe riconoscere.

Suppliscono ai documenti d'archivio, i documenti letterari. Oltre la *Buca* son rimasti, dello stesso genere e dello stesso tempo, il cantare dell'*Acquettino* e la cosiddetta tenzone di Dante con Forese. Ce ne occuperemo in seguito, e l'ultimo citato di questi documenti congeneri ci darà ben da fare! Qui conchiudo con gli elementi tratti dalla sola *Buca*, che la favola nota alla piazza, a cui si riconnette il titolo di questa, e ch'esso bastava a richiamare, doveva aggirarsi intorno a una storia lubrica, a compor la quale entrassero una buca o tana o fossa, fuori delle mura, al piano o al monte, e un alibi del *guadagno*, ch'è il sale che ricompare nel primo poemetto dello *Za* tutte le volte che ne mancano altri, con tale parola o con gli equivalenti, e s'affaccia anche nel secondo, e dà il titolo al terzo, il *Gagno* (o uno dei titoli, perchè ebbe anche quello di *Galeotta di Pisa*).¹ La vivacità della supposta storia è tanta, da contaminare anche il titolo dello *Studio*, che si trova sostituito con quello di *Buca d'Atene*. E difatti vedremo che quello studio lo identificavano col *Pecorone*!

L'ultimo dei tre poemetti c'interessa di meno, perchè è un frammento, e vi son passati in rassegna individui

¹ Cfr. per la *Buca*, a p. 3: « potrà venire alcun per ta' guadagni? » e per lo *Studio*, a p. 102: « molta gente vi abbonda, e non guadagno »; per il *Gagno*, a p. 160: « io riguardai intorno al mal guadagno », ecc. ecc.

de' quali non avrò ragione d'occuparmi. Il suo titolo di *Gagno* scopre più che abbastanza che la satira è affine a quella della *Buca*.

**

Za si chiama da sè, nel testo dello *Studio* e in quello del *Gagno*, l'autore dei poemetti; e una didascalia del *Trattato della Buca* avverte che « si dice lo compose Stefano di Tomaso Finiguerra chiamato il Za »; il quale Stefano chiamato Za ha lasciato traccia del suo reale passaggio per le vie di questo mondo ne' registri delle Stinche, dov'era trattenuto per debiti, all'anno 1422. Il Frati lo inserisce nella genealogia del celebre niellista Tommaso (1426-1464), di cui diventerebbe lo zio; ma forse è una parentela illustre regalata, mancando altre prove. Senza cercar lontano, nei poemetti stessi figura almeno un altro Finiguerra (pag. 58), che non s'inserisce in quell'albero.

Ma più riman dubbio se i poemetti li abbia scritti lui, o in tutto lui, perchè gli additamenti dei codici, e quelli interni, non distruggono il fatto messo bene in evidenza dall'abate Follini in una sua dissertazione inedita, che numerosissime frasi e diavolerie di espressioni e di trovate bizzarre son quelle stesse del Burchiello: fatto sicuro, chè i raffronti si moltiplicano, a portarvi maggiore attenzione. Il Follini conlude che, a non saperne altro, i poemetti s'attribuirebbero al Burchiello: « ma l'autorità del cod. 1591 della Riccardiana, dandoci il vero autore, risolve in fumo tutte le congetture ». Questa seconda parte della conclusione giunge inaspettata e fuori dell'orbito di tutto il discorso. Fu un'alzata di spalla? Non la prese così il Frati, che pensò che il Follini aspettasse proprio alla chiusa del suo lavoro ad avvedersi « della inutilità di tante ricerche e raffronti, che ad altro non servono che a rendere intricata ed oscura una questione di per sé semplice e piana ». Rilevo il suo semplicismo, soltanto perchè è il semplicismo di eruditi anche d'oggi, quando si piccano che la dichiarazione di un codice, o una coda dextrorsus

o uno svolazzo sinistrorsus, rendono semplici e piane le questioni più complesse, e guai a imbrogliarle con un po' d'intelligenza. Il vero è che la questione rimane oggi imbrogliata come prima. Al tempo del Follini, quando si credeva che il Burchiello fosse nato verso il 1380, si poteva ammettere che ci avesse una zanna; ma adesso si crede di aver trovato il documento che fa salire la nascita del barbiere al 1404, e ne viene che ci poteva mettere appena i denti del latte, ch'è troppo poco!! Dobbiamo limitarci a constatare che nei cantari c'è quel marchio che conosciamo bene come proprio del Burchiello, e conosciamo un poco in quel misterioso Orcagna che lo precedette. Con tal marchio, questi cantari associano l'altro giullaresco e piazzaiole, com'è confermato dalle redazioni varie in cui i codici li riportano, che le uno hanno una chiusa e le altre un'altra, e tutte presentano pezzi nuovi e diversi. Doveva esser materia in fermento, come il mondezzaio!

**

Il Frati cercò di fissar la data al 1412, per lo *Studio d'Atene*, desumendola dalle vicende dello *Studio* fiorentino, che in

¹ Cfr. *Un sonetto e la famiglia del Burchiello* di V. Rossi, in *La Biblioteca delle Scuole italiane*, marzo 1900, pp. 33-36. Il documento che il Rossi reca, dalle portate al catasto del 1427, e la corrispondenza ad esso del sonetto « Mille saluti a mona Antonia e Nanni », rivoltuto sui testi a penna, paiono assicurare che il barbiere Domenico di Giovanni nacque l'anno 1404, e che quella è la famiglia a cui appartiene. Nessun inganno pare ammissibile (per es., che il sonetto sia scritto in nome di un altro); mentre invece è ingannevole l'altro documento catastale, di un altro Domenico di Giovanni barbiere, pubblicato da G. GARZANI, *Sulle poesie toscane di Domenico Burchiello nel sec. XV*, Firenze, 1877, p. 112 sgg., che porta pure la nascita di quel costui al 1404. Anche CURZIO MAZZI, nel suo utile *Saggio di studi sulla vita e la poesia del Burchiello*, Bologna, 1877, tende a ringiovanirlo, sulla base dei documenti relativi alle vicende senesi; ma non tanto: e a p. 88-89, ripiegando che nel 1448, quando il B. morì a Roma « forse ancor non aveva sessant'anni », viene ad ammettere l'affermazione del Manni, che « il Burchiello appunto l'anno 1415 era nel fiore del suo bizzarro comporre, come dalle notizie che si hanno di lui appare chiaramente ». E per verità su quel torno, e anche prima, quel che chiamiamo burchiellismo era bene in vigore. In attesa di un'edizione che scerveri il vero Burchiello (verrà mai?!), resta inevitabile confonder lui col suo fenomeno.

quell'anno veniva riaperto o rinnovato. Ma la sua argomentazione poggia sopra un'interpretazione sbagliata della satira, ch'è di gente mandata alla scuola, e non di organizzatori di Studi, di chi ha da imparare, non di chi ha da insegnare, e deriva dal *Geta*, come s'è già detto. I casi della Università fiorentina possono averci rapporto, ma non sono determinanti, e ad ogni modo non si vedrebbe perchè debba valere la data della riapertura, piuttosto che quella della chiusura. — Più positivo è Salomone Morpurgo, che fissa il *terminus ante quem* della *Buca di Monteferrato* alla morte di Sagramone di Lorenzo Bombeni, uno dei burlati, che avvenne il 28 dicembre 1409.¹ C'è il rinalzo del *terminus post quem* nella data 1407, deducibile dalla scarcerazione di Jacopo da Montepulciano. Son termini abbastanza sicuri e ristretti: salva la considerazione ch'io aggiungo, che era materia rinnovabile e rinnovata, come mostrano le redazioni pervenute a noi; sicchè non si può asserire che tutti gli episodi siano scritti lo stesso anno. Con questa ipotesi capiremo, ad es., come tra i burlati si possa ritrovare colle spalle sue, anche se curve, Filippo Villani, s'è vero che morisse non oltre il 1405, che forse non è. — Fissata la data d'uno dei poemetti, è certo che gli altri molto non possono discordarne. Scelgo la più approssimativa per tutti e tre il 1407, per la ragione che in quell'anno fu maggiore che mai la licenza lasciata alla piazza, nel tripudio cittadino per l'acquisto di Pisa (1406); e i poemetti sono l'esplosione della più clamorosa licenza cittadina.

Sulle qualifiche generali dei poemetti si riferisce di solito più nobilmente di quel che meritano. Vengono assegnati alla poesia satirico-giocosa, e meglio sarebbe invertire gli aggettivi per dare il primo luogo al secondo, o fonderli tutti e due nell'unica qualifica di poesia (*absit iniuria verbo*) burlona.

¹ Recensione cit., p. 170 sgg.

Con tale qualifica troppo mal s'adatta l'altra usuale dell'imitazione dantesca, a non spiegare la cosa. È vero che si stendono in terzine, in capitoli, e *grossa modo* in visione con tanto di guida o di guide; e che versi e movenze dantesche vi ricorrono a ogni passo: ma non è imitazione, piuttosto contraffazione: è un puro gioco di spensierati e profani, che staccan le candelè dall'altare per un loro baccanale. È un mezzo, non un fine; e chi l'adopera lo sa e vuol che si vegga: ch'è lo scrittore non è affatto il Pisano ignorante del sonetto del Fucini, per questo riguardo. La solennità dantesca si frange di continuo tra le bizzarrie più strambe e più nuove, tra lazzi, scurrilità, sottintesi birboni, in mezzo a raccozzamenti capricciosi, sferzati, assurdi.

Voglio darne qualche esempio. La *Buca* incomincia:

Dormendo in vision pervenni desto,
trova'mi com'uccel di poche penne
che d'ogni tempo nuota nell'agresto.

Si sente subito che Dante non c'entra se non per l'acre gusto della profanazione; lo spunto che ha porto (e quanto lontana è la risonanza!) subito è sopraffatto dalla sghignazzata in stil burchiellesco, sulla miseria della compagnia, tutti uccelli di poche penne, che... nuotano... nell'agresto, ridotti al vinello, e primo di tutti il cantore medesimo. L'*agresto* lo cucinavano in molte salse. Si noti questa del son. « Civette e pipistregli e tal ragione »:

... Questa cosa è provata
come dice Boezio al quarto testo:
chi vuol vin dolce non imbottì agresto;

e nel son. « Se nel passato in agio sono stato »:
e mangio fumo e bevo vin d'agresto;

e in quello « Cesare imperador vago ed onesto »:
destarono il guardian dello spedale,
che dormiva sognando fare agresto.

Il *Gagno* comincia con una consimile profanazione dantesca:

Dormendo un giorno per posar mia testa,
mi risvegliai a grida di ranocchi,
tanto mi fu iniqua lor tempesta.
Io mi rizzai e spinsi intorno gli occhi,
per conoscere il loco dov'io era:
ver'è che mi trovai con molti sciocchi....

Qui è un'altra sghignazzata sul poco cervello della compagnia; e il cantore non tarderà a mostrarsi discreto anche sul fatto proprio, non pel naturale, che non dubitava di possedere, ma per la dottrina, che l'alzava, a suo dire, appena appena al latino più salvatico. La sghignazzata è più stesa, che però non vuol dire più perfetta in quest'arte, la quale cercò la sua perfezione nello scorcio e nel sottinteso, sino alla criptografia.

Anche nei particolari dove l'andamento parodistico è più sostenuto, il giuoco burchiellesco sopraffà e asservisce il giuoco della contraffazione. Per es. (dallo *Studio*, p. 105):

.... Questo è quel loco omai dove se' giunto
che tu vedrai la gente senza sale,
c'hanno perduto il naturale e 'l munto.
- Deh dimmi s'ei san pur d'accidentale,
comincia' io a lui con riverenza,
e se l'un più che l'altro nulla vale. -
Ed egli a me: - Tutta la lor scienza
non potre' far un prete di contado -
e sopra ciò non diede altra sentenza.

È chiaro che al lettore contemporaneo eran le note acute che gli stuzzicavan l'orecchio, più che i suoni d'accompagnamento: e quelle eran burchiellesche. Altra cosa è per noi che faticiamo a comprenderle. In questo caso posso spiegarle in grazia di un riscontro (p. 109):

Costui si è dottor senza ragione,
non naturale, nè scienza, nè pratica.

Il *munto* vuol dunque dire la scienza acquistata con gli studi, e la bizzarria s'origina dal concetto della grammatica nutrice. L'*accidentale* equivale alla *pratica*, è ciò che si guadagna di sapere con la vita. Una qualche filosofia c'è anche in queste distinzioni!

Se n'è visto abbastanza per affacciare, senza tema di parer precipitosi e fantastici, l'analogia che il fenomeno *Za* presenta col fenomeno Tassoni. Quello che fece il modenese verso il Tasso e gl'imitatori, il troppo più oscuro fiorentino del Quattrocento l'aveva già fatto a un dipresso verso Dante e i suoi cattivi epigoni. Salvo che allora la precettistica non stava a guardia dell'estro, e lo *Za* trovò al suo modo la qualifica molto intima di « farnetico », che ha il merito di non avere accresciuta la nomenclatura dei generi letterari.

**

E giacchè siamo in discorso quasi d'arte, mi si permetta di lasciarlo meno monco per via di qualche giunta. Tutti e tre i poemetti devono la loro fortuna alla satira di tanta gente che visse all'ombra sorgente del cupolone e che qui sfila in lunga schiera: i casi, le ridicolaggini, i difetti fisici, la professione, il vestito, le parentele, le relazioni, le mogli, e la miseria, l'ignoranza, la dabbennaggine, i debiti, le pecche segrete, tutte le tare insomma son da sè materia di riso; altro interesse non c'è, e non si saprebbe quale pensarne, nè d'ordine morale, nè d'ordine intellettuale, a meno che non ci sia sotto qualche interesse di fazione o di partito, ch'io confesso di non avervi riconosciuto. Ma per rider bene colla parola soltanto o coll'aiuto di qualche gesto (quando i cantari venivan recitati in piazza), non basta la materia per sè risibile: ci vuol forma; e noi non siamo in grado di giudicare della prima esigenza della forma, ch'è anche nelle sguaiataggini l'inerenza alla cosa: noi non sappiamo quanto certi sali s'affaccessero alla vivanda. Siamo ridotti ad estrarli,

per saggiarli; e di rado si riesce. Pigliamo uno di questi giuochi:

p. 22: E vidi ser Anton Capo de' Marchi,
che aveva Vergiglio in su la spalla,
che lo studiò a ritroso a Montevarchi.

Ne cogliamo il più grosso della berta a questo letterato, ch'è bollato come *avorsus impudicus*, ma ci sfuggono i riferimenti personali e ambientali, tanto che neanche si capisce bene se Montevarchi ha significato geografico, o è un doppio senso.

p. 15: I' l'udi' nominare il Piovanaccio,
e udii dir ch'alle Stinche fe' legge
ch'assai grasso si metta sul migliaccio.

Qui immaginiamo un prepotente anche in guardina, che riesce a farsi migliorare il rancio; ma la nostra risata è un'altra volta di chi cerca d'indovinare.

p. 88: un nuovo pesce medico
minor di carne e più di sentimento
.... ogni bel sol gli paion tempi bui.
Costui è sì perfetto ismemorato
che, se toccasse il polso a un campanile
sonando a festa, non l'aria trovato.
E, nonostante che sia tanto vile,
egli ha morto più uomini a' suo' giorni,
che la spada d'Orlando signorile.
.....
però che dove sta vi fa moria,
co' suo' nuovi sciroppi e ma' susorini.

È uno dei pochi casi in cui la macchietta s'individua anche per noi, perchè il minor ricorso a sottintesi, le minori ombre, ci pongono quasi nella condizione dei contemporanei.

Ma proprio a nostro agio non ci troviamo che nelle espressioni che si liberano interamente dal contesto, le quali si riducono alle comparazioni, se pur possono liberarsi in-

teramente anche queste. In esse c'è nerbo, novità di osservazione, grossolanità consapevole di rapporti, perciò intelligente. Son poche e rapide nella *Buca*, contenute in un sol verso:

p. 23: come lupi affamati innanzi l'alba
p. 24: E' non si spicò mai mallo da noce
p. 47: Mai fu sospinto in forno pan da pala
p. 54: come le serpi fanno delle rane

Nello *Studio* sono più distese e più frequenti:

p. 79: Sì come pesce pasciuto in collina,
quand'esce sopra l'acqua boccheggiando....
p. 84: Non altrimenti la corrente rota,
come gli è tolta l'acqua, ella s'arresta
p. 87: Corsieri vid'io già per lo spronare,
correndo, l'uno innanzi entrare all'altro
p. 88: Non altrimenti a chi teme il solletico,
chi lo tocca per motto, lo fa ridere
p. 90: Quale colui che dal capo alle rene
porta gran peso che l' fa gire in arco
p. 100: Come quando barbier parte da tigna
il cappel della testa del tignoso,
che, quand'el spicca, piagnendo digrigna
p. 101: Non altrimenti il cane o la cagnuccia,
quando gli è mostro il cacio, o altra ciancia,
tosto se ne rallegra e più non cruccia
p. 106: Sì come lo sparvier formoso riede
volonteroso al cibo che gli è porto,
che sempre l'un ghermisce e l'altro chiede
p. 110: Non altrimenti fanno i polli stanchi
tutti bagnati e fuor di vicinanza,
e stupefatti trieman loro i fianchi
p. 115: Non altrimenti gli orbi per la mano
s'attaccan dietro al lembo del mantello,
e seguon quel dinanzi ch'è più sano

- p. 117: Quale colui che sotto l'arme giace
colla briga mortale e col sospetto,
e presto gaudio piglia quando ha pace.
- p. 122: Quale quel servo che gli è comandato
da bizzarro signor, fa cammin presto,
per non sentir romor quand'è tornato
- p. 123: Non altrimenti fardel ben legato
si pone a una bestia a soprassello,
per non temer che caggia da l'un lato
- p. 125: Non altrimenti gufo o cocoveggia
da molti uceglj intorniato e chiuso,
ch'ognun di lor lo schernisce e dileggia
- p. 127: Non altrimenti i birri al mal prigione,
quando si scuote, nel menan di peso
e poi lo strazian senza aver ragione
- p. 132: Non altrimenti quel c'aspetta il lodo
dagli arbitri sia dato in suo favore,
che teme infin che non è sciolto il nodo
- p. 140: Non altrimenti va co' passi lenti
il servo presso al suo signor che dorme,
per nol destare va sì che nol senti
- p. 143: Non altrimenti il figlio par che godi
quando sente che l' padre gli promette
quel che gli agrada, lieto tien buon modi
- p. 146: Quale colui che si vede riprendere
a ragion dal maestro, si fa rosso
coll'occhio basso e non lo può distendere
- p. 147: Ma come tordo al varco resta in ragna
credendosi volar sicuramente
e, non possendo, con squittir si lagna¹
- p. 148: Sì come pome ch'a l'ombra è piantato,
e poche foglie fa, e frutto meno,
e dalla terra poco è sollevato

¹ Questa, per es., non mi pare che perda al paragone dell'Ariosto, *Studenti*, a. IV, scena 3^a, ch'è l'ultima scritta da Lodovico:

A punto siam come gli augei che cascano
ne la rete; che quanto si dibattono
più per uscirne, tanto più s'intricano.

Si sente che c'è forza e vigoria in questo naturalismo d'una schiettezza che spesso è brutale. Se i poemetti fossero stati tirati a pulimento (che è roba improvvisa), o se almeno, come sono rimasti, fossero meglio ricostruiti nel testo e linguisticamente rivelati con meno ingenuità di quella del Frati, finiremmo per pigliarli in maggior considerazione di quel che ora facciamo. Per lungo tempo la godettero. Benedetto Dei, quello stesso che Lorenzo dei Medici inviava a Ravenna col proposito di riscattare i resti di Dante, dichiarava di saperli a memoria. Lo Stradino li ricopiava per una gran dama, la Salviati. Al Magnifico Lorenzo dettero, com'è risaputo, il modello al *Simposio*, ovvero i *Beoni*, ch'è una giulleria, improvvisata anch'essa, con la medesima invenzione e il medesimo svolgimento, e il medesimo carattere, salvo che tutto v'è raggentilito. Il soggetto più frequente delle caricature sono anche qui i tratti fisionomici, i difetti delle membra, il vestire, la professione, le tare morali; ma v'è assidua la vigilanza di non andar troppo oltre. Più corretta, più linda la lingua, naturalistiche ma non triviali le comparazioni; il giuoco parodistico mai altrettanto balzano; e di più quella signorilità ch'è data dal dialogare più disteso, dalle individuazioni più finite per linee di fronte non per scorcj (rammentare tra tutte quella del Pievano Arlotto). Tuttavia io dirò il vero, che di fronte ai *Beoni* io non mi trovo ad ammirar niente e poco ci trovo da divertirmi; ma nel realismo dello Za, in questo e quel punto ravvivato con altri punti del Burchiello, provo qualcosa che mi fa pensare al contemporaneo Masaccio, che sorge anche lui con istinto e con forza di razza alle sue concezioni quadrate, oltre ogni scuola: o sia, in questi frammenti parlati, il genio stesso del popolo fiorentino, o sia il genio d'un individuo, o siano l'uno e l'altro indistinguibili e fusi. Certo che s'era genio di popolo, ci voleva anche genio ad accoglierlo e farlo valere. Che miseria al confronto la *Fimerodia* di Jacopo da Montepulciano, o la *Philomena* di Giovanni da Prato, o il *Pome del bel Fioretto* di Domenico da Prato e simili. Peccato che lo Za non trovò

la sua via, come la trovò Masaccio, e che quel suo realismo originario l'abbia esercitato quasi solo nell'espressioni inferiori della canzonatura del giuoco della beffa, sicchè il caso de' suoi versi è quello della gemma sperduta nel letame. Ma fu un vero estro; e sta a comprovare una cosa di grandissimo interesse: che a quel tempo la natura produceva da sè i miracoli dell'arte, in Firenze.

Nel suo secolo lo dissero « poeta sovrano della città di Firenze »: e se intesero della poesia che faceva capo a piazza San Martino, dissero giusto.¹

¹ Sugli epigoni, ha raccolto dati e rimandi curiosi S. Monfranco, *La compagnia della gazza, i suoi capitoli e le sue tramutazioni*, in *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia* di Iodoco del Badia, II, 92-109. — Cito, come il più comprensivo, un articolo di R. RENIERI, dal titolo *Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella letteratura italiana* (in *Miscellanea di studi critici in onore di A. Graf*, 123-142), per rammentare accanto al nostro questo tema, ch'è un altro e diverso, ma qualche volta pare da richiamare anche per i testi di cui ci occupiamo.

CAPITOLO QUARTO

Anni di baldoria a Firenze dopo l'acquisto di Pisa. — Grammatici e poeti presi di mira nelle rassegne dello Za: l'Acquettino; Antonio di Piero di Frano; Jacopo da Montepulciano; Filippo Villani; i fratelli Salutati; Torello e Bonaccorso Torelli da Prato; Giovanni d'Arezzo (?); Antonio di Matteo di Meglio. — « Non naturale nè scienza nè pratica ».

Il valore e significato principale e essenziale dei poemetti dello Za è folkloristico. Questa impressione che se ne ritrae alla prima lettura, si cangia in giudizio con lo studiarli quanto conviene per comprenderli, giacchè son testi divenuti difficili, che non basta leggere, a causa di quella materiale difficoltà che offrono parimenti alla nostra vista le cose troppo alte, come le troppo basse. Anzi, è sempre più difficile capire i frenetici che i saggi!

Cadono in quel momento di baldoria e di sfrenatezza, che seguì alla conquista di Pisa (1406).¹ La vittoriosa repubblica si sentiva immensamente cresciuta per l'abbattimento della città rivale e la conseguente estensione dei confini a gran parte della Toscana: un sogno lungamente e faticosamente perseguito, e alla fine realizzato. Ad altro Firenze non aspirò e non poteva aspirare: era l'assetto di città stato, con attorno la propria regione, idiomatica e territoriale, tutta a lei sottoposta, o in condizione di sicura inferiorità quella parte

¹ La notizia della presa di Pisa giunse a Firenze a dì 9 di ottobre, la sera. Cfr. *Cronica* di Piero Minerbetti, in MORATORI, *Rer. Ital. Script.*, Suppl. II, ad a.

che non le ubbidiva ancora: l'assetto che doveva bastarle per secoli. Il compito rimasto dopo l'acquisto di Pisa, fu quello di perfezionarlo, anche dopo che alla repubblica successe il principato. La visione magnifica del Machiavelli, di riunire la penisola, non turbò mai i toscani, finchè non giunse invece l'ora di riconsegnarsi alla più grande patria, spiritualmente da loro creata attraverso i secoli, più che da tutte insieme le genti sorelle.

I magnati che avevano diretta quella politica erano orgogliosi del successo; e intenti alle rivalità e ai profitti, largivano volentieri al popolo la licenza più sfrenata, nella quale pareva celebrarsi la grande e crudele vittoria. Forse il bacchanale serviva a stordire loro stessi, quando si riaffacciava alla coscienza la recente memoria delle atrocità commesse. Sono momenti nei quali si possono udire tante verità, che in altre non si direbbero. Col dovuto omaggio allo stato, che doveva essere esplicito, e con la sottintesa prudenza di non toccare le persone politicamente potenti, era lecito sbertare individui e famiglie, preti e frati, maestri e magistrati, sulla pubblica piazza, con una sopportazione da parte dei colpiti, ch'è anch'essa indizio non piccolo del rilassamento del costume. Il quale certo era precipitato da un pezzo. Tra l'altro lo scisma, la guerra col papa, le tante beghe di politica ecclesiastica, avevano scemato nel popolo il rispetto alla religione, anche formale. Il clero, anch'esso corrotto, non educava meglio del laicato, a credere all'autorevole testimonianza di Giovanni Dominici, che sgomentava le madri fiorentine dall'affidare alle scuole dei preti come a quelle dei secolari i loro figliuoli.¹ Il sentimento dell'arte, allora così diffuso anche tra i più minuti artefici, non sostituiva affatto quello della morale; e si era tanto grossolani nel rispetto della propria dignità e di quella del prossimo, quanto si era fini a giudicare delle opere belle e potenti a crearle.

¹ «... Stando il mondo come sta, il porrai [il tuo figliuolo] a gran pericolo, se il mandai ad imparare con religiosi o chierici: son tal quale...». *Regola del governo di cura familiare*, Firenze, 1860, p. 122.

Certo è prudente per lo storico versare del bianco sul nero dei predicatori e dei profeti di tutti i tempi, e soprattutto, nel caso nostro, è doveroso non prendere per ritratti le caricature. Ho rammentato un fatto eccezionale, per far meglio comprendere che certa licenza si spiega in parte come un'esplosione anch'essa eccezionale, che s'allargava e montava quanto trovava sfogo, e che non poteva durare, almeno nel suo carattere di trattenimento pubblico, di rimeria di piazza, quale fu allora. Intanto dai poemetti dello Za, che non sono l'esempio peggiore, per esservi più evidente il giuoco, e questo meglio sostenuto dall'estro (leggeremo poi di peggio), estrarrò le varie rappresentazioni individuali, che vi si trovano sparse tra le altre, degli scrittori e poeti dell'epoca; e la ragione della preferenza è ch'esse ci possono trattenere al tempo stesso nell'aneddotica del costume e della letteratura, avvertiti come siamo che le baie sono e non sono la storia.

* *

Tra i primi a comparire alla *Buca*, e il primo che io conosca come letterato, è l'Acquettino, tra altri pratesi e un usuraio, che forse gli sta accanto non a caso, a rammentarne gli imbarazzi finanziari. Come legge il Frati: « e l'Acquattino anche à salito il monte », sarebbe una presentazione senza rilievo; ma il cod. Riccard. 3191 dice: « E l'Acquattino anche solito al monte ». Questa è molto più salace e ciò m'induce a crederla la lezione originaria:¹ vuol dire ch'è distintamente notato come uno degli assidui, conosciuto per tale a tutta la piazza, che sa di chi e di che deve ridere.

La parte primaria che tocca allo stesso Acquettino, cioè a Gherardo da Prato, in altri cantari che narrano più per disteso queste... bagattelle, giustificano il mio poco riguardo verso il personaggio. Intorno al quale penso anche che il no-

¹ La lezione è confortata dal cod. Magliab. II, II, 40, da cui trascrive così il Weseslofsky, I^o, 81: « Messer Aquattino anche solito al monte ».

mignolo ch'ebbe tra gli altri «latini», come dicevano, cioè tra i noti amiconi, gli venisse dall'essere stato trovato *acquatato* per le buche, vero o inventato che si fosse. Se il soprannome sta in rapporto con queste baie, non c'è spiegazione più ovvia.¹

* * *

Più oltre (p. 22) si legge:

E vidi ser Anton capo de' Marchi
che aveva Vergiglio in su la spalla,
che lo studiò a ritroso a Monteverchi.
Costui molto antivele e mai non falla,
e par essere a lui un gran poeta
per la scienza che 'ntorno gli balla.
La fama di costui non può star cheta
perch'è procurator di questo stuolo,
e gran provvedigion gli dà Sermeta.²

È un «poeta» per qualifica esplicita. In questi tempi tra molti altri rimatori di nome Antonio c'era Antonio di Piero di Friano, il quale l'anno 1408 accompagnava in qualità di araldo l'ambasceria fiorentina, che d'accordo e insieme con quella senese si recò presso il Re Ladislao di Napoli, mentre occupava Roma, per fargli presenti le ragioni e i richiami della Toscana. Non ebbe alcuna regalia da quel Re, contro le buone costumanze; e Jacopo Salviati, ch'era membro dell'ambasceria, registrò anche questo nella sua Cronica, forse pel dispetto di aver dovuto lui esser più largo, dal fondo assegnatogli al titolo delle cortesie che si fanno «a' Buffoni e a' Pifferi e a' Maestri di Scienze» (e così sia!). Ci allude lo Za, per riderne, nell'ultimo verso?

Inintelligibile mi rimane l'allusione di «capo de' Marchi» sul principio, anche messa a riscontro con l'altra del Bur-

¹ Si trova nei mss. ora *Acquatino* e ora *Acquettino*, ch'è la forma prevalsa; ma in origine è tutt'uno.

² Altre lezioni: «Da' più per nome è chiamato Sermeta»; «E gran provision gli dà Sermeta»; «E gran provvedigion gli dà Gaeta».

chiello «Un nugol di pedanti marchigiani», ch'è della stessa... marca. S'ha da pensare che «Marchi» e «Marchigiani» significhi poveracci, rammentando la beffa delle brache narrata dal Boccaccio? Il gran Virgilio che curva le spalle dell'uomo letterato è burla consueta, salva la sostituzione del cantor di Enea al più comune Buezio. L'apprendimento «a ritroso» e per di più «a Monteverchi» pare la non meno consueta accusa oscena. Il resto della berta è chiaro, ma non giova all'identificazione, che rimane probabile, ma incerta.¹

* * *

Comparisce invece con nome e cognome e dati biografici inequivocabili Jacopo da Montepulciano, a p. 40:

In questo giunse al Monte uno scudieri,
e ciascun mio compagno soprastette,
per veder quant'onor facesse a Tieri.
In nelle Stinche anni diciassette
istette già costui con molto onore,
e anco di tornarvi a Tier promette.
Jacopo da Montepulcian bel ditore
l'anno de' Bianchi fece alcuna balda
che fu cagion di sua fama di fuori.
Vero è ch'egli ebbe poi alcuna calda,
e' fiorentin, che son tutti pietosi,
il trasson di prigione ad ora balda.
E' giunse a Tieri e fece noi pensosi
dicendo a Tieri: - I' non posso più stare,
imbuicar vo' cogli altri gloriosi. -
E Tier si volse a me: - Che te ne pare? -
Ed io a lui: - Mandal presto alla buca,
e fallo da qualcuno accompagnare. -
E Tier chiamò Bartol di Mona Luca
dicendo: - Fa che tu guidi costui
presso alla tana, e fa salvo il conduca. -

¹ Su di lui, oltre FLAMINI, *Lirica toscana* (ai rimandi dell'indice), v. NOVATI, *La poesia sulla natura delle frutta e i canterini del Comune di Firenze nel Trecento*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, XIX (1892), 55 sgg.

I versi, più che mai trasandati, giovano a farci conoscere come passasse sulla piazza questo poco fortunato magnate di Montepulciano, che la gelosa politica dei fiorentini ridusse all'estrema miseria e custodi nelle Stinche per 17 anni, dal 1390 al 1407. Giovano anche come uno dei termini *post quem*, o almeno ci assicurano questa data per questo tratto. L'autore delle laudi dei Bianchi e della *Fimerodia* è abbastanza noto perchè occorra qui raccoglierne le notizie. La canzonatura dell'infelice è evidentemente poco generosa. La *caldà* pare che significhi, conforme all'uso del tempo, ¹ un qualche particolare favore; e l'espressione *ad ora (o ad età) baldà*, se non vuol esprimere un rammarico del cantore che Jacopo fosse tratto di carcere ancora abbastanza in gambe, significa che la repubblica, nei suoi nuovi trionfi (l'acquisto di Pisa) non temeva più i piccoli feudatari di provincia. ²

Personaggio anche più noto alle lettere è questo che segue (p. 50):

Giunsevi de' Villan tutto ismarrito
 messer Filippo, ed era in pelliccione,
 e dove era il mio Tier se ne fu ito,
 dicendo: - Tier, tu sai mie condizione:
 io sono stato un pezzo allo spedale,
 s'io imbueo innanzi a te i'n ho ragione. -
 E Tier li disse: - Predicar non vale,
 che se lasciasti lo spedale e T letto
 facesti bene, e questo sare' male.
 La Buca vi guarrà d'ogni difetto,
 e potrebb'esser ch'aresti due balle
 d'oro massiccio, e anco vel prometto. -

¹ *Cronica di Donato Fellati*, cit., p. 195: « col caldo del Comune », « col caldo di messer Mastino ».

² Su di lui v. ZACCAGNINI, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, LXXXVI (1925), p. 225 sgg. — Per un altro feudatario decaduto, canzonato nella *Buca*, cfr. a p. 12 « El conte Anton da Palagio », ch'io identifico con quell'Antonio de' Conti Guidi, spogliato dalla repubblica di tutto il suo. V. *Cronica* di Piero Minerbetti, in *MURATORI, Rev. Ital. Script.*, Suppl. II, al cap. XVI, a. 1402.

Raddoppiogli la forza in sulle spalle
 e disse: - I' son tuo servitore
 e seguiootti per monte e per valle.

Quest'ultimo dei tre cronisti Villani doveva essere a Firenze notissimo, oltrechè per la discendenza, anche per gli uffici ricoperti, e, tra il popolo, per il contatto preso con esso per più anni, come pubblico espositore della *Commedia* di Dante. Lo *Za* non mostra alcun riguardo per lui, che altri contemporanei lusingavano di *eliconico*, anzi! ¹ Doveva in questi tempi esser molto vecchio, mal ridotto e lagnoso, come qui è presentato. « Tutto ismarrito » non v'ha dubbio che esprime, oltre l'estenuazione fisica, lo stordimento del cervello; « in pelliccione » lo mostra tutto rinfagottato. Il pover'uomo cerca un privilegio, una precedenza, in proporzione dei suoi guai; e Tier lo burla, e per giunta in *voi*, che aggiunge alla canzonatura, per il contrasto della sostanza colla forma. L'idea del guadagno, del molto oro, raddrizza al vecchio scervellato le gambe e il groppone.

Questa la macchietta, non priva di efficacia. Più oltre ricorderò che il vecchio uomo ce l'aveva fitta con i cantori di San Martino. Qui accenno un'altra volta alla mia supposizione che non c'è sicuro motivo di dedurre da questo luogo che Filippo Villani fosse vivo ancora nel 1407: può darsi che una prima redazione dei cantari dello *Za* risalga al 1405 o anche prima. Nel 1404 Filippo aveva avuto la nomina di pubblico espositore di Dante, per cinque anni, per imposizione dei priori agli ufficiali dello Studio fiorentino, e il tenore dell'ordinanza mostra chiaramente che l'opposizione era forte, ma la difesa che il dantista faceva di sè e dei suoi servigi riusciva efficace in Palagio. ² Che Filippo abbia dovuto esser ricoverato per lungo tempo allo spedale, è notizia che giunge nuova, ma non sorprende troppo, perchè altre notizie

¹ Jacopo da Montepulciano gli riserbava un alto seggio nella *Fimerodia*, tra Coluccio Salutati e Francesco degli Organi. Cfr. ZACCAGNINI, cit., p. 264.

² Per questo episodio cfr. la mia ediz. del *Comento* del Boccaccio, IV, 27 e 20.

ne confermano le disgraziate condizioni. Del resto l'interessamento stesso della Signoria ad assicurargli uno stipendio, sia pure a dispetto di Dante, può esser un'altra prova che non aveva di che vivere. Aggiungerò anche che si è pensato alla coesistenza di due individui dello stesso nome: il nostro passo non esclude e non conferma questa supposizione; ma nel complesso mi pare che, dal momento che il passo stesso s'accorda così bene al cronista per tutto l'insieme, esso ci debba anche render meno perplessi ad accogliere come riferibili proprio a lui le notizie che s'incontrano di casi che ci paiano meno decorosi.

**

Ora è la volta di quattro figli di Coluccio Salutati, tra gli altri che lasciò alla sua morte (4 maggio 1406: nuovo utile *terminus post quem*, almeno per questo tratto). Lo Za li presenta epicamente come una *gesta*, pel numero e per la gloria del nome che portano (p. 113):

Po' disse 'l mio maestro: - Mira attento
quatt'ombre in una boce a noi venire
che paion privi d'ogni sentimento.
I' ch'ero di veder vago e d'udire
coll'occhio mio cercai tutto quel lito
e quella gesta non vid'io apparire,
perchè la nebbia ci aveva assalito
per modo ch'era presso l'orizzonte,
sì ch'el lungo vedere era smarrito.
Allor tirammo a man destra sul ponte,
perchè il sol ci chiarisse un po' la vista,
sol per veder degli animai la fronte.
Sì tosto il sol discese di sua lista
e la nebbia facea da noi lontano,
sì ch'io conobbi quella gente mista.
Non altrimenti gli orbi con la mano
s'attaccan dietro al lembo del compagno
e seguon quel dinanzi ch'è più sano:
così venien que' quattro in un vivagno,
l'un dietro all'altro, seguendo lor guida,
e giunti presso a noi fecer ristagno.

E 'l primo cominciò con molte grida:
- Date licenza a noi che siam per uno,
e non ci siate alla domanda Mida.
Ciascun di noi si è più che digiuno
d'ogni scienza e sì di naturale,
e del poco n'abbiam più che veruno. -
- Deh, non v'increca un poco l'aspettare -
disse 'l maestro a loro senza cruccio,
- ch'ì voglio alquanto con voi ragionare.
Il vostro padre, buon messer Coluccio,
se ne portò assai di quel vi manca,
che gran sonar vi fa sotto 'l cappuccio. -
La lingua di colui ch'era sì franca
a dimandar licenza con romore,
in breve tempo venne roca e stanca.
Con atto riverente e con tremore
inchinò il capo verso il duca mio,
quasi dicendo: - Tu di' ver, signore. -
- Deh dona lor licenza, ti pregh'io,
che noiista gl'induce al camminare,
fallo ser Gigi, per l'amor di Dio. -
Ed egli a me: - Tu sai sì ben pregare,
nuovano il camminar quando lor piace,
ch'ì son contento a non te lo negare. -
Qual'è colui che sotto l'arme giace,
colla briga mortale e col sospetto
e presto gaudio piglia quando à pace;
così preson que' quattro gran diletto
quando fu' conceduta lor licenza
e il presto camminar fu lor confetto.¹

Il Novati suggerisce d'identificare i « seri » e gli « studenti » di casa Salutati in ser Bonifazio, ser Antonio, messer Leonardo e messer Salutato (*Epistolario*, IV, p. 392). Può essere; ma è da avvertire che la qualifica di « sere » non è qui discriminante necessaria. Antonio, che era nato il 1° maggio del 1381, si diletta più degli altri di poesia volgare, e il

¹ Il verso significa: e fu dato loro spaccio d'avviarsi. Per l'uso del partic. confetto registro quest'altro luogo di Domenico da Prato: « Qual'è sì feroce animo che poi si meravigli s'io piango, quando confetto fui da sì dolce strale! (in *Weslowsky*, I, 366).

suo nome è noto agli studiosi come quello del primo possessore del famoso cod. Chigiano L, VIII, 305, di cui tanto si è discusso, e si dovrà discutere, l'età precisa che gli spetta e conseguentemente la fede che meritano le sue attribuzioni: perchè non è affatto questione risoluta, e dimostreremo negli ultimi due capitoli che per quanto il codice sia stato studiato con ogni diligenza, lascia tuttavia largo posto ad equivoci clamorosi. Non so se la propensione di Antonio per la poesia gli abbia guadagnata la maggiore attenzione dello Za, e se sia da riconoscere in lui il capo della *gesta* dei Salutati. Altre beghe plebee non mancarono ai figli del *buon* (valente) Coluccio: e trovo che Salutato, canonico fiorentino e pievano a Santa Maria di Figline nella diocesi di Fiesole, intentò non molti anni dopo, nel 1413, una causa di diffamazione contro due individui, e n'ebbe la peggio (Archivio di Stato di Firenze, *Atti criminali* del Potestà, fasc. 4279).

La satira, infarcita di solenni frammenti danteschi e di solenni sguaiataggini, non mi par che abbia bisogno di chiose: ch'è una bella fortuna!

p. 121: Dalla sinistra mia l'occhio distesi,
e vidi uno ignorante come Geta
negli atti e nel parlar, s'io ben compresi.
Costui veniva colla faccia lieta
e disse: - Io ho libri di messer Torello
e credogli saper sanz'altra pieta.
Mia madre disse ch'io ero suo fratello,
e son chiamato messer Bonaccorso:
pan grattugiato porto per cervello.
Però, vi prego, datemi soccorso
ch'io abbia per compagno ser Bettone
da Castel San Giovanni, ch'è buon torso. -
Allor ser Gigi disse: - O ser Mellone,
seguite questo giudice da Prato,
perchè v'insegni a dire il Pecorone. -
Quale quel servo che gli è comandato
da bizzarro signor, fa cammin presto
per non sentir romor quand'è tornato,

tal fece ser Bettone a tal protesto,
ch'e' s'accostò al giudice dicendo:
- Che comandate voi con atto onesto? -
Ed egli a lui: - Io voglio, e così intendo,
che tu mi porti alquanti libri a Atene,
miglior non ci è di te, s'io ben comprendo. -
- Io son contento, ma legatemi bene,
perchè io mi sento alquanto smemorato,
e non vorrei patir pe' libri pene. -
Non altrimenti fardel ben legato
si pone a una bestia a soprassello,
per non temer che caggia dall'un lato;
così vid'io legar sotto 'l cappello
i libri a ser Bettone e girsene via
che parve proprio un impaniato uccello.

Inserisco di passaggio questa fra le altre baie, sebbene non risulti in alcun modo che sia rivolta a un poeta, per quella continuità giullaresca che la menzione del Geta dimostra dagli omonimi cantari, dei quali ci siamo occupati, collo scopo, anche, di rilevarne l'intento antiletterario. È la figurazione che piacerà ritrar di sè scherzosamente al Machiavelli, nella lettera famosa colla quale egli annuncia il libro del *Principe* a Francesco Vettori, quando si descrive a mover dalla sua casa di campagna in San Casciano, per andare a uccellare ai tordi, carico d'un fascio di gabbie, come il Geta dei libri d'Anfistrone. - Inoltre mi pare di non dover lasciare senza rilievo la identificazione burlona e birbona dello *Studio* d'Atene collo studio del Pecorone, che ricompare nei due sonetti che raccolgono il sugo di quella favola (e li percorreremo tra poco), a metterne a confronto gl'inizi, che intanto posso qui richiamare: « Questi ch'andarono già a studiare a Atene », e « Questi c'hanno studiato il Pecorone ». È anche da osservare che messer Torello di Nicolò Torelli da Prato fu persona molto cospicua. Giureconsulto reputatissimo, leggeva diritto civile nello Studio fiorentino l'anno scolastico 1401-2, prima, dunque, del nostro poemetto; e dopo, nel '15, si trova che a questo « vir peritissimus atque doctor

egregius, tam scientia quam sermone facundus », una provvisione dei Priori fa specialissime condizioni, per assicurarne l'opera continuativa d'insegnante al risorto Ateneo. La sua reputazione non è compromessa, anzi è confermata dalla satira dello Za; e serve alla baia del fratello Buonaccorso, come la gloria di Coluccio allo scorno dei figli suoi. — Ser Betto di Giovanni di Betto Saracini da San Giovanni rogò dal 1383 al 1418; nè so dire quanto meritasse la berta di mellone, di smemorato e di peconone, che si continua anche nel passo che segue.¹

p. 124: Mentre che ser Betton così sen gia,
io senti' gran romor con risa e festa,
si ch'io mi volsi ver' la scorta mia,
e dissi: — Che vuol dir questa tempesta
ch'io sento fare allo scipito stuolo?
Non pare agli studianti cosa onesta. —
E' mi prese per man come figliuolo,
menommi al fin di tutta quella greggia
e disse: — Guarda or tu a suolo a suolo. —
Non altrimenti gufo o coccoveggia,
da molti uceggi intormiato e chiuso,
c'ognun di lor lo schernisce e dileggia,
così vid'io nella torma deluso
un degli altri studianti in questo modo,
gridando ognuno a lui: — Omo confuso! —
— Maestro mio, sviluppami dal nodo:
chi è quel che n'è fatto tanto strazio?
deh dimmel presto, ch'io molto ne godo. —
Ed egli a me: — Io te ne farò sazio;
questo è d'Arezzo ser Giovanni folle,
nimico capital del buon Orazio.
Non vedi tu che pare un pollo molle,
fratel carnale della poca scienza,
che sempre par che dica: Ego non solle.
E' sare' buono omai dargli licenza,
e fargli protestar, se non cammina,
fra otto giorni che caggia in sentenza. —

¹ Per questi personaggi sono sufficienti i rimandi dei Frati.

— O ser Giovanni con poca dottrina, —
diss'io, — deh camminate prestamente,
se non volete sentir disciplina. —
Ed e' piangendo: — O me lasso dolente,
o dove o come lascerò mia sposa?
Io non andrei sanz'essa certamente. —
E l' maestro accennò che senza posa
e' fusse spinto dietro a ser Bettone
po' che la gita gli par sì noiosa.
Non altrimenti i birri al mal prigione,
quando si scuote, nel menan di peso
e poi lo strazian senza aver ragione,
così vid'io ser Giovanni preso
da molti della turba con furore
menandol via e da ciascuno offeso.

L'esser messo questo ser Giovanni a tu per tu col buon (valente) Orazio, porge soltanto un indizio qualunque a pensar che facesse versi, come tanti. L'identificazione non è agevole. Il Frati (p. 224) trova negli Statuti editi dal Gherardi i nomi d'un lettore e d'un assessore nello Studio fiorentino in tempi notevolmente più tardi. Non avrei nulla da costruirci su, come non ho nuove indicazioni da aggiungere: tuttavia ho voluto mettere in evidenza questo episodio, pel caso, oltre tutto, che questo personaggio sia una cosa sola col Vannino che ritroveremo nei testé citati sonetti burchielleschi di epilogo, in compagnia con l'Acquettino. Rilevo che la macchietta dell'« omo confuso » è vivace; e che è fragorosa, come l'autore voleva, la baldoria dello scipito stuolo addosso al pover'uomo.

p. 135: I' vidi un più che gli altri venir destro,
come lettere avesse d'importanza
da nunzio gaudio, più che di sinistro.
E dietro gli venia sì lunga danza
di sciocchi, ch'io non l'are' creduto
che al mondo fusse tanta, a mia speranza.
Disse l' maestro: — Io ho ben conosciuto
costui che vien ver' noi sì prestamente:
e' ci sarà perfetto e buono aiuto.

Oh quanto gli par esser ben saccente,
 perchè da ignoranza è preso forte,
 come nebbia che pare, ed è niente.
 Costui non ha paura già di morte,
 perchè vivo non fu, nè sarà mai;
 se viene innanzi, arà ragioni accorte
 Il nome di costui tosto saprai:
 ser Anton di Matteo, cervel di lasca,
 che non teme bu bu, nè altri lai.

Qui mi pare quasi certo che s'abbia a riconoscere l'araldo Antonio di Matteo di Meglio. Nacque a Firenze nel 1384; servì la Signoria lodevolmente, cominciando da molto giovine; nel '17 ebbe le insegne di cavaliere di Palagio; nel '24 scrisse la canzone per la rotta di Zagonara; nel '34 s'adattò ai Medici; durò araldo sino al '46, sebbene per le sue infermità gli fosse dato per aiuto, sin dal '42, Anselmo di Giovacchino Calderoni. ¹ Nello *Studio*, se il passo, com'io penso, berteggia lui, egli mena con sè una schiera di notai, ben sciocchi, come il genere richiede, di cui farà la presentazione. Egli entra in ballo colla prontezza del banditore, quand'abbia la ventura di recar notizie liete (da *nuntio gaudium*, come credo debba intendersi). ² La sua ignoranza albagiosa da cervel di lasca, che non teme baie, suggerisce al poeta un verso dantesco rappresentativo: « Come nebbia che pare ed è niente ». ³

¹ Flamini, p. 100, 129, 204, 223.

² Il Frati legge « d'anuntio o gaudium più che.... »; ma vedi l'apparato.

³ Come questo personaggio sia morto e paia vivo è un enigma che la guida ha spiegato allo Za poco prima (p. 81):

- Ferma le piante - diase 'l mio conforto -
 e guarda quella gente che ci mira,
 che paion vivi e ciascheduno è morto. -
 Ed io a lui: - Deh, non ti vinca l'ira:
 com'esser può se vanno e morti sono?
 Deh dimmi il ver, che volontà mi tira. -
 Ed egli a me: - Di ciò ti farò dono:
 il corpo uman che non ha sentimento,
 è come uno stormento senza suono....
 e la ragion perchè ti pare
 è sol pel dimenare gli fa il vento. -

Son già parecchi nomi che interessano l'erudizione letteraria di questi anni, tratti fuori dalle baie dello Za. Con più pazienza, credo che altri se ne potrebbero aggiungere, di abbati di monasteri, ¹ e notai e maestri, ch'ebber che fare con la scuola o col Parnaso, tutti cuculati, in vario tono, come tali che senza « accidentale » vanno « ignudi »; e peggio come quel sere che chiude la rassegna dello *Studio*:

Costui si è dottor senza ragione;
 non naturale, nè scienza, nè pratica,
 e sempre fu di Soddoma prigione.
Venatis, dice ai piccioni, in grammatica,
 quand'egli uccella a suo parete ² o ragna.

Ma, se la sopportazione dura, ho curiosità più nuove da produrre, perchè inedite; e letterati di calibro da rinfrescarne la gloria! Son voci di contemporanei che suggeriscono discrezione ai nostri ardori di posterì per l'antico, invitandoci a giudicarne a occhi aperti.

¹ Cfr. *Studio*, p. 93.

² Cioè il paretajo. — È una delle chiuse del poemetto.

CAPITOLO QUINTO

I cantari dell'*Acquettino* sono l'antefatto di bassa cronaca delle giullerie dello Za. — Il dove e il quale di questa storia. — L'autore è equivoco. — La data è meglio presumibile: 1406-7. — I due sonetti d'epilogo allo "Studio d'Atene" li dettò il Burchiello? — Stringono la satira addosso a Domenico e Giovanni da Prato e ad Anselmo Calderoni. — In genere la berta del mal costume colpiva di preferenza i fedeli alle Muse. — "E dommi in testa di Montemorello".

I cantari che s'intitolano all'*Acquettino* appaiono subito troppo più banali dei cantari dello Za, s'uno li voglia considerare dal lato artistico. Non son che versi su versi, con poco suono e meno ritmo, tenuti insieme da rime sforzate e posticce, senza garbo e senza ingegno; un fastidioso continuo sconciamento dantesco, non fatto per giuoco, ma con pretesa d'imitazione, se non d'emulazione! bolso di retorica, di mitologia e d'altra grama erudizione di scuola; un pipistrello, un aborto, una miscea inqualificabile di medio evò stantio e d'ingredienti umanistici i più acerbi.

Moralmente svolgono una storia più lorda, perchè è vero ch'è la stessa storia, ma la sviluppano per disteso nelle circostanze di tempo di luogo e di persone, con uno spirito ch'è agli antipodi dell'allegria « giulleria » o « farnetico »¹ dello Za: invece di quella franca baldoria e del disinvolto associarsi ai burlati, per ridere un po' di tutti insieme, il poeta

¹ P. 181: La strana e fuor di forma improntitudine
m'induce a dire mio quarto farnetico....

compreso, c'è un'ipocrita ostentazione moralistica, con l'intenzione evidente di far male a qualcuno, per denuncia interessata o per vendetta; o forse per prezzo.

Dopo tale presentazione, non ho bisogno di soggiungere ch'io esumo il documento poco noto e rimasto finora inedito,¹ perchè è un documento importantissimo, come tale, altrimenti ne avrei fatto a meno. Per conoscere, bisogna individuarlo: e credo che niente di meglio di questa storia valga a dimostrare che certe glorie umane e letterarie di Giovanni di Gherardo, e emuli e compari, si deve assegnarle a loro, che c'impressero il proprio nome, e non attribuirle, puta caso, a Dante Alighieri.

Occorre rassegnarci a uno sporco viaggio in sporca compagnia; ma « in chiesa co' santi », e da Firenze a Prato, a que' tempi, con l'*Acquettino*! E prima d'avviarlo, bisogna stare a sentire un lungo sproloquio, che comincia dall'omaggio a Roma e alla sua gran figlia in riva d'Arno, ricca di potenza, di virtù e di gloria « per la eccelsa Parte Guelfa, qual signoreggia i fieri cuori ». ² Senonchè un brutto viaggio sciupa ogni vanto:

Quest'è la scellerata soddomia
che sè ³ sozzando offende la natura
e 'nfastidia colui che 'n ciò ⁴ c'invia.
E ben che 'l mondo pien di tal lordura
oggi si trova, assai più si sconface
a te, ⁵ montata in tanta grand'altura.
E però, senza star più pertinace,
fa che la fiera legge in quel s'osservi,
per te creata, qual trovi fallace: ⁶

¹ Ne trascrisse alcune terzine il Wesselsky, I, 160 sgg.

² E da rammentare che correva il tempo dell'invettiva contro Firenze del vicentino Antonio Loschi, e delle repliche che scrissero Coluccio Salutati (1403) e Cino di Francesco Rinuccini in esaltazione della loro città: per le quali basta qui ch'io rimandi all'Wesselsky, I, 41 sgg. — Ma, per l'andatura lassa della forma e del pensiero l'unico riscontro mi paion le terzine di lode a Firenze nel poema di Giovanni da Prato (*ib.*, 127 sgg.), sebbene ristrette al soggetto della religione, e altre non più felici di ammonimento che le precedono (*ib.*, p. 112 sgg.).

³ Vuol dire chi l'esecriva.

⁴ Per seguire la natura.

⁵ L'apostrofe è rivolta a Firenze.

⁶ Doveva essere d'allora la legge contro il vizio, del 1403.

sicchè piccola parte di protervi
non sien cagione d'abbassar l'altezza,
ma la vendetta sia sopra lor nervi.¹

Il cantore vuol portare il suo aiuto alla buona morale:

E perchè aperto veggia la durezza
d'alcun il qual tal vizio signoreggia,
tal che poco il valor divino apprezza,²
alquanto prego ch'ascoltando seggia,
e nota il chiar tenor de' veri versi,
sicchè più pronta a tanto error propeggia.
E' si reciteranno i casi avversi
non è guari avvenuti a un che 'l tempo
per tal cagion consuma in sol dolersi.

Basta per capire ch'è messo in rima un fatto di cronaca sconcia avvenuto allora. Ma lo racconta un cantimpanca nella piazza o un giullare alla mensa dei Signori? Siamo a San Martino o in Palagio? Quei rettori volevano spassarsi: le cure del governo esigevano uno svago; i « referdari » e i loro aiuti c'erano anche per questo. Io sto pel Palagio, perchè mi formo un'impressione unica di questi versi sul principio e di quelli della chiusa (improvvisa e strozzata, ma abbastanza chiara):

Io che nsieme con voi noia sostegno
umilmente richieggo il vostro aiuto,
pel qual si levi il vostro e 'l mio disdegno.

Comunque, l'aiuto che dà il Nostro alla buona morale, sarà di cantare una storia di molte porcherie. Se la fa raccontare da un afflitto, un offeso, ch'egli, uscito dalla porta della città, trova presso a una fontana, che grida e si dispera, e s'è fatto per la sua disgrazia amorosa tale che

benchè la sua forma fosse umana,
tanto terribile era nello aspetto
che avanzava ogni altra fiera strana.

¹ Doveva avere a mente, o negli orecchi, « i mal protesi nervi » di Rocco de' Mozzi, conforme l'interpretazione aggiunta nel commento boccaccesco.

² Anche le leggi si richiamano ai precetti della morale religiosa.

Bisogna sentire nel testo che po' po' di clamori e di strepiti faceva intorno a sè ser costui. A me basta rilevare la pubblicità dello scandalo, e l'intenzione della denuncia, ch'è manifesta: « sicchè chi n'è cagion, ne senta pena ». E insisto sopra un altro rilievo, da non trascurare: che l'afflitto, s'incarica di far sapere che dirà i suoi lai in « dolci versi »: e tal dolcezza sarebbe questa bava scolastica, rettorica, dantesca, boccaccesca, infarcita di reminiscenze insipide; di spirito nè pagano nè cristiano, ch'era la maniera di Giovanni e di Domenico da Prato, di Jacopo da Montepulciano e di altri scrittori « con la vernice », contro i quali si levava la piazza più autentica e scagliava i suoi sonetti il Burchiello.

Qui incomincia la storia, che si svolge in quattro capitoli: documenti interessantissimi pel folklore, a parte il fastidioso estetico e morale.

Era la festa di Prato, quando si mostra il sacro cintolo. V'accorrevano da ogni parte (vedi, per es., nelle cronache del Velluti, del Sercambi, ecc.): ma forse per questi fattacchi divenne la festa del *mulario*¹ in un sonetto del Burchiello, che non si faceva scrupolo di moltiplicare le irriverenze. L'afflitto del nostro poemetto « mosso da divina spera » (lo attesta lui), s'avvia prima del levar del sole « senza alcuna guida » (pretende di dettare un poema!) per guadagnarsi la « indulgenza intera ». ² Ma era troppo presto,

perchè piaciuto non era a' maggiori
mandare i famigliari a disserrare
le porti per le qua' si passa fuori.

È un cittadino disciplinato il nostro eroe, che pertanto si siede ad aspettare. Quand'ecco una luce che quella del sole

¹ « Mulario » gli è suggerito da « sudario ». Son.: « Nominativi fritti e mappamondi ».

² « Plenaria » non faceva rima!

non può niente al paragone, gli abbarbaglia la vista. È un giovinetto di quattordici primavere, che ha il buon senso di coprirsi un poco il viso « colla brunetta mano », per non accecare il disgraziato. Il quale ne canterebbe le lodi (dunque scriveva versi anche lui, oltre che darne il soggetto? Queste parole del compare che ne accoglie i lamenti lo fanno supporre): ma ne lascia

il peso a quel che la dolcezza
gustò del frutto di cotanto bene,
perch'è di lui di dittar la prodezza.

Questo dunque era poeta di sicuro (e tre!). Fatto sta che il bellissimo garzone vuol andare a Prato anche lui, e, offrendosi l'occasione, s'affida a così buona guida e protezione. O gioia! E Amore eccolo pronto con l'arco. S'incamminano appena la porta s'apre; e il viaggio procede senza molestia sinché non s'alza il sole. Ai primi raggi la gente s'accorge del giovinetto (si vede che non per tutti splendeva anche al buio!), e c'è chi per guardarlo non bada ai sassi e casca a ruzzoloni, e le donne sospiran tutte, specie le più belle. La protezione comincia a farsi difficile; aiuta il buon contegno del giovinetto, che va sempre con gli occhi bassi. Giunti, la prima breve visita è alla Pieve; poi subito alle monache, che si eran fatte in quattro a preparare i confetti. Poi di nuovo alla Pieve, ch'era l'ora che dal pulpito di piazza si mostra la reliquia. Ma sì! La folla guarda non la reliquia ma il ragazzo; sicché via un'altra volta dalle monache, fortunati di serrarsi dentro. Seggono a mensa in una loggia su cui s'affaccia il parlatorio: e le monache, che baruffe tra loro alla finestrina per vedere il giovinetto! Fortuna che le divideva la grata! Il nostro Mentore per un poco ride, ma poi lascia esplodere la sua ira gelosa e fieramente le redar-guisce.

Ora (canto II) il nostro eroe ha un altro pensiero. È l'ora della siesta e la gente riposa: buono sarebbe provvedere al ritorno. Partecipa il consiglio al giovinetto; e altro gli ag-

giunge: che sarà sempre casto con lui, ma, per Diana e per gli altri dèi, non lo abbandoni! S'incamminano e va bene sul principio; quand'ecco, poco andati, di sotto l'ombra d'un fico, sopra la verde erbetta, si leva la fanciulla più bella del mondo, degna di Giove, che fa mille prove per conquistare il garzone: e questo duro! Sviene perfino, la poveretta, e non trova pietà.

Ora è la volta dell'Acquettino, un poeta segnato nei registri (e son quattro, se contiamo bene). La sua macchietta è designata con ampiezza e con vivacità. Compare di lontano, a cavallo, splendido d'un manto di seta di Soria, color del fuoco, fiero. Smontato, fa un discorso proprio coi fiocchi. C'entrano Narciso, Polidoro, Ippolito, i Gemelli: ma il garzoncello è un dio sopra tutti gli dèi, e l'Acquettino non adorerà che lui. Si sa che l'adorazione di un poeta non è mai sterile: io per te, gli dice

il dolce sono,
qual'io compresi appiè del bel Parnaso,
cantando moverò con alto tono;
e il già guasto eliconico vaso
per te si spanderà, con quel valore
che mi fa degno di sì alto caso.

È annunciata, per questo incontro, la ripresa della gloria del volgare, anzi d'ogni poesia, che non è poco! E il poeta che promette non è un poeta da burla. Lo dice lui:

che se cercassi l'arboree contrade
insino all'Istro, e dal mar Indo al Mauro,
non troveresti alcun di me più degno...

Che fa intanto il nostro Mentore? Trema tutto, pover uomo, avendo subito capito che « non fie difesa, però ch'ogni arte È sottoposta a lui senza contese ». Ogni arte! Era l'Acquettino, anche a rizzar la cupola, uomo che presumeva d'aver la statura del Brunellesco. Dunque Mentore è disarmato. Ma, fortuna per lui, ha senno il ragazzo, che s'inchina al poeta, alla « degna fronte dello 'nlustre serto, Composto dalle nove

sante suore»; però gli aggiunge *tout court* («però che chi la spiana la guasta») che ha capito bene il latino, e che faccia il piacere d'andarsene per i fatti suoi.

Chi avesse veduto l'Acquettino
istupefatto al suon di ta' parole,
e poi ricominciare il suo latino,
arebbe riso, che tutte eran fole.
Per che deliberò raccor le sartè,
e dipartissi bestemmiando il sole,
disposto in tutto d'arder le sue cartè.

Peccato che invece ne abbia lasciato molte a imbrogliare le nostre!

Con un nuovo assalto respinto comincia il terzo canto. L'assaltore è Cogosso, quello di cui il Burchiello in un sonetto celebra la foia proverbiale. Il Nostro lo descrive così:

El viso suo, che più che 'l fuoco è rosso,
e 'l capo per caldezza fatto bianco,
mi dimostrò che questo era Cogosso.

Era poeta anche lui? Data la compagnia non l'escluderei, e lo conteremo per quinto nel numero. Costui, di su da Calenzano, o fiuto o lunga vista che fosse, scorge la preda al passo e si lancia come un mastino, e salta i fossi, e senza risentire affanno, si precipita con furia sui due. Ma non senza madrigali, anche questo furioso:

.....o tu ch'avanzi ogni altro bello...
Qua' rose o fiori, qua' viole o gigli,
aggiunsono al color del chiaro viso
che, qual lo mira, convien ch'amor pigli?
Ond'io ti prego, o fresco fior d'alisò,
che quel monte salir non ti sia grave....

Siamo col *monte* a un altro degli elementi della favola della *Buca*, non fosse che pe' paraggi di tale *ostello* - *zimbello*, come è detto qui, tra Firenze e Prato. Ma veniamo

alla conclusione. Il nostro Tartufo questa volta ha ripreso fiato: redarguisce le «parole prave» di Cogosso, ne abbatte con l'audacia la foia, e così salva la preda.

Giungono a Sesto. Questo è un tratto più che mai interessante le costumanze del tempo. Sulla strada vedon gente che

avien fatto cerchio intorno
a un che più ch'altr'uom pareva onesto.
L'aspetto suo, e 'l suo parlare adorno,
la testa, in cui ogni alta fantasia
chiaro pareva che facesse soggiorno,
sembianti dava che filosofia
allevato l'avesse in la sua scuola,
tanto pareva pien di cortesia.

Ecco un vero poeta, e di scuola per giunta, sebbene noi lo cogliamo giocoliere di piazza. L'aveva detto il dolente; ma chi ne dubitasse, ascolti lui che se ne vanta:

pistole comporrò con tai catene
ch'avrebbon forza di pigliare il core
d'un tiglio o d'orso o n'cui più durezza ène.

Ancora:

O se ti diletasse il tuo valore
andar di notte, o portar il coltello,
sempre sicur sarai d'ogni rettore:
perché nessun sì fiero entra novello
ch'io nol corrompa col mio dolce stile,
sì operar so bene il mio zimbello.

La vanteria non è piccola: ma i buffoni troppo spesso han dominato a corte. Era dunque l'araldo? O un avventizio in giulleria di Palagio? Seguiamolo in piazza, ch'è interessante.

Costui, seguendo con sua dolce mola,
per dar contentamento a' circustanti,
ch'attenti stavan senza far parola

incominciò: — come voi tutti quanti
 narrare udisti il Boccaccio poeta
 che, per sue gran virtù, fe' libri tanti,
 fra' quali una novella vaga e lieta
 m'occorre raccontar, ch'è delle cento,
 delle qual tutt'Italia n'è repleta. —
 Ciascun di noi a udire era attento,
 quando del prete e della Belcolore
 la storia disse col proprio argomento,
 e con quelle parole che l'autore
 in sul suo libro poetando scrisse,
 co' propri punti e col proprio colore.

Per la storia della mala ventura del Boccaccio, se ne impara che le sue novelle più piccanti s'andavan recitando pe' villaggi da' giullari; e per la nostra mala storia se ne cava che l'onesto certaldese è qui chiamato a Galeotto del tristo affare. Di fatti ecco che subito dopo la recita, il giullare piglia a braccetto il garzone e se lo porta via: sul quale però, più che le novelle, pare che faccian presa le giullerie mostrate a sua istruzione e meraviglia. Vegga, per quelle prestidigitazioni, chi può averci interesse, ch'è documento da esplorare.

La denuncia è fatta in tutta regola, con tanto di nome e paternità: Baldo di Michele; ed è aggiunto il domicilio e forse un mezzo miglio da Sesto, a servizio del Bargello!

Dopo di tanto posso dispensarmi dal riferire le lamentazioni e le moralità che seguono nel quarto ed ultimo cantare sempre più goffe e più sconce; e limitarmi a riferire i versi che cuculiano ancora l'Acquettino in particolare, per averla fatta bassa:

O Acquettino, il tuo parlar divieto
 ebbe, e non valse il suon della canzone
 ch'alle figlie di Pico diede fletto;
 nè par che ti valesse l'affezione
 messa nel lucidare il duro testo
 del comico poeta con ragione;
 nè lo stil dolce si spesso richiestio
 con le promesse grandi e 'l grande ardire
 avuto innanzi a lui con atto onesto....

Questa mi premeva di metterla in rilievo; e gioverà tenerla a mente per quando la ritroveremo assai conforme («per amor di Dante, scio' mi») in altro documento non più nobile, ma ben più famoso.

* * *

Il cod. Riccard. 2254, che ha tramandato il componimento, così lo intitola: «Incomincia il libro composto pel savio ed esimio poeta messer Giovanni da Prato nominato l'Acquettino ecc.». Sarebbe mai possibile? Ci vuole una bella acrobazia di supposizioni per arrivare a immaginare quali stretture possano avere indotto un uomo a incanagliarsi e infamarsi in tal modo, sia pure per scaricare addosso a un altro una gravissima accusa e le sue conseguenze giudiziarie, che potevano essere terribili. E bisognerebbe anche immaginare un compare adatto a divulgare come composta da per sé questa roba e, a quanto ne abbiamo capito, a cantarla alla mensa dei Priori. Ma par troppo complicata la mandragola e troppo complessa la manovra; tanto più che l'attribuzione all'Acquettino si può spiegarla.... come? Com'uno vuole, giacchè dirne qualcuna significa soltanto che se ne possan dire molte, di ipotesi che è giocoforza rimangano campate in aria. La più semplice sarebbe che quei cantari senza titolo siano divenuti noti tra il pubblico col nome più noto che ci s'incontra, ch'è quello dell'Acquettino, e in effetto col nome più colpito, nonostante l'intenzione contraria, appunto perchè era il più noto. L'amanuense, compilando la rubrica, avrebbe scambiato il soggetto con l'autore. Anche a noi l'Acquettino serve a individuarli meglio d'ogni altro titolo; diversamente si potrebbero intitolare dal contenuto «Il Bello» o «Ganimede e i poeti». La tenzone di Dante Alighieri con Forese Donati è stata inventata per un equivoco più grossolano, come vedremo! — Per ogni buon conto, cioè per lasciare discretamente indecisa la questione dell'autore, che non è risolvibile coi ragionamenti, voglio rammentare che quel ca-

rattere di letterato umanista-dantista, che balza su dai cantari, Giovanni da Prato l'aveva di certo spiccatissimo, ma era pure la preparazione e la tendenza di tanti altri letterati e versaioli contemporanei. Son troppi sotto questa qualifica, per trarne una discriminante.¹

* * *

Per la data, non ci può esser dubbio che corrisponde a quella dei poemetti dello *Za*, corrispondendo la materia. È la stessa sozza processione: e Prato corrisponde a Montemorello e a Monteferrato; e « l'indulgenza plenaria » corrisponde al « mal guadagno ». Sono le sghignazzate di maggior eco dai fondachi e dalle bettole e dalla piazza, i motti più accolti di commento al fattaccio. Le frange s'attaccano ai miracoli come agli scandali. — Da punti particolari si può ricavare che i cantari sono posteriori alla legge del 1403 contro il mal costume, ch'è chiamata ipocritamente in aiuto. Non sarebbe ragionevole pensare all'inasprimento del 1415, a meno di non giudicare tutte false le strettissime analogie ch'io ho cercato di dimostrare tra il soggetto dello *Za* e il soggetto dell'*Acquettino*. Di più nel '15 si provvede a colpire espressamente anche l'oscentità dei racconti in rapporto al vizio della sodomia, sicchè è da credere che la foga di questa follia piazzaiola e letteraria sia stata un po' trattenuta.² — Se poi si potesse presumere d'aver indovinato che il Ganimede conteso tra i poeti fu Anselmo Calderoni, siccome costui nacque nel 1393, risulterebbe che contava le sue quattordici prima-

¹ Salvo l'eccesso di riguardo, ha ragione il Flamini quando addita in Domenico da Prato (cito un esempio) « uno dei principali rappresentanti di quella scuola che si potrebbe chiamare *umanistica*, fiorita fra il secolo XIV e XV, la quale, prendendo le mosse dai grandi trecentisti, del classicismo tentava riprodurre non l'intima essenza, che non sapeva ancora, ma soltanto l'esteriorità » (*La lirica toscana del Rinascimento*, p. 455).

² Per le due leggi del 1403 e del 1415 cfr. U. DONATI, *Il diritto penale e la delinquenza in Firenze nel sec. XIV*, al capitolo *Reati contro il buon costume*, p. 66 sgg.

vere precisamente tra il 1406 e il 1407; e avremmo confermato per via di calcoli che i cantari dell'*Acquettino* toccano la data dei cantari dello *Za*, e che possono precederli di mesi. Accenno a questa precedenza, senza insisterci, per la considerazione che, s'è vero che siffatte baie han sempre offerto largo spasso al motteggio, l'esplosione rimaiola che ne troviamo nella Firenze di questi anni possa essere stata favorita da qualche bega clamorosa tra rimatori: e quella dell'*Acquettino* è ben tale! Quanto all'altro accenno che ho fatto al Calderoni, vedremo subito che il suo nome vien fuori nel momento più opportuno.

* * *

Il Pucci, compiuti i sette cantari della guerra di Pisa del 1362-3, di cui fu coronamento quella del 1406, che mal celebravano lo *Za* e compagni ne' loro baccanali, li fece seguire da un sonetto caudato che recasse « in somma » la narrazione, e ne raccogliesse « l'effetto », per modo di sommario. Lo *Studio d'Atene* ha porto occasione a due consimili sonetti che lo compendiano; con questo però che in realtà l'autore ha avuto l'intento di tirar fuori dalla gran turba di quei burlati alcuni soggetti (l'*Acquettino* segnatamente) e altri aggiungervene che non vi comparivano (Domenico da Prato e Anselmo Calderoni), e di ripicchiare ai danni loro sulla berta di scempiaggine e di mal costume: ha voluto circoscrivere e condensare il veleno, più che l'argomento.

Innanzitutto di percorrerli, dirò di due quesiti che bisogna porre, e che le migliori industrie non valgono a risolvere in pieno, come troppe volte deve accadere in simili casi. Ma è onestà critica non dissimulare nessun dubbio; e io voglio tanto poco contravvenire alla buona regola, che quasi ci piglio gusto.

Sono i quesiti dell'autore e del tempo. I codici e le stampe attribuiscono i sonetti al Burchiello; e difatti le mosse, le frasi, i motti, richiamano in tutto le sue maniere: su questa

base, che ha il suo valore, non si può dar contro alla tradizione. Ma al 1407 o giù di lì, il Burchiello non aveva ancora cambiato i denti del latte, secondo l'opinione oggi meglio documentata, ch'egli nascesse il 1404.¹ Quindi o rifiutare il barbiere come autore dei sonetti, o porre tra essi e i poemetti una notevole distanza di tempo.

C'è un'altra complicanza. Uno dei sonetti attribuisce al Calderoni la « canzone di Lucca »; e a questa canzone il Flamini² assegna il tema della guerra del 1430 con quella città, quando la politica dei fiorentini non fece buona prova, come non la fece l'ingegneria del loro grande architetto, il Brunellesco, e riuscì debole e scarsa l'arte militare del capitano delle truppe, ch'era Guidantonio da Montefeltro, patrono del Calderoni, che lo seguiva come araldo.

A sua volta questa data deve apparire troppo lontana dai poemetti dello *Za*, a chi rifletta ch'essi non possono aver durato così a lungo, come tema vivo di canzonatura. Di più nel 1430 Domenico da Prato era ancora vivo,³ ma pieno di malanni, con la scabbia che gli si ripresentava « ad ogni volger di Ariete », e una miseria che non rifiniva di lamentare. Giovanni di Gherardo, senza più credito nè mezzi, s'era ritirato almeno dal '27 a Prato, a stentarsi gli ultimi ingloriosi giorni di sua vita, e si diceva da sè « fuori di memoria ».⁴ Non paiono soggetti punto adatti per riesumarli in particolare, da una storia divenuta troppo vecchia.

D'altra parte, se per una « canzone di Lucca » fatta dal Calderoni il riferimento che s'offre più ovvio è quello additato dal Flamini, è però vero ch'esso non si documenta, perchè della canzone non è rimasta traccia. Altra occasione poteva essere ugualmente buona. Per molti mesi, dopo la guerra di Pisa, Gregorio XII dimorò a Lucca, e i Fiorentini ebbero mo-

¹ Cfr. p. 39.

² *La lirica toscana nel Rinascimento*, p. 219 sgg.

³ L'ultima notizia della sua vita è l'ultimo rogito, datato 24 giugno 1432. Cfr. CASSELLA, *Ser Domenico da Prato in Rivista delle Biblioteche e degli Archivi del Biagi*, a. XXVII (p. 19 dell'estr.).

⁴ L'ultima sua portata al catasto è del '42.

tivi, per lo scisma e più altri interessi cittadini, di blandirlo o minacciarlo, fargli ossequio e togliergli l'ubbidienza.¹ Fu allora che Domenico da Prato compose la canzone « *Dolgomi e piango* », sul tema delle persecuzioni sofferte dal papa. Potè anche il Calderoni comporre la sua: da sè, o con l'aiuto di qualche patrono. Si rammenti, almeno per analogia, il caso del giovinetto dell'*Acquettino*, e le « pistole » promessegli per ogni buona occorrenza. Quel giovinetto aveva allora quattordici anni; potremmo ora aggiungergliene un altro o due. Il sonetto gli attribuisce la canzone con un « si dice », che pare invitare a cercare un sottinteso!

**

La conclusione più prudente è di non concludere nè sull'autore dei sonetti, nè sulla loro data; e di non scordare che son baie. Li percorreremo con l'intento di vedere quello che ci dicono come tali.

Questi c'andaron già a studiare a Atene,
debbono essere stati licenziati;
e che sia ver, più parte n'è tornati,
e van col capo chino e colle rene.
Questo si è che gli han patito pene
a star tanto in su' libri spenzolati,
sicchè meritàn d'esser dottorati,
e ser Peccora faccia questo bene.
E questi altri studenti più moderni
si vorrebbon mandar dove che sia,
che a Firenze n'è fatto troppi scherni;
vorrebboni mandare in Balordia,
che v'è buona derrata di quaderni,
se già non rincescessi lor la via.

Ora quel che si sia,
per mio consiglio vadino a Barbiella,
e tutti col Buezio su la spalla.

¹ *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, I, 155 e 162 sgg. — *Cronica di Piero Minerbetti*, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, Suppl. II, agli anni 1406 sgg., e specialmente al cap. XIX.

Assai chiaramente la prima faccia della berta coglie la curvatura, il capo chino, le rene chine, de' poveri studenti spenzolati su' libri! Ser Pecora coronerà dottori quei messeri tornati da Atene: ser Pecora, ch'è parente stretto del Pecorone, che incontreremo nel sonetto gemello. È tutto in chiave e si capisce la malignità senza bisogno di commento. Segue una distinzione di generazione, dei più vecchi e più giovani studenti, per dire che di questi si fanno a Firenze beffe non meno allegre; e per mandarli tutti in Balordia, paese ben noto; o, se piace meglio, a Barbiolla: luogo, per chi non lo sapesse, che giace in Val d'Arno, e in quegli anni ci stava o ci bazzicava Domenico da Prato, che nel 1413 scriveva di lì al suo amico Alessandro Rondinelli, rammaricandosi d'esser relegato fra quegli aspidi e que' villani, e compiacendosi con lui che a Firenze poteva godere della compagnia del Brunellesco.¹ Non n'è fatto il nome: ma per mio conto non dubito punto che la menzione di Barbiolla non sia una stoccata al notaio e rimatore pratese. È l'unico riferimento possibile, da quel che ne conosciamo, e soddisfa al caso. L'ultima canzonatura del gran Buezio sulle spalle entrava allora in voga; altrove il Burchiello canta un Buezio tanto grande da bastare per sette Rome. Serve a ripigliare il motivo iniziale delle rene curve.

Questi c'hanno studiato il Pecorone
coroniamli di foglie di radice,
poichè son giunti al tempo lor felice;
e facciasi per man di Guasparrone.

Il primo sia Anselmo Calderone,
che non scrive mai senza la vernice:
costui esser ben dotto in ciò si dice,
e che fece di Lucca la canzone.

L'altro sarà Giovanni mio da Prato,
che l'apparò insieme col Vannino
in Atene, ove a studio fu mandato,

¹ Cfr. CASELLA, *cit.*, p. 5.

e si chiamò in battaglia l'Acquattino:
così è degno d'esser coronato:
e poi pel più antico Baiardino,
facciassi in san Mariano
dal Pisanello il dì di san Brancazio,
e poi vedrà dei diavoli lo strazio.

Si vede che qui il rimatore identifica nettamente, senza residui, Atene e il suo studio col Pecorone. Così non c'è più da sbagliare.¹ La corona di foglie di radice è forse una variante, se si pensa al fittone. Il « tempo lor felice » non è rima tanto fiacca e posticcia, quanto pare, se bastava a far ridere delle smancerie sentimentali di quei poeti, per la gloria e gli amori, tante altre volte bertate dal Burchiello ne « la dolcezza che gl'induce a' stremi » e simili. Il sere chiamato a mitriare i gloriosi non può non essere scelto per qualche gran titolo di volgarità.

Di Anselmo Calderone aggiungerò, a quel ch'è occorso di dirne, che effettivamente da giovane diede a dire di sé e gli fu negato il posto di araldo, che ottenne soltanto in età ben matura, nel 1442, in sostituzione di Antonio di Matteo di Meglio, ch'era ammalato. Apparteneva al popolo di San Simone; morì nel 1446.² L'esser detto in questi versi « ben dotto in ciò », vuol dire (è chiaro) ch'è vantato di esser dotto nel Pecorone!

Dell'Acquattino si trova scritto e ripetuto ch'egli avesse

¹ Cfr. *Studio*, p. 122: « ... O ser Mellone, seguite questo giudice da Prato, Perché v'insegni a dire il Pecorone ». E nel Burchiello, al son. Un fabbro calzolaio che fa borse: « ... sì che defunto un uomo pecorone »; e ancora: « Un nugol di pedanti marchigiani Ch'avevano studiato il Pecorone ».

² Consultare il FLAMINI, *cit.*, ai rimandi dell'indice. — Non so quanto tempo dopo il Calderoni nel son. « Ben sei tagliando fante in sul garrice » che scrisse in persona di m. Rosello, si rifaceva dell'accusa di scriver « con la vernice » rammentandola in questo modo:

Tu ugni il cavicciule (il caestro)
chè t'ha a dinoccolar, qual disse e dice
che di te scrive senza la vernice.

Volle dire al Burchiello che di lui avrebbe detto ogni mala parola, senza peli sulla lingua.

non so quale amicizia col Burchiello, per quel possessivo « Giovanni mio » che s'incontra in questo sonetto, e si è cavato di qui non so quale prova che frequentasse la barberia di Calimala; ma è evidente che il possessivo confidenziale è usuale (cfr. nello *Za*), in questo genere di scherzi, per indicare l'individuo ch'è preso di più a pettinare; sicchè parrebbe significare proprio il contrario dell'amicizia (senza escludere per questo che in altre circostanze Burchiello e Acquetino siano stati pane e cacio fra di loro). Non so proprio chi associare a lui col nome di Vannino. Mino di Vanni da Arezzo non so che pigliasse dal padre il diminutivo; e d'altra parte senza altri indizi più chiari non sarebbe giusto mescolarlo in queste faccende. Il Giovanni d'Arezzo di cui abbiamo poco prima riferito l'episodio della *Buca*, abbiamo pure confessato che non si riesce a identificarlo. ¹ Lasciando dunque il compagno, fermiamoci a contemplar l'Acquetino coronato di foglie di radici e spinto, così incoronato, in San Martino alle beffe del Pisanello. Ecco un altro, anzi ecco altri interrogativi. Chi furono il Baiardino e il Pisanello? Altro non possiam dirne che questo, che furono dei cantastorie allora ben noti. Forse il nome di Baiardino proviene dal nome del cavallo di Rinaldo, che sarà stato il tema preferito, come si trova (nel sonetto « Ecci una cosa quanto più la smalli ») che il Burchiello canzonava un cantore d'Ancroia: « che voi ritornereste un ser Vincenzo A dir d'Ancroia scalzo e in farsettino ». Sospetto che il nome di Pisanello possa convenire proprio allo *Za*, che cantò in piazza la Galeotta di Pisa. Non guadagnamo con queste supposizioni nuove personalità poetiche, ma riteniamo indizi di altri due cantastorie, o di nomignoli coi quali furono per qualche tempo conosciuti.

¹ Si fa il giuoco dell'uno via uno fa uno a rimandare al Burchiello (son. Democrito Jeremia e Ciccone):

E tutto mi scoloro
leggendo il primo testo del Vannino
che tratta del piacer del magnolino;

e, pel « magnolino », all'altro son. « Ecci una cosa quanto più la smalli ».

**

Ormai abbiamo visto trascinato in piazza quasi tutto il Pindo in volgare del primissimo '400; e, pur facendo la maggior tara alle beffe e alle berte alle quali andò esposto, non si può non concludere ch'esso n'esse con sospetto e malconcio.

A completare il quadro dei documenti letterari convergenti, converrebbe aggiungere qui il discorso della cosiddetta *Tenzzone* di Dante con Forese, e del *Pataffio*. Ma la *Tenzzone*, che sarebbe per sé un documento quasi insignificante tra gli altri, uno dei tanti (chi sa quanta di questa sciagurata roba è andata felicemente perduta), è così cresciuta d'importanza in forza del nome di Dante e degli equivoci conseguenti, che m'è assolutamente necessario trattarla a parte, e dedicarle espressamente i due ultimi capitoli. Dirò anzi che se questo libro riuscirà in fine, com'io spero, a recare un utile contributo alla critica letteraria e alla storia, per tutta quanta la materia di studio e di riflessioni, più tristi che gaie, che si troverà in esso riorganizzata, l'origine sua e la spinta la deve al bisogno di approfondire le indagini per spiegare cotesta tenzone secondo la sua vera natura. — Quanto al *Pataffio* confesso che m'è mancato il coraggio d'affrontarne a fondo l'esame; però m'è chiaro che, stretto o lento che sia il legame di persone e di fattacci, un qualche legame tra questa sordina di Stinche e quei chiassi di piazza, tra questo buio e quei fumi, c'è di sicuro. Sarà questione di tender meglio l'orecchio e d'aguzzare la vista. ¹

È la stessa generazione: non dico la stessa degenerazione, per non lasciar pensare ch'io allarghi molto il valore documentario di questa sorta di prove. Certo qualcuno fu molto sozzo e soltanto sozzo; ma l'età in genere fu sana, chè altrimenti non avrebbe potuto essere così splendida, d'uno

¹ Che sia di Brunetto Latini non pare che sia riuscito a confermarlo il gaio libro di A. PADULA, *Br. L. e il Pataffio*, Albright e Segati, 1921.

splendore che palesa in tutto vigoria e pienezza di vita. Il fare cose grandi e cose belle, e il parteciparvi, salvò nei più la sanità morale di fatto, trascurata nell'educazione, dimenticata o sbeffata nei principi; o almeno non lasciò a troppi il tempo d'ingaggiare nel vizio. Se mai, i tristi effetti della sconsideratezza di allora, si risentirono più tardi (leggere le prediche del Savonarola). Ma i versaioli dell'epoca non trovarono niente di bello e di grande da fare; sicché resta il sospetto che, o si sbertassero tra di loro, o fossero sbertati, la preferenza era posta bene e meritata.

* * *

Non credo che li scagionino dimolto le esibizioni moralistiche che pur facevano e di cui raccoglierò qui alcuni esempi, per finire su questo tema.

Di quel ser costui che scrisse l'*Acquettino*, s'è visto con che spirito rimproverasse i concittadini e invocasse « la fiera legge » contro i protèrvi.

È curioso ritrovare tale rimprovero nello *Za* (77 sg.):

... Egli è ser Gabriello,
 quel da Linari, dello Studio nimico,
 che poco senno porta in suo vasselto.
 Ma ben è ver ch'egli è perfetto amico
 di ciascheduno ch'è d'età puerile,
 e della legge non si cura un fico.
 Ah! quanti ce ne giace in tal covile!
 Ma se giustizia avesse sua ragione
 la mala bestia si starebbe umile.

È un malumore passeggero; oppure lo *Za* ha sentito per un momento il bisogno d'un piccolo omaggio a quella parte dell'uditorio ch'era meno disposta. Del resto le sue preoccupazioni morali cominciano e finiscono qui, mentre la voglia di ridere lo accompagna sempre.

Giovanni di Gherardo ci batte la testa più volte, e n'esce sempre più goffo. Nel poema, in un luogo in cui la Fede

esalta i Fiorentini che preferirono Giovanni a Marte (con relativa storia del torso, del ponte e della piena d'Arno), li rimprovera però che non lasciano « d'alcuni vizi norma »: ¹ e basta ripensare alla conforme esaltazione dell'*Acquettino*, per dar nome alla conforme limitazione.

Poco oltre nello stesso poema, ancora la Fede oltraggia Giove, come merita; e tra l'altro:

... A questi non bastò tanto rio segno,
 che non volesse oltraggiar la natura
 nel proprio sesso, ch'a pensar ne sdegnò.
 Ganimede, sì bella criatura,
 rapì per sodisfare al suo pensiero.
 Ah! rio delitto e dispettosa cura!

Nel *Paradiso* ha lo stesso raccapriccio: « Io lascio istare, perchè vergogna e onta ne prendo, il furtivo rapire del generoso e bellissimo Ganimede, il quale mai da se partire lassoe.... »: ²

Il miglior commento è di rammentare che Domenico da Prato se n'appellava al Giove del *Geta*, quando pregava Amore a piegare alle sue voglie la restia donna d'un altro. — Aveva ragione il Manzoni che la mitologia è immorale e tagliò corto! Ma nel Rinascimento non ci arrivarono neanche i papi a capirlo.

Il qual Domenico da Prato dettava contro la sodomia tutta una solenne canzone, a freddo pel sentimento, ma a fuoco per le minacce (*O fiamma eterna quai a chi l'accende*). ³ Manco male (se mal comune è mezzo gaudio), che i castighi presagiti non cadranno su Firenze soltanto, ma su la Francia e la Provenza, macchiate della stessa colpa:

moveransi da ciel le fiamme e i dardi,
 e fia l'arsicchia rena il tristo ospizio
 a ricever tal pioggia e tal tempesta.

¹ Cfr. nel *Wesselofoky*, I^o, 129.

² *Ib.*, 133 sgg. — Della casistica de' peccati carnali era esperto, e n'erudiva le monache nell'*Anglica visione*, *ib.*, 240.

³ Per codici che la contengono, cfr. CASELLA, *cit.*, p. 38.

Però a Bonaccorso Pitti, una volta che vinceva troppo al giuoco, toccò in Francia l'insolenza di « lombardo sodo-mita », perchè di là dalle Alpi erano persuasi che quei di qua fossero molto peggio di loro; e mancò poco che non si buttas-se co' pugni addosso all'insolente, congiunto di re. Questa è una forma di sdegno che persuade meglio. A leggere invece i pistolotti dei poeti, io mi trovo a dover ripetere mentalmente quei versi del *Pataffio*:

e dommi in testa di Montemorello:
la lingua va dove gli dole il dente....¹

¹ *Pataffio*, cap. IV. — Ma giova di tanto in tanto riaprire la finestra all'aria sana, e ripetere che la Firenze del primo Quattrocento non era tutta dei compari che fanno sfoggio delle loro miserie in questo libro. Ben altro! Qui rammento le belle pagine che « si in salute dell'anima, e si in utilità e onore del corpo » inseriva Giovanni di Pagolo Morelli ne' propri *Ricordi*, per norma dei figli (li ho letti nell'edizione preparata da S. Morpurgo, per sua cortesia). Che magnifica riserva di gente quadrata, esperta del bene e del male, attaccata alle buone tradizioni, prudente e magari un po' gretta, tutta tesa a crescere nella ricchezza, ma anche nella ripulazione e negli onori, ferma nella sua religione, nella sua morale, nella sua parte!

CAPITOLO SESTO

Crucci di tradizionalisti verso la piazza; — e verso gli umanisti, i quali erano i più forti: e perchè erano più forti. — Il volgare letterario e di scuola perde di naturalezza. — La « vernice » e l'alloro. — La poesia e il Burchiello. — La berta d'ogni letteratura nel poeta barbiere. — Il suo vigoroso naturalismo è quello di razza degli artisti fiorentini della stessa epoca.

Paulo maiora.

Trovo che Filippo Villani si vendicò dei canterini di piazza San Martino con parole scottanti. E da credere che le pronunziasse in volgare spiegando Dante al popolo; e le riducesse pei posterì nel brutto latino del proemio, ch'è rimasto, al suo commento: dove, difendendo la poesia dall'ostracismo di Platone e dalle male parole di Boezio, con gli argomenti del Boccaccio, si scaglia di suo contro i moderni che divulgano canzoni da trivio che le fanciulle non si vergognano di cantare (« ... non ut nostris temporibus videmus puellas inhonestæ et turpia decantare, ut torpentem excitent venerem »),¹ e peggio contro la poesia con cui il popolo è divertito e corrotto nella piazza: « ... vel etiam quæ vanissima et ab omni veritate remota, liræ temperamento, concinunt ioculares quidam, persimiles comicis quos pellendos ex urbibus Plato decrevit, in area sancti Martini, ubi magnus colligitur numerus

¹ Ma in questo, il fatto come il lamento erano antichi. Cfr. FRA D. CAVALCA, *Il Pungilingua*, ediz. Bottari, cap. XXVIII, pp. 253 e 255.

proditorum ». ¹ Non è difficile dargli ragione nel giudizio che i temi di San Martino eran spesso roba da delinquenti e da galera, dopo i saggi che ne abbiamo visto; la legge stessa interverrà contro l'eccesso del dire libertino nel 1415; ma intanto si sa per certo che non eran soltanto i ladruncoli e i farabutti che facevan cerchio al palco dei canterini, i quali avevano invece guadagnata l'attenzione e avevano attirata la curiosità, si può dire, di tutta la cittadinanza. ² Il vero è che la sensibilità morale era assai scarsa e facilmente sopraffatta dal gusto della beffa ingegnosa e salace.

Domenico da Prato tra le rinunce, i sacrifici, i danni della vita dedicata al sapere, noverava in una sua lettera anche le « indocti vulgi innumerabiles derisiones »; ³ e nella prosa ben nota, premessa alla raccolta dei suoi versi, in cui difende l'opera sua e il volgare (e d'aver difeso il volgare gli è rimasta gran lode, condivisa con Giovanni di Gherardo e Cino Rinuccini), egli dice: « che diranno questi non dico satiri, imperò che li satiri non sono riprensori delli sfruttatori di virtude, anzi sono esortatori a li timidi ingegni e a quelli danno baldanza con speme d'esaltazione, e sono rigidi e severi redarguitori de' vizii e delli imitatori d'essi: ma dico di questi usurpatori delli moderni discenti? » ⁴. Se io riesco a orientarmi in mezzo a queste artificiate espressioni, trovo che Domenico ha voluto distinguere il doppio discredito che veniva in genere ai poeti volgari dai burloni e motteggiatori di piazza, tipo Za e Burchiello (i satirici), e da quelli che s'arrogavano il titolo di studiosi, di dotti e di maestri, e non li disprezzavano di meno, tipo Niccolò Niccoli. Si trovavano inverò tra l'incudine degli umanisti e il martello dei burchielleschi.

¹ Il commento al primo canto dell'*Inferno*, a cura di G. Cugnoni, Lapi, Città di Castello, 1896, p. 161. — Quando il Villani scriveva queste cose, era ormai giunto sul passo estremo « decrepitae aetatis »: *cf. ib.*, p. 22. Perciò non è da escludersi che mirasse al Za, o a lui con altri.

² V. E. LEVI, *I cantari legendari*, cit., nell'*Introduzione*.

³ Wesselofsky, I, 382.

⁴ Wesselofsky, I, 321 sq.

È questa un'osservazione che merita un po' di commento. Si è discorso anche troppo della gara tra latino e volgare, tra umanisti e tradizionalisti; anche troppo, perchè infine il fatto anche questa volta superò le idee, e cioè il bisogno e la convenienza degli studi classici s'impose nella pratica, senza che fosse troppo confortato da ragioni teoriche. Filippo Villani se ne accorse poco, come uno di quelli che erano avvezzi a trattare l'una e l'altra lingua, mediocrementemente come sapevano, ma anche perciò più sicuri di esercitare tutta la funzione delle lettere, come l'avevano esercitata Dante, il Petrarca e il Boccaccio, nella loro attività bilingue. Sentiva che di quei sommi era passata la stagione, e s'era perso lo stampo: e l'attribuiva al disinteresse dei principi, tutti volti alle armi. Accostava a questa superficialissima osservazione, una constatazione di fatto, che invece i principi s'eran dati a proteggere la pittura e le belle arti: senza domandarsi se ciò costituiva un compenso e se aveva una ragione. ¹

Domenico da Prato e Cino Rinuccini sono più consapevoli del dissidio tra latino e volgare; e il primo non avrebbe avuto torto a rimbeccare la presunzione dei neo-umanisti rinfacciando loro che le traduzioni dal latino e dal greco possono essere quanto mai utili agli studi, ma non offrono artisticamente il merito e il pregio delle composizioni e concezioni originali. ² Salvo che era un cattivo esaltare la originalità, senza la capacità di farla valere; mentre avveniva che nelle ricerche umanistiche erudite, tutti quelli che ci attendevano,

¹ Le idee son quelle che ho riferite. Riporto le parole: « Viri utique antiqui, rerum gestarum magnitudine illustres, solebant studia alere portarum, quam hi nequaquam vacarent mercibus, neque scientia laetatis, sed famosis: quibus ita laures, sicut imperatoribus, qui sibi vi bellica orbem subegerant, senatus iudicio parabatur. Illustres nostri temporis, qui Italiam subegunt canatur, cura anxia circa rem militare operam impendunt; adeo circa picturam capti, ut scripturam negligere videantur ». *Commento cit.*, p. 22.

² Wesselofsky, I, 62-66.

a qualche cosa riuscivano: terreno quasi vergine allora e di grande rendimento.

Nella critica di Domenico agli avversari, noi possiamo trovar colta quella che fu per allora la vera attività degli umanisti, e aiutarcene a definirla: un'attività essenzialmente erudita. In sostanza essi continuavano per la strada battuta con tanta recente gloria dal Boccaccio e dal Petrarca; nè era ancora scomparsa la consapevolezza della derivazione e continuità, per questa parte, che avevan come scissa e isolata dall'altra, di creazione e di poesia. Da Dante si sentivano più lontani, appunto perchè la sua interpretazione prepotente e soggettiva del mondo romano, e il suo interesse troppo più intimo e spirituale, che formale e erudito, non lasciava campo a quella separazione. Corrispondeva poi al vero che per estensione di cultura classica era alquanto indietro. Se presunsero troppo presto di essere andati molto oltre il Petrarca e il Boccaccio, e ardirono di compiere i maestri, questo eccesso trovava qualche giustificazione nei piccoli e grandi incrementi filologici, rapidi nel tempo e nella somma importanti.

Ma i volgaristi non avevano superamenti da vantare e lo capivano. Volevano illudersi di continuare la grande tradizione dei sommi ingegni del '300, sforzandosi di imitarli: e si giustificavano di non potere avvanzarli, proclamandoli le colonne d'Ercole d'ogni nuova poesia. Intanto si trovarono in mezzo alla derisione dei dotti e del volgo, in una curiosa associazione, che forse è la più tipica nella storia della letteratura.

I più forti eran dunque gli umanisti; e che i fautori della tradizione si sentissero vinti lo dimostra anche che cercavano una cittadinanza fra i loro avversari col latineggiare in volgare, oltre ogni esempio; tanto da rendere terribile e orribile il loro modo di esprimersi. È tipico sotto questo riguardo il

linguaggio ibrido di ser Domenico, che mescola alle parole italiane crudissimi latinismi come dicitò (dito), gero (porto), interfetto (ucciso), nugando (canzonando), nubandosi (spolandosi), nupta (sposa), prelie (battaglie), formidinoso (pauroso), maneo (rimango), edendo (mangiando), olorevoli (odorosi), adidici (imparai), heu me, heu me, e tanti altri consimili. Ne riporto un periodo, che sembra uno stillato di preziosità latineggianti: « Quale è più infelice loco a ogni amante, che quello dove non giammai i raggi della angelica vista di sua donna vede? Che se quivi fusse tutti li dilettevoli giuochi et sollazzi di tutto l'universo, essi posterge. Io ancora tra l'altre cose non quici pulcra adolescenzia veggio, che in mano volanti accipitri o peregrini capiferino; nè veggio correnti sonipi nè sbradati mani cavalcare: chè pure le sopradette cose videndo, alquanto conforto alla turbata alma darebbono; ma molti ferocissimi apri et onagri et linci dintorno alle foltissime vespe veggio, et poi prospicio li nuovi bubì et milvi et vespertili et noctoraci, che per l'aere volano. Quici non filomene in dilettevoli gabbie sento cantare, ma gracidare assaissime monedole s'ode. Poi mi veggio tra sì malvagi agricoli, che quasi la vita in dramma diviene ». ¹

Parrebber cose dette per giuoco e contraffazione, in stile fidenziano. E un giuoco va da sè che c'è, perchè vi manca ogni serietà nel pensare e nel sentire; ma non già che sia consapevole e voluto. Tutt'altro! Il Pratese voleva invece mostrare la sua bravura, e gli pareva adatta questa strada, alla quale s'accosteranno tanti altri, come per es. lo stesso Leon Battista Alberti, nelle cui prose lo studio e il vezzo di latineggiare è visibilissimo e urtante la sua parte. E si che ho nominato un uomo e un ingegno! E anche i tempi volgevano al meglio, per le sorti del volgare.

In Domenico da Prato si trova già portato all'estremo quello che è stato l'errore di quasi tutti i prosatori italiani,

¹ Dall'epistola a Giov. di Salvi, in Wesselsky, I, 361.

sino al Settecento, quando fu mal sostituito dall'altro della imitazione francese, per il cambiato orientamento della cultura; anzi sino al Manzoni, che fu il primo ad avviare consapevolmente e durabilmente i connazionali a valersi soltanto della propria lingua viva: che fu, oltre tutto, presentimento e auspicio della vicina autonomia della nazione, con la congiunta riorganizzazione di tutta la sua vita.

L'arcaizzare latineggiando del Rinascimento e il neologizzare barbarizzando del Settecento son lo stesso effetto della identica causa, che fu la dipendenza del pensiero e della cultura italiana da un altro pensiero e da un'altra cultura. E se il fenomeno fu troppo più spiacevole nel '700, questo, direi, è contingente: s'aggiungeva che la soggezione era forestiera, con tutte le conseguenti maggiori antinomie. Il parallelo però resta esatto; e spiega il lungo omaggio del volgare al latino con una ragione di carattere più necessario della stessa genitura, e, soprattutto, della tradizione e della scuola, che senza dubbio furono ragioni infinitamente meno potenti, per quanto stiano più in vista nel giudicare comune.

Ma torniamo a Domenico da Prato, che ho assunto come tipo di quegli scrittori in volgare che fra il Tre e il Quattrocento, nonostante la presunzione di continuare una tradizione gloriosa, si trovarono ad essere spregiati dai dotti, e cioè dagli umanisti, che andavano per un'altra strada; e sbeffeggiati in piazza, che s'era fatto un altro gusto, e vantava i suoi poeti di libero estro, inferiori di cultura, ma più dotati d'ingegno. In lui alla pratica risibile, s'accoppia un ideale d'arte altrettanto risibile, perchè non vedeva e non cercava in essa altro che l'orpello. Ne ha lasciato scritto abbastanza per potersene giudicare. Nella lettera da Barbiaglia del 1413 ad Alessandro Rondinelli «preclaro giovine» e spirito «mondo dalli infimi e volubili ridicoli della terra», presentava le sue elucubrazioni con queste parole: «...raguarderai le mie non

con rettorica piolla levigiate parole e con poetiche fizioni adornato sermone, e quelle forse non bene sortite con la forza della discrezione redarguirai»; e dei sommi scrittori ritraeva questa povera immagine nel preambolo al *Pome del bel fioretto*: «costoro con legiadra rettorica le prosaiche et le versificate storie loquendo hanno adornate, sì che giocondamente lor fama l'aere penetrando il glorioso cerchio di Mercurio alluma». Queste idee il Pratese le esprimeva forse in modo più goffo di qualche altro, ma eran quelle dei letterati di scuola,¹ a giudicarne dagli effetti. Come lui e come Giovanni di Gherardo, tutti scambiarvan l'arte con la *vernice*, per ripigliare l'espressione burchiellesca, che vuol dire che scrivevano manierati, leziosi, agghindati di fronzoli latineggianti, mitologici, danteschi, petrarcheschi, boccacceschi e d'ogni peregrina cultura. La rettorica più rotonda e l'imitazione più scialba, guastavano in loro ogni senso del bello: troppo grossa e precoce obliterazione in uomini che si vantavan seguaci delle «tre corone», senza rammentare che Dante, tra gli altri vanti di originalità, aveva cominciato da quello di avere appreso da sé a dire per rima; e che il Petrarca da giovine non aveva voluto conoscer la *Commedia* per evitar di subirla; e il Boccaccio s'era fatto grande nella prosa delle novelle, delle quali nè Dante nè il Petrarca gli davan l'esempio.

¹ Cfr. questa definizione della rettorica di Cino di Fr. Rinuccini, in cui alla parola è dato il significato misto, e già allora usuale, di scuola d'eloquenza e d'ornato: «... Di retorica tramanò [i novatori] quanto sia istato il numero degli oratori ottimi, argomentando ancora la rettorica non essere nulla, e che l'uomo se l'ha naturale, non sapendo che si sia l'esordio quadrifario, la latente insinuazione, la narrazione breve, dilucida e aperta, la divisione tripartita, la conferma verace, la confutazione sottile e aperta, le conclusioni dolci ciascuna nel suo genere, cioè giudiciale, dimostrativo e deliberativo, collocata, chiaramente disposta, nella memoria tenacemente servata, con colori di parole e di sentenze o gravemente o lievemente o dolcemente pronunziate, secondo che la materia richiede: che è iscienza alla repubblica utilissima» (Wesselsky, I, 45 sg.). — Ma veramente questa esibizione è fatta più per sorprendere che per tacciare gli umanisti; e il rimprovero di disconoscere la rettorica e di giudicare che l'uomo se l'ha naturale, non colpisce loro, ma altri più spensierati e più audaci assertori. Vedremo ora come la sentiva il Burchiello.

Tra di loro, o da sè, si prodigavan di gran lodi e titolo di olimpici, e auspici di corona d'alloro. Per uno degli esempi più goffi, cito questo di Gherardo da Prato:

«... Di quel ramo
vedrà' ti incoronare a' miei poeti,
se ben consegui in quel per che ci siamo;»¹

e rammento, come più noto, quello del « beffato alloro » nei sonetti sulla lettura di Dante attribuiti al Boccaccio, al quale di conseguenza si attribuirebbe anche la « beffa » letteraria, in stagione prematura, che doveva ancora venire.² S'inventavano anche solenni incoronazioni, mai avvenute, come quella del Cieco, a Venezia, per mano del Re di Cipro.³ E lo sanno loro che intenzioni sottili ci mettersero a spacciar queste fole! Giacchè è un eccesso sospettare di tutto; ma credere ingenua tutta questa gente è da sciocchi. Come ci furono individui che avanzarono i secoli nelle belle arti; e li guardiamo con ammirazione commossa; ce ne furono pure che avanzano noi poveri critici in scaltrezza e malizia: e non c'è ragione di sorprenderecene.

La gloria! Era la forza, il sentimento più acceso dell'epoca; ma anche la mattia. Guai a chi la chiama a dispetto, in ogni tempo. E io credo che i nostri personaggi finisser tutti

¹ Wesselsloky, F. 131. L'ultimo verso vorrebbe significare la perfezione delle virtù, ch'è il fine assegnato alla vita degli uomini.

² Sono in tempo a registrare una domanda di Gius. Toffanin nel recentissimo e bel volume *Che cosa fu l'Umanesimo*, Sansoni, 1929, p. 66: « Chi non sente che rispondono al pieno convincimento del Boccaccio i quattro sonetti...? » ecc. E un altro autorevole parer contrario; ma fin che mi rimane la convinzione di saper io meglio di tutti queste picciole cose (perchè le ho studiate di più, da più lati), continuerò a seguire il parer mio.

³ La racconta Filippo Villani, di cui non è male riudire le parole: « Nè fu senza utile a sapere, che mai nessuno con organo sono più eccellentemente; donde seguito, che per comune consentimento di tutti i musici, concedenti la palma di quell'arte, a Vinigia pubblicamente dallo illustrissimo re di Cipro, come solevano i Cesari fare i poeti, fu coronato d'alloro ». Per la citazione rimando anche qui al Wesselsloky, F. 102, il quale (*ib.*, 250) rammenta pure le riserve dei Traboschi, che il Petrarca, che doveva saperne, non fa motto né del Re di Cipro né del Landini.

per ricredersi, come Domenico da Prato, che si condeleva « veggendo sè di fama non essere vivo ». ¹ Allora più che mai era ammesso di poter salire dalla marra, al comando delle compagnie di ventura e al fastigio del principato; da garzone di bottega, a maestro e guida dei provetti; e il trionfo era più tangibile e diretto; in quel mondo più piccolo e chiuso doveva assaporarsi di più. Il genio si faceva avanti e vinceva: ma bisognava che ci fosse, ch'è il giudizio collettivo era alace e fine e spregiudicato, specialmente in arte. La via per farsi conoscere era aperta a tutti, e l'Acquettino poteva gareggiare col Brunellesco nei disegni per la cupola di Santa Maria del Fiore, con la normalità con cui il Brunellesco stesso e il Ghiberti gareggiavano tra loro per la porta del Battistero. ² La presunzione e l'insufficienza si pagavano dopo con le beffe. Specialmente in poesia il popolo non aveva perduto il controllo nella città di Firenze, dov'esso passerà dalla piazza alla corte soltanto cinquant'anni più tardi. Per allora lo esercitava in pieno, coi mezzi che sono i suoi, l'intuito e l'istinto del bello, di cui era prodigiosamente dotato. ³

¹ Wesselsloky, F. 339. — È curiosa, e poco nota, una pagina di Filippo Villani, che censura i suoi contemporanei di non amare la gloria (plagiario e retore) e n'esalta il sentimento coi più capziosi argomenti: « ... Quod enim sanctis contigit viris, qui ad calammum manum apposerunt, non solum ut mortalium erroribus consularent, sed ut et ipsi, deposita carnis sarcinula, longioribus saeculis perdurarent. Ego difficillimum puto, tantam humilitatem in puro homine posse reperiri, quae aliquali dulcedine gloriae contacta non fuerit. Hanc contagionem, veritatis Magister, non ut suis metueret discipulis, sed ut exemplum praebere Christianis, pedes eorum lavit, ne inanium laudum pulvere foedari viderentur. Neque tamen pavor nimis, lateenter valde subintrantis vitii huiusmodi, laudabilis est. Neque censura vulgi, ferme semper in deterius iudicantis, pusilla animi vilitate declinanda est. Neque oblatrans invidi furor improbus, corripientis asperius quae ignorat, timendus est. Impie siquidem cum posteris ageretur, ubi horum metus de scribentis manu calammum extorqueret » (*Comento*, 21 sg.). Per queste ragioni il Villani, benché decrepito, s'accingeva ad aggiungere queste sue pagine alle altre che confidava ai posteri.

² V. *Un disegno di Giov. di Gherardo da Prato, poeta e architetto*, nel vol. di C. GRAZI, *Belle Arti*, Sansoni, 1874, p. 109 sgg.

³ Come nelle botteghe degli artigiani e dei pittori si coltivassero insieme con le arti le rime, vedilo nel primo capitolo di *Botteghe e canzoni* (cit.) di E. LEVI.

**

Ma c'era tra il popolo, e gli dava la voce, un uomo d'estro e d'ingegno singolari, originalissimo, che non soltanto sentiva, ma vedeva a fondo nella propria passione, e ne ricavava criteri che, messi in forma, per così dire, riportati all'espressione ordinaria da quella poetica e insieme capricciosa e bizzarra di cui li rivestiva, son tali da fare invidia a più d'un critico. Era il Burchiello, quel tal fenomeno a cui tutti guardiamo con curiosità mista ad onesta cauta paura professionale, per ovvie ragioni di economia di tempo e di cervello. Mi limiterò ad esaminare un sonetto di questo pazzo geniale, che fa un impressionante contrasto con le scioecche sentenze di Domenico da Prato, poco sopra riferite.

Fior di borrana, se vuoi dire in rima,
 convenienti esser più grasso d'agghiettivi,
 di nomi e verbi, e con versi corsivi
 salir bello e soave e vago in cima.
 Del falso accidental non fare stima,
 che crea versi crudi aspri e cattivi,
 ma naturale e facilmente scrivi,
 poi nella fantasia gli specchio e lima.
 La materia e 'l soggetto e le sentenze,
 o baiardino povero idiota,
 voglion del caso le circonferenze:
 e tu d'altezza cadi nella mota;
 e poi chi vuol seguir troppe scienze,
 gli mulina il cervel, come la ruota.
 Tu hai la zucca vuota,
 in Mugnon frughi, e mai cazzuole peschi,
 sì che sei 'l primo dietro a i barbareschi.

Manca (non c'è che dire!) in questi versi la casistica sottile e il garbo insinuante delle poetiche d'Orazio e del Boileau; ma c'è un senso schietto e fine dell'arte, e, attraverso l'impertinenza dello scanzonato, una sostanza critica considerevolissima, che, di botto, supera di gran lunga i tempi. Ricchezza di vena, esige il Burchiello, che si manifesti nella si-

cura signoria del mezzo (la lingua) e nella congiunta armonia, la quale si svolge col componimento e lo trasporti in una realtà ideale. Quel che non viene di dentro è tutto falso e stona: la naturalezza e l'agilità non procedono da dottrina, ma sono frutto della elaborazione interiore, della fantasia. Ogni rappresentazione dev'essere un'entità per sé stante, autonoma, ch'è stolto credere di comporre a volontà; e chi si fida di spiccare il volo sulle ali altrui, si trova poi a precipitare nel fango. Chi vuol fare il poeta con l'erudizione è un bel matto; o ha il dono dell'estro, o tenta l'impossibile, come un Calandrino qualunque in cerca dell'elitropia nel Mugnone, o un qualunque sciocco dietro i barberi in corsa.¹

Questo il pensiero. Aggiungo ora qualche più minuta chiosa.

Tra le altre cose belle, c'è in questo sonetto quel forte contrasto di armonia tra il verso levigatissimo e tanto leggero:

salir bello e soave e vago in cima,

e l'altro tanto scabro e pesante:

che crea versi crudi aspri e cattivi.

L'*accidentale*, viene a dire in questa critica d'arte l'ornato aggiunto, estraneo, e quindi falso, la letteratura nemica della poesia. Nel son. « Battista, perchè paia ch'io non temi » (ch'è tutto considerevole pel presente argomento) il Burchiello dice ai solenni fucinatori di « frittelle erbate » in Parnaso: « che senza accidentale andreste ignudi ».

Nel verso « Poi nella fantasia gli specchio e lima », la congiunzione ha funzione mista, temporale-causale, e esortativa. Alla *fantasia* del Burchiello non intendo di assegnare la profondità filosofica della *fantasia* del Vico: ma è evidente che il barbiere s'esprimeva conforme, e si può provare che non l'aveva letto!

¹ Rammento accanto quel suggerimento pacato e sostanzioso del Buonarroti: « Chi va dietro ad altri, mai non li passa innanzi; e chi non sa far bene da sé, non può servirsi bene delle cose d'altri », per avere un'occasione a dire che il Burchiello dimentica del tutto, da spensierato, quanto lo studio dei modelli può e deve dare a nutrimento anche dell'arte la più originale. Ma per quel ch'essa è, quando « si sa far bene », qui lo dice il Burchiello e non Michelangelo.

Sull'interpretazione degli ultimi versi sono sicuro quanto alla sostanza; ho invece i miei dubbi sulla equivalenza delle frasi, per sè prese. Siamo ai motti, al gergo. Poco mi giova il riscontro con la chiusa del son. « Cappucci bianchi e bolle di vaiolo »:

Questo seppe Mugnone
e riparò al corso della luna
empiendo di cazzuole la fortuna,

e consimili, perchè nessuno m'è riuscito proprio chiaro.

È superfluo dire che nel Burchiello non predominava il genio speculativo, ma quello della canzonatura, nel quale era ben servito dal suo finissimo fiuto del falso in poesia. Però è innegabile, mi pare, che cose così vere e fresche e nuove non s'eran dette prima di lui. Le famose difese del Petrarca e del Boccaccio son dominate dall'interesse etico-religioso, e affondano nel medio evo, pur con qualche intenzione d'uscirne. La sublime terzina dantesca « Io mi son un che quando... » (e con più analisi nella *Vita Nuova*, §§ XVIII e XIX),¹ ritrae poeticamente il senso soggettivo dell'ispirazione, non senza limitazioni, anche dando ad « Amore » un significato largo e indefinito, come si conviene. Nessuno poi (e questa è cosa certa fra le certe) aveva espresso criteri così nettamente antiletterari e antiretorici, come il Burchiello. Se s'indaga quello che pensavano della poesia e in genere dell'arte della parola gli umanisti più vicini al Burchiello di tempo e di luogo, come il Salutati e il Brunì, e magari il Poggio, ognun sa che per quanto qualche idea vi si ritrovi affinata a rispetto dei precursori, quella dominante era pur sempre l'imitazione, ch'è il criterio opposto; sicchè quello del Burchiello non poteva non parere un'eresia, se trovò considerazione in qualcuno (ma è poco probabile); e tale apparve sempre, se si riaffacciò qualche volta, meno energico e meno chiaro, sino al Seicento, anzi, si può dire, sino al Romanticismo.

¹ Cfr. il mio commento, Napoli, Perrella, p. 45, n. 3.



LA BOTTEGA DEL BURCHIELLO

(Firenze, R. Galleria degli Uffizi - Particolare di soffitto rinnovato sulla fine del 700 da invenzioni della metà del 600.)

* * *

Ora io non mi propongo di percorrere i sonetti del Burchiello per mostrare quanto ci sia di satira e di burla antiletteraria. L'idea che molti rispondono a un tal fine è vecchia almeno quanto il Manni,¹ ma è un esame che nessuno ha fatto e che lascio anch'io *toto corde* a fare ai posteri. Voglio però dire almeno che quell'idea mi si è rivelata giustissima, e che spunti come « lo specchio de' Narcissi » e « la dolcezza che induce a' stremi » e « il pome » e « la pulzelletta », e simili, evidentemente dedotti dai poeti contemporanei, son lumicini per vedere in quel buio più frequenti delle allusioni a storie e casi e aneddoti a noi reperibili (per es. la giarda del Bianco Alfani, che ricorre più volte), e, perchè più spessi, di maggior rendimento. Ci fanno intravedere una persona determinata e ci richiamano alla memoria un suo peccato contro Pindo, e allora non è più un puro giuoco di motti in un'onda di suoni, perchè la berta s'attacca anche per noi a qualcosa di concreto. Alcuni sonetti o parte di essi, sono uno stillato dei preziosismi dei rimatori contemporanei, per mettere in mostra la scipitaggine di tutti o di molti insieme, e ne comprendiamo almeno questo: che il bandolo non si trova, perchè non ci deve essere; e c'interessiamo ai riscontri e alla gaia baldoria in cui vengono raccozzati, confusi, umiliati;² altri

¹ Anzi l'aveva seguita a suo modo il Doni, in quel suo bizzarro commento alle *Rime del Burchiello fiorentino*, Vicenza, 1597.

² Vedi (con qualche riserva sull'attribuzione) la canzone

Voi, che sentite gli amorosi vampi
ne gli alti cuor, drento a' maturi petti,
venite a gli uccelletti
udir, di cui n'attende il sommo cielo;
chè da lor dolci canti sono eletti
vostri intelletti più profondi ed ampi,
che risplendon da' lampi
della stella, che alluma il terzo cielo.
A ciò mi muove un zelo
venuto in signoria de l'alma a porsi,
con amorosità d'intendimento,

rappresentano abbastanza dall'interno, che basti a capire, il fastidio patito. Ne cito uno in cui il Burchiello realista esprime efficacemente la sua insofferenza per la indeterminatezza e la nebulosità in poesia, pur nella consueta esplosione bizzarra e capricciosa:

Sospiri azzurri di speranze bianche
mi vengon nella mente, e tornan fuori,
seggonsi a piè dell'uscio con dolori,
perchè dentro non son deschetti o panche.
Così le mosche, quando sono stanche,
nelle selve de i Barbari o de' Mori,
seguitate da fieri cacciatori,
nelle gran nebbie par lor esser franche.
Quei nugoli, che dormon co i piè mezzi,
fanno al liuto mio sì lunga guerra,
che corda non vi sta che non si spezzi.
Tanto fe' Diomede in Inghilterra,
ch'arebbe fatto di lui cento pezzi;
se non che un nibbio lo levò di terra.
Dice Cato, e non erra,
se una pecchia cacasse quanto un buo,
rinvilirebbe il mele a due a due.

La prima quartina è senz'altro parodistica, e, per quanto possa crescere il nostro sconcerto, bisogna riconoscere che

che sospirar mi fa con dolci tremi.
Altra volta già venne, e non soccorsi,
perch' l'ero d'amor giunto a gli estremi;
onde or con voi vorre' mi
dolere e consolar di quel che sento:
e non gittar le mie parole al vento.

La solenne ricomposizione burlesca di frammenti e allusioni dura per altre cinque stanze e il commiato, che fa tanto di cappello alle maschere:

Non già, canzoni, come molt'altre vanno,
va riguardando il tuo vago tesoro,
da quei che amor non hanno,
nè gentilezza, nè virtute, in loro!

Rammento anche, dal son. « Questi plebei, di virtù nimici » il gusto dichiarato di mettere alla berlina quei « che studian nello specchio dei Narcissi »: ..

Io gli sguardo di bersia, da un buco,
poi metto a casa tutti quegli in prosa,
e dopo in un sonetto gli riduco.

tira in ballo la famosa canzone « Tre donne intorno al cor mi son venute E seggonsi di fuori Chè dentro siede amore », e quel sospirare e dolersi. L'acrobazia fantastica si fa tumultuaria ed esasperante nella seconda quartina, che per assurde vie mena le mosche (i poeti) nell'unico loro regno, le nebbie. Poi sono i poeti stessi che diventano la nebbia, o nuvoli co' piè in molle, e tutte le corde del liuto del poeta son tese da spezzarsi. Un Diomede barbaro gli dà più specialmente fastidio; ma un nibbio leva il liuto sopra i nuvoli. Conclusione: una grassa risata, tanto grassa che si sente col naso; di quelle che il Burchiello pare riservasse di preferenza ai poeti, come la seguente:

Deh, parliam de' mosconi,
quanta grazia abbia il ciel donato loro,
che trascinando stercio, si fan d'oro.

È la chiusa del sonetto « Se tu volessi fare un buon minuto » (*menu*), che non ho scelto a caso, perchè il banchetto è poetico, e c'entra anche il Petrarca:

Specchiati ne' Trionfi, il gran mescolgio
d'Arme e d'Amor, di Bruti e di Catoni,
con femmine e poeti in guazzabuglio.

Dagli dagli, era giocoforza che qualche colpo assestato ai seguaci cattivi e non richiesti, cadesse sui capitani inconsapevoli e senza colpa. Ma non voglio dire che il Burchiello ce l'avesse anche con Dante e col Petrarca. Questo non risulta o ben poco.¹ Il suo fastidio, anzi il suo « schifo », era per le « frittelle erbate », la « soperchia rima » e « il dir superbo » e le « rettorich'onde » dei contemporanei; con tutti gl'ingredienti eruditi e mitologici di quegli « amorosi di Laura e di Giove », dal « fiato » sempre rivolto in su « i febei raggi » o « la febea lucerna » e a « la stella ch'alluma il terzo cielo »;

¹ Di Dante, per lo meno, lo sorprendevo il numero stragrande delle sentenze: « nè più sentenze in Dante non s'intese ». È qualche cosa! (nel son.: « Non son tanti babbion nel mantovano »).



e poi Dedalo con Icaro,¹ e Apollo con Fetonte, e Orfeo che « insegnò cantare i grilli », e Circe « donna della greggia prava », e Didone che Enea mise « a piolo, »² e Narcisso che parve due « specchiandosi nel fondo d'un paioio »; e via di seguito, chè la dissoluzione del Parnaso è perpetua e totale.

Il mito e l'allegoria, gli spiritelli, gli angioletti e gli amorini n'escon disfatti. — Riporto, benchè finisca triviale, il sonetto su Amore, ch'è un capolavoro di satira comica:

Molti poeti han già descritto Amore,
fanciul nudo, coll'arco faretrato,
con una pezza bianca di bucato
avvolta agli occhi, e l'ali ha di colore.
Così Omer, così Nason maggiore,
Vergilio, e tutti gli altri han ciò mostrato:
ma come tutti quanti abbiano errato
mostrar lo intendo all'Oreagna pittore.
Sed egli è cieco, come fa gl'inganni?
sed egli è nudo, chi gli scalda il casso?
s'ei porta l'arco, tiralo un fanciullo?
S'egli è sì tenero, ove son tanti anni?
e s'egli ha l'ale, come va sì basso?
Così le lor ragion tutte le annullo.
Amore è un trastullo,
che porta in campo nero fava rossa,
e cava il dolce mel dalle dure ossa!

Altra spiccata ripugnanza aveva il Burchiello per le smancerie delle citazioni vanesie; e ne tracciava il facsimile più autentico, e il più accreditato, così:

E quello trovo detto
in Tullio, quinto, sesto, segnat'A,
nelle etimologie di Pier Prustà.³

¹ Parmi veder pur Dedalo che muova
al febo raggio, le sue impoite ali:
non so se fosse il vetro degli occhiali
o le frittate di più ragion d'uova.

² Se al Burchiello toccò mai di udire quel po' po' di allegorie dell'*Enecide*, che Filippo Villani, per es., traeva « de ingenioli sui pharetra » (1) e tramandava con cura anche ai posteri (*Commento cit.*, pp. 162-173), dico che il suo fastidio è scusato. — Leggere per credere.

³ Son.: « Nel bilicato centro della terra ».

Ci batte spesso, e non nego che a sua volta si facesse una propria maniera di questo spunto di satira. Però è sempre lepido e divertente:

E, come dice Orfeo,
sol d'allegrezza la bertuccia toma,
portar veggendo agli asini la soma.¹

Ma nella primavera,
siccome dice Seneca a Lucillo,
la salsa nihil val senza serpillio.²

Chi cercasse con pena,
per ritrovare il capo d'un gomito,
legga nel terzo, Ovidio, sine titolo.³

Questa cosa è provata,
come dice Boezio al quarto testo:
chi vuol vin dolce non imbotti agresto.⁴

E se si vogliono ascoltare altre sentenze autorevoli e profonde, eccone un mazzetto raccolto in un sonetto solo:

Trovasi nelle storie di Platone
ubi tractantur multe res divine,
che non si può far palle fiorentine
se non ci dà licenza Scalabrone.
Socrate, ch'ebbe un'altra opinione,
scrivendo la natura delle spine,
dice che 'l mondo allor debbe aver fine,
quando la tromba sonerà 'l moscone...
Ma se gli è ver, quel ch'altri spesso dice,
chi impara a mente d'Avicenna il testo,
sarà in vita eterna il più felice.

Si raccolga da queste stramberie che il barbiere di Calimela non badava a tirar colpi che potevan cogliere non meno la nuova che la vecchia cultura. Agli umanisti era associato soltanto per distruggere: al quale effetto, sui contemporanei, arrivò di certo più leggero e più spiccio.

¹ Son.: « Ghiere di cacio e babbule selvatiche ».

² Son.: « Flacco magogo e barba di cipolla ».

³ Son.: « La stella saturnina e la mercuria ».

⁴ Son.: « Civette e pipistrelli e tal ragione ».

* * *

Prima di abbandonare queste baie, voglio trarne fuori esplicita una considerazione, che del resto non ho mancato qua e là di suggerire. A componenti come quelli che siamo andati esaminando: il *Geta*, i poemetti del *Za*, alcuni sonetti del Burchiello: s'hanno da fare tutte le limitazioni che si vogliono, per non sopravvalutarne il significato e l'importanza; e in primo luogo queste due: che il giuoco è cosa inferiore; e che mal si giudica l'insieme di quelle cose di cui molte parti non si capiscono. Ma anche fatte una larghissima tara, resta che ci siamo trovati troppe volte sorpresi da un'immaginazione sincera e sicura, e da un'espressione potente. E dove queste qualità son chiare e s'impongono, vuol dire che c'è arte e c'è poesia.

A questa arte originale, e nella sua novità estremamente realistica, abbiamo veduto associarsi (e sia pur detto che abbiamo visto sopraffarla) un'insofferenza tumultuaria e bacchica contro le vecchie forme e contro coloro che le rappresentavano e le difendevano; e di fra il tumulto uscire qualche voce che appare assai consapevole della vera essenza della bellezza e di ciò che occorre a crearla, che non sta nell'«accidentale» e nel «munto», ma nell'armonia tra ciò che la fantasia specchia dentro, e la parola e i suoni che lo traggono fuori. — Ho ridetto le loro parole.

O chi dava a quella gente questo senso nuovo? L'umanesimo?

No, perchè l'umanesimo per allora dava erudizione, la quale non è mai stata molto adatta a volgarizzare il sentimento del bello; e faceva della critica, che può illuminare (forse), ma non suscitare, i poeti. Di esempi d'arte viva dava poco, e non per la piazza. Inoltre, se l'umanesimo bandiva un canone, questo era l'imitazione: il contrario dell'originalità e immediatezza e realtà che abbiamo viste emergere in atto, e essere affermate come principio, in quel modo che si

poteva da un poeta incolto o poco colto, come a sfogo di passione, ma non perciò in modo meno efficace e meno chiaro.

Il Burchiello non è un umanista! Anche se il suo individuo non s'identifica con l'individuo *Za* e col verseggiatore del *Geta* (diciam pure che lo esclude l'opinione meglio provata sulla sua nascita), non v'ha dubbio che la sua parentela spirituale è con loro, coi poeti di piazza, non col Bruni o col Poggio.

E allora io credo che bisogna riconoscere nel fenomeno poetico di cui abbiamo ritratto l'aspetto, un'altra manifestazione di quel vigoroso naturalismo, che per forze intrinseche e di razza dominava i temperamenti artistici di Toscana in quel tempo. Esso era esploso come d'improvviso (se s'intenda come prima manifestazione concreta d'arte grande) nel *Decameron* del Boccaccio e subito dopo appare soffocato dall'erudizione e dall'imitazione. Ma nei primi del Quattrocento era più vivo che mai, e lo dimostrano lo Zuccone del Donatello e gli affreschi del Masaccio. La cappella Brancacci, scuola di pittura a tutto il Rinascimento, non deve niente ai Greci e ai Romani! E se il grande Brunellesco studiò sugli edifici antichi la statica dei suoi, le sue linee sono le più toscane dell'architettura.

Le belle arti trovarono la loro via e la percorsero trionfando. La poesia no, come gliela sbarrarono le grandi recenti figure del Trecento e quelle risorgenti e reclamanti del secolo d'Augusto, che tra loro erano viste discordi, ma si trovavano alleate a non far luogo. Si vendicò, come potè, folleggiando; e, passato il chiasso, cadde stanca, per non rialzarsi, se non quando ebbe a riconciliarsi con la cultura. Ma anche allora, dai segni certi della poesia nuova, dimostrava che c'era stata un po' più che in potenza, e con la stessa aria di famiglia delle arti sorelle.

CAPITOLO SETTIMO

Perfezionamento di ricerche per spiegare la presunta tenzone di Dante con Forese. — Ma che cosa autorizza a studiarla per autentica? — Il testo non ne porge alcuna prova. — È merito dell'ultima e più rigorosa esegetica poter giungere finalmente a questa conclusione. — Intorno alle prove esterne: metto in discussione l'unica testimonianza relativamente antica dell'Anonimo Fiorentino. — Le didascalie dei sonetti nei manoscritti, non provano niente, essendo suggerite dall'interno. — L'età de' codici. — La tenzone nella tradizione letteraria: a Vincenzo Borghini rammentava i sonetti del Franco e del Pulci.

Un recente studio di Michele Barbi¹ ha portato il travaglio esegetico di questa tenzone all'estremo della documentazione e della revisione critica. Tutto quanto d'osservabile n'è stato scritto da un cinquantennio, vi si ritrova ragionato con ogni prudenza e obbiettività, e controllato allo specchio di una erudizione minuta, profonda e profusa, di lingua, cronaca, geneologie, onomastica e toponomastica; è un modello di quei lavori che si presumono definitivi, perchè danno il senso di non lasciar nulla da ricercare di nuovo o da intendere di diverso; un lavoro da far testo allo stato attuale delle conoscenze, e in quello presuntivo dell'avvenire, in quanto c'è poco da sperare che la provvidenza degli archivi e dei fondi antichi delle biblioteche pubbliche e private riserbi altre sorprese, o che la sa-

¹ *Studi danteschi*, vol. IX, 1924.

gacia dell'ingegno riesca a trovare altre escogitazioni utili all'interpretazione, se non per qualche particolare secondario, a molto concedere.¹

Era un lavoro che andava fatto; il Barbi l'ha eseguito magistralmente; e men che altri intendo di togliergliene il merito o scemargliene il pregio io che, avvantaggiatissimo dalle sue ricerche, m'accingo a rifarmi da capo. Il qual proposito non contrasta col precedente giudizio, per la ragione semplice e precisa che l'oggetto che sottoporro al mio esame è un altro da quello del Barbi; vale a dire che io trasferisco di persone e di tempo la tenzone, che diventa tutt'un'altra cosa: la trasferisco a verso i primi anni del '400. Lo studio del Barbi era appunto necessario per la prova definitiva che la tenzone non si spiega attribuendola a Dante e al suo amico di gioventù, Forese Donati.

* * *

Perchè il Barbi suppone dimostrata l'autenticità e entra direttamente nell'esame dei testi, mi faccio anch'io dall'interno, per dimostrare che i dati biografici e topografici, e gli altri riferimenti a cose e istituzioni non provano in niente che colgano necessariamente il vero Dante e Forese Donati e i tempi loro. Seguirò le pagine dell'insigne maestro passo per passo, con le molte riduzioni implicite a questo primo assunto, e con poche aggiunte atte a schiarire man mano il mio pensiero, che la tenzone può essere ringiovanita di più di cento anni. Alle stesse documentatissime pagine rimando, com'è naturale, per ogni altra informazione sui precedenti esegetici.

¹ Lo dice lo stesso Barbi, di tutto quanto il Canzoniere: «... posso dire che ho studiato tutte le questioni, dalle più difficili e importanti alle minime, con pertinace volontà di riuscire a chiarirle quanto più si potesse; e che non ho limitato le mie cure alla tradizione diplomatica, ma ho tentato tutte le vie che potessero portare a buon fine. Più di quello che s'è ottenuto non credo ci sia da sperare» (*Le opere di Dante*, Bemporad, p. ix).

**

Nel primo sonetto c'incontriamo in *Bicci* (successivamente *Bicci novello*) « vocato Forese ». Normalmente, Bicci dovrebbe stare a rappresentare il nome, Forese il soprannome, tale essendo anche allora l'uso comune. L'Anonimo Fiorentino saltò senz'altro la difficoltà, affermando che Bicci è il soprannome: ma è un'affermazione arbitraria. Il Del Lungo giustificò la trasposizione, assegnandole un intendimento scherzoso: è una veduta soggettiva. Il Barbi, tesoreggiando la sua erudizione, introduce una distinzione senza dubbio consona ai tempi: Forese è il nome proprio di battesimo, Bicci (novello) è il nome usuale di famiglia. Senonché egli stesso aggiunge che non c'è altra prova del nomignolo che la tenzone; e che neppure sappiamo chi sia stato nella famiglia Donati quel Bicci in grazia del quale Forese sarebbe stato chiamato Bicci novello. Ne consegue che la sua giustificazione è più consona alla ragione dei tempi, ma non probativa per se stessa. Nella scena, familiarissima, del *Purgatorio*, Forese è Forese e non Bicci; ed anche questo è il Barbi stesso che lo avverte.

Nel secondo sonetto c'incontriamo con *Alaghiero*. Scartata la prima spiegazione del Del Lungo, che sia tutt'uno con *Dante*, che comparisce più sotto; cioè scartata l'idea che *Alaghiero tra le fosse* sia Dante che si raccomanda a Forese d'essere sciolto dal nodo per l'amicizia che li legava insieme (con « un bisticcio onomastico fatto in contrapposizione del *Bicci* vocato Forese »); *Alaghiero* sarebbe il padre di Dante *Alghieri*.¹ Non in carne ed ossa, ritiene il Barbi, perchè doveva essere morto ben prima *dell'altra notte*; ma la sua ombra. Però anche l'ombra non s'accomoda punto tra fosse reali.

¹ Vedremo che han torto l'uno e l'altro: *Alaghiero* è un soprannome, come *Forese* è un soprannome. *Dante* è Dante, ch'era morto da un pezzo, ma viveva, come vive e vivrà, nella memoria degli uomini.

Quelle di *S. Iacopo inter foreas*, a indicare che *Alighiero* sia morto per debiti in prigione, no, per la convincentissima ragione che prigionia a San Iacopo non ce ne furono mai. Quelle in cui si gettavano gli scomunicati, neppure, perchè se *Alighiero* fosse stato convinto d'eresia, i suoi beni sarebbero stati confiscati, mentre passarono ai figliuoli, e questi non avrebbero potuto coprire uffici pubblici, mentre Dante fu priore. In conseguenza neanche il *nodo Salamone* può alludere, come aveva pensato il Torraca, al fiero inquisitore lucchese di quel nome, che perseguitava a Firenze l'eretica pravità nel 1282-83, quando probabilmente *Alighiero* uscì di vita. Tutte le altre fosse che il Barbi ha cercato con pertinacia, neppure s'adattano; sicché egli inclina a credere a fosse metaforiche, dove *Alighiero* avrebbe meritato d'esser buttato, secondo i canoni, da usuraio manifesto, non già che vi fosse buttato per davvero; e, s'intende, con manifesta esagerazione d'accusa. Ma non è spiegazione sicura; e si può ugualmente pensare che l'ombra stia irrequieta tra le fosse per qualche vendetta aspettata e non ancora ottenuta, se non d'essere morto ammazzato, di altra poco minore ingiuria patita. E così, dopo quaranta densissime pagine di ricerche e d'eliminazioni, compresa quella che *Alighiero* fosse morto sulla forca, il Barbi conclude che le soluzioni restan due: usura da soddisfare, ecclesiasticamente, o vergogna non vendicata. E di questi addebiti alla memoria di *Alighiero*, anche messi così in sordina, altra prova non c'è che la tenzone, evidentemente poco chiara su un particolare ch'è troppo velenoso, per prendersi alla leggera.

L'espressione topografica del terzo sonetto « starai più presso a *San Simone* » significa, pel contesto, in prigione (anche rinunciando all'emendamento del Barbi, *pur preso*, che introduce l'espressione propria a scapito del motto giocoso, che vedremo a suo luogo star bene in chiave). Il Barbi, riferendosi all'ultimo '200, preferisce additare il carcere comune della *Burella*, tra il popolo di San Simone e quello di Sant'Apollinare, piuttosto che il carcere magnatizio sorto nel 1294 a

fianco del palazzo del Potestà, tra le due parrocchie, ma con l'ingresso dalla parte di Sant'Apollinare. Però un certo equivoco rimane. Invece, dal 1300 in poi, la designazione è chiara e senza ambagi: sono le Stinche, di cui era cappellano precisamente il parroco di San Simone, perchè il più vicino.

Sulla fine del sonetto compaiono i *fi di Stagno*, che non si sa chi fossero nel '200. Qui il Barbi esagera affermando che « dal contesto appare che furono ladri famosi; e se a loro incolse male a usare un'arte così lucrosa, vuol dire che furono impiccati ». Può essere accaduto di meno, diamine! E può anche trattarsi di un Fidistagno solo. Io ad ogni modo ne ho trovati una generazione, negli *Atti criminali del Potestà* dell'Archivio di Stato di Firenze, all'anno 1406-7 (fasc. 4153), in un processo per rissa, finito con una condanna a pena pecuniaria.

Nel quarto sonetto compaiono due ospedali, di *San Gallo* e di *San Paolo a Pinti*. Rapporti storici con Dante, nessuno. Il Barbi esclude che sia provato o probabile che Dante possa aver avuto parte nell'amministrazione del primo, e che in conseguenza *va, rivesti San Gallo* suoni accusa d'aver spogliato quell'opera pia. La menzione di *Pinti* conterrebbe una malignità sottile, in quanto Forese manderebbe Dante a finire nell'ospedale fondato dai suoi e di cui la famiglia conservava il patronato. Io osservo che l'uno e l'altro ospedale erano in piena efficienza anche nel '400, e dei più in vista, ad apertura di cronache: per esempio quella di Gregorio Dati; e che in sonetti alla burchia ricompare la menzione di San Gallo, altrettanto oscura, pur troppo, quanto qui.

Altra espressione topografica s'è trovata nel *castello Altrafonte*. Sorgeva il castello d'Altrafonte dov'è oggi il palazzo dei Giudici, lungo l'Arno, di fianco agli odierni Uffici. Il Barbi dimostra ch'è una supposizione in se stessa poco verosimile, che Dante fosse uno dei soprastanti ai lavori del muro sull'Arno da quella parte, e per l'età giovanile e per la condizione; e ricalca che *per caritate* e *grembiate* non sono espressioni che portino a pensare a illeciti guadagni

in uffici pubblici. Rifiuta pure, col Rossi, l'interpretazione del Torraca, che le *grembiate* siano i soccorsi in natura che Dante riceverebbe dal Pian di Ripoli, attraverso la postierla che aveva nome da Altafronte, dai suoi fratelli, la Tana (?) e Francesco, colà dimoranti, perchè la strada non era quella. Da Ripoli per il ponte Rubaconte o delle Grazie si sarebbe infilata la porta de' Buoi. Di più neanche risulta che la Tana (?) e Francesco dimorassero in quel tempo a Ripoli, e che là possedesse beni la loro madre, Lapa di Chiarissimo Cialuffi, seconda moglie di Alighiero (anzi neppure è certo che la Tana (?) fosse di secondo letto). Conclude di non aver avuto nessun risultato sicuro dalle sue ricerche. Utile e insigne obbiettività. - Il castello andò distrutto nel 1333, da quella terribile piena dell'Arno che fece crollare il ponte Vecchio e quelli a Santa Trinita e alla Carraia, e fece tanti danni, specie sulla riva destra, tra il Castello e il ponte, quanti Firenze non ne aveva mai avuti dal suo fiume. Ne discorre a lungo Giovanni Villani nella sua Cronaca. Ma se verso il '400 non c'era il castello, rimaneva il nome alle vicinanze, che rimane pure oggi alla Via Altafronte, come ognuno può sapere.

E come i fratelli di Dante (ma perchè il rimatore non direbbe « la Trotta », come lasciò scritto, sempre, il marito Lapo nei suoi ricordi? e per quale altra singolarità direbbe « il » Francesco?) non chiariscono il contesto, e non se ne schiariscono, tal'è del *Belluzzo*, parente. Sinora, dice il Barbi, s'è parlato piuttosto di un Bellino, ricco da prestare aiuto, del ramo del Bello; ma il contesto porta al concetto di disperato. Quindi, o cambiar funzione a Bellino, da ricco prestatore a disperato; o trovar chi lo sostituiva. E c'è chi si presta: Bello, figlio di Bellincione, zio di Dante. Questi comparisce in un atto del 1277 e può essere vissuto sino al 1296 (quando morì Forese), come il fratello suo Brunetto visse oltre il 1300. « Il non saper nulla di lui nè de' suoi figliuoli può far credere che visse solitario e che nella sua vecchiaia finisse col trovarsi in cattive condizioni e senza

aiuti; sicchè, tutto considerato, sembra prestarsi meglio di ogni altro ad essere identificato col Belluzzo cui allude Forese ». — È chiaro che neanche queste industrie approdano a un concreto, tanto più ch'è da osservarsi col Barbi stesso che il nome Bello era assai comune in Firenze, e lo portano più famiglie non legate da alcuna parentela; e che certe forme o diminutive o vezzeggiative potevano andar soggette a oscillazioni per una medesima persona, in modo da essere ricordate ora in un modo ora in un altro, come quel Bellino di sopra, che si trova anche chiamato Belluccio. — Se ne conclude che può trattarsi anche di un disgraziato qualunque, anzi insigne, di nome o di soprannome Belluzzo: ch'è buon palleggio alla menzione del Fidistagno o dei Fidistagno.

Nel quinto sonetto c'è *monna Tessa* (Contessa) che sarebbe la madre di Forese. Veramente il Del Lungo aveva trovato nell'obituario di Santa Reparata una Giovanna, moglie di Simone; e superò l'incongruenza colla congettura, assai volontaria, che Simone avesse avuto due mogli. Il Barbi preferisce credere che la Giovanna dell'obituario fosse moglie di un altro Simone dei Donati (Galafrone, oppure Simone di m. Corso); e dà fede a una novella pubblicata dal Papanti (*Novelliere in prosa*, I, XLVI), che si legge in un cod. della Nazionale di Firenze, Magliab. XXV 513, c. 84, che ha per soggetto una « monna Contessa che fue madre di messer Corso Donati », « Basta », dice il Barbi, « la novelletta a confermare che monna Tessa fu moglie di Simone ». Cauto e preciso, come al solito, questo *confermare*: posta la tenzone come una testimonianza ineccepibile, la novella, benchè novella, non c'è ragione di dire che non valga da conferma. — Ma di Monne Tesse ce n'era troppe: e per l'appunto ce n'è una (o più d'una?) messa in berta così nel *Pataffio*, come in sonetti burchielleschi.

Più fidata, anzi *rebus stantibus* sicura, è l'eliminazione d'un'altra incongruenza, saltata finora alla leggera o correggendo il testo. Questo sonetto tira in ballo i *fratei* di Bioci, e non pareva che Forese avesse avuto altro fratello maschio

che Corso. Il Barbi mostra che quel Sinibaldo « fratello di messer Corso », figlio « di messer Simone Donati », che si incontra in cronache e documenti, è bene un altro fratello di Forese. — Crescendo però la famiglia, cresce la sorpresa per l'audacia del giovane Dante, e diciam pure per la sua scondideratezza, a spiattellarle così grosse e balzane della madre, del padre e delle mogli di Forese e fratelli Donati, che non eran gente da lasciarsi posare la mosca sul naso.

Il sesto sonetto non contiene alcuna menzione nuova di luoghi o di persone, e per conseguenza non c'è interesse ancora.

* * *

Ho ripercorso molto rapidamente un lungo lavoro di perfetta competenza e di somma industria. E non intendo di far da mosca cocchiera: non solo la ricerca, ma la valutazione obbiettiva dei singoli elementi è tutta del Barbi o deducibile dal Barbi; è lui che controlla ed elimina; è lui che caso per caso, per ogni caso che parve e fu considerato più significativo, si rimette « al contesto », cioè procura di reimmergere e inserire i dati personali, famigliari, cronistici nella significazione generale, e chiarificarveli, perchè nessuno si presta alla funzione inversa. — Mia invece è la conclusione d'insieme, che non c'è nei riferimenti interni a nomi di persone e di luoghi qualcosa che si leghi agli Alighieri, ai Donati e al tempo loro con rispondenze franche e sicure, schiette e sincere; sono connessioni presuntive, vaghe, indeterminate, imprecise, talvolta contrastanti a più sicure notizie, talvolta misteriose. Per farle rientrare nel contesto, occorre annullarle o neutralizzarle, come ha fatto il Barbi, o dichiarare che non si capiscono, o lasciare ad ognuna due o tre o quattro spiegazioni diverse. Vedremo dal seguito che proprio le più torbide, sono mere appariscenze, cioè sono curiosissimi fraintendimenti. Ad ogni modo, ripeto, questo lavoro *ad unquem* era necessario per procedere avanti, ed il merito d'averlo eseguito non è mio, ma del Barbi. *Unicuique suum*.

**

Ma se il Barbi ha adunato le quote e io ho tirato la somma (che ciascuno può rivedere) quanto all'esame dall'interno; ora mi manca la guida delle sue vedute definitive e ordinate, quanto all'esame dall'esterno, testimonianze e codici. Perciò qui dovrò far da me parte e controparte: e la farò *brevis sermone*, ch'è di tutti il miglior costume. Con significato antico lo direi il più « onesto »; e non escludo il significato corrente.

Per cominciare: ci sono testimonianze, sino al '400, della esistenza di una tenzone tra Dante e Forese? - Nessuna dei biografhi, nessuna dei commentatori antichi, sino all'Anonimo Fiorentino. Ma questa era una testimonianza di qualche peso, sinché aveva credito la data 1343 apposta al cod. Riccard. 1016; non val più da che l'Hegel e il Del Lungo trasferirono quel commento a un'epoca molto più tarda, sull'esame del contenuto.¹ Che se quest'ultimo inclina « piuttosto allo scorcio del secolo XIV che ai primi anni del secolo XV », io propriamente, per la possibilità della esistenza della tenzone sugli ultimissimi anni del '300, non ho ragione di oppormi in assoluto; ma in ogni modo tengo ferma la mia vecchia tesi che questa compilazione, che ha per base il Lana, come quella che ha per base il Boccaccio, tra loro interferenti, toccano il secolo XV. Se qualcuno farà dell'Anonimo l'esame analitico ch'io ho fatto del Boccaccio, giacché il Del Lungo lo avviò soltanto, la mia tesi non potrà che confermarsene.

Ma non basta. Io ho confrontato sia la redazione originaria dialettale del Lana (Riccard. 1005),² sia quella toscan-

¹ V. *Il Commento dantesco dell'Anonimo Fiorentino trecentista e le sue fonti*, lunga nota inserita nel *Dino Compagni e la sua cronica*, vol. II, e la conclusione a p. 844.

² Riferisco un tratto di questa, come la meno pronta al lettore (c. 159 r): « Questa anima qui introduce l'autore e' fo uno Forese fratello de messer Corso

neggiata edita dallo Scarabelli, con l'Anonimo Fiorentino, e ho constatato che questo compilatore non ne sa un ette di più del suo predecessore, sui rapporti di Dante con Forese, sulla Nella ecc., e lo segue come al solito. È un suo riflesso quel ch'egli scrive e intende di Anella (cfr. Riccard. 1005, c. 159 v.: « l'Anella, zoè la mugliere sposada cum l'anello »), senza pensare al diminutivo toscano da Giovannella o altro nome. Soltanto a un certo punto lascia opportunamente di parlare della scabbia di Forese in vita, per una migliore intelligenza del testo (in questo caso), non di certo per una migliore informazione; e intromette invece la nota citazione: «e molti sonetti e cose in rima scrisse l'uno all'altro, e fra gli altri l'autore riprendendolo di questo vizio della gola gli scrisse uno sonetto in questa forma: *ben ti faranno il nodo Salomone, Bicci Novello, i petti delle starne, ma peggio fia la lonza del castrone, ch'è l'cuoio farà vendetta della carne ecc.* Questo Forese Donati fu chiamato per soprannome Bicci ».

Adunque, quello che s'è affermato sulla data della compilazione dell'Anonimo, con quel che s'è aggiunto sulla natura della citazione, non esclude di ragionare della tenzone come cosa più tarda di più di cento anni dalla morte di Forese, che avvenne il 28 luglio 1296. Per non tornare sull'argomento, dirò fin da adesso che, quando venga provato l'equivoco della tenzone, a me pare che l'Anonimo se ne palesi partecipe piuttosto come attore che come vittima, perchè penso che l'affermazione del soprannome Bicci sia da lui fatta a malizia. Ho potuto dire *penso*, ma non potrei dire *giudico*. Un giudizio lo riservo all'insieme dell'opera: che, se riesce utile per qualche rara notazione propria, porta nel fatto stesso dell'appropriazione indebita, che è alla base di tutto il lavoro, il marchio dell'insufficienza; marchio che conferma e

Donati da Fiorenza; lo qual fo in lo vixto molto scabioso e pieno de grusole, e fo molto corrotto nel vitio della gola in la prima vita, e fo molto domestego de Dante, per la quale domesteghezza el fe festa a Dante e si tosto come Dante lo conosce per la pelle del viso ch'el ghe vide scabiosa, adesso fo chiaro come li se purgava a tal pena lo vitio della gola ».

aggrava il processo, che s'accomoda mano mano quasi fin alla mera trascrizione del Lana. Il veder citato l'Anonimo al pari del Buti e di Benvenuto non dovrebbe impedir oltre di considerare quest'altro feticcio letterario poco più che un pasticcio, salvo il merito (che sta a parte) della riduzione in toscano, dall'emiliano del commento originario. Io l'ho da un pezzo per tale.

* *

Passo all'attribuzione dei codici (se ne veggia la Tavola a p. 7 del Barbi). Il fatto è incontestabile: le didascalie assegnano i sonetti a Dante Alighieri e Forese Donati. Se i ricardiani 1093 e 1094 non tiran fuori il nome di Forese e lasciano questa attribuzione in sospenso, non conta molto, dal momento che quel nome lo fanno altri: di ricevente, pel son. *Bicci Novel*; e di mittente, pel son. *Ben so che fosti*; e neanche voglio dar peso ad altre omissioni in altri manoscritti. Ma conta, mi pare, questa osservazione che coglie insieme ammissioni e omissioni, che i nomi dati dalle didascalie son quelli suggeriti dall'interno dei testi: e che per conseguenza esse non provano niente di più. Perchè costituissero una testimonianza, occorrerebbe provare il contrario, che sono state tramandate dal di fuori: e sarebbe un assunto sballato. — Neanche posso o voglio dare un valore di testimonianza contraria all'autenticità, al fatto che l'antico editore stampava i due citati sonetti, missiva e responsiva, sotto il nome del Burchiello; ma faccio omaggio fin d'ora alla sua sagacia, o al caso che lo aiutò, perchè, se non colpì il nome dell'autore di queste rime, ne colpì il genere.

* *

Seguito sulla età dei codici. La questione l'avrei impostata per prima, se ci fosse una data sicura da tagliar la testa al toro, come si vuol presumere. Ma non c'è: ci sono opi-

nioni discordi di dotti paleografi. Ecco come stanno per me le cose, con buona pace di tutti.

I testi dai quali si sono raccolti i sonetti della tenzone sono in maggioranza tardi, del secolo XV e oltre; e siccome tutti lo sanno, questo sommario giudizio d'eliminazione passa senza contrasto o con la tacita di superfluo.

Ma ce n'è uno famoso, il Chig. L VIII 305, « il canzoniere del dolce stil nuovo », com'è stato definito, che ha dato luogo a vivacissime discussioni. Il Bartsch, che fu il primo a pubblicarne la tavola (t. XI del *Jahrbuch für rom. und engl. Literatur*) lo assegnava al secolo XV. Poi il Monaci, che lo esemplò col Molteni (*Propugnatore*, voll. X-XI), lo giudicò della seconda metà del secolo XIV (vol. X, 125; e n. 1 contro l'opinione del Bartsch). Poi, senza rifare un'ampia bibliografia, dirò c'han prevalso il Vandelli-Barbi con la data da loro fissata attorno alla metà del '300 (e una volta la trovo precisata nel 1360), opinione che hanno avuto occasione di esprimere a più riprese. Cito Barbi, *Vita Nuova* (1907), p. XVIII; e Vandelli, *Il più antico testo critico della D. C.*, in *Studi danteschi*, V. — Che si obietta? Nessuna ragione paleografica io voglio obiettare. Con tutta sincerità, provo come pochi riverenza vera per la pazienza e l'assiduità con cui certi giudizi si definiscono, e un efficace ammonimento alla più cauta prudenza nel contraddire. È riverenza che nasce da esperienza.¹ Per me, quel che hanno visto e detto il Vandelli e il Barbi, per la loro propria tecnica professionale, e a revisione della tecnica altrui, è quanto tutta la tecnica può dare, e mi rifiuto di metterci in mezzo la mia, che non vedo in che punto potrei utilmente esercitare, salvo, se mai, sul

¹ Voglio rammentare (può essere di stimolo a qualche giovine) che la sola trascrizione del ritmo « Qui maiora cernitis cernite minora » (in *Studi letterari e linguistici* dedicati a Pio Rajna), rappresenta uno sforzo esemplare di pazienza. Si veggia il facsimile per farsene un'idea. — L'opuscolo (dal titolo *Una recensione malevola di un contemporaneo al Doctrinale e al Gracismus*) che addita anche e spoglia testi mal noti di Giov. di Garlandia del cod. Laurenz. Pl. XXV sin. V, non l'ha conosciuto il recente benemerito editore Louis John Faeton del *Morale Scolarium*, University of California, 1927.

tema non posto, per quanto io sappia, o non concluso: se la mano di scrittura è d'un giovine o d'un vecchio. Voglio ammettere senz'altro che, se non è stato posto, o se non è stato concluso, non si siano visti, perchè non ci sono, gli elementi per porlo o per concluderlo. Mi limito adunque a obiettare un puro ragionamento, che la paleografia non ha titolo per sopraffare la critica entro certi termini; cioè, entro certi termini, il giudizio del contenuto deve prevalere su qualunque giudizio paleografico in contrario, e non viceversa.¹ Nel caso presente, io ammetto che sia deciso per via tecnica che quel ser costui ch' esemplava il codice Chigiano, non è Francesco di ser Nardo in persona, ch' esemplava il Laur.-Gadd. XC sup. 125 (un Dante del *cento*) il 1347, ma un altro ch' era quasi lui, perchè si era fatto la mano di scrittura alla sua scuola, nella sua bottega. Ma s'è un altro, com'è riconosciuto, chi ci dice che non fosse molto giovine verso il '360, e ancora valido copista verso il '400?² Ecco che anche secondando, com'io faccio, quegli egregi maestri nella loro tendenza a spingersi indietro nel tempo quanto più possono (questo mi sarà lecito dirlo), io non trovo un'incompatibilità assoluta tra la mia tesi critica e la loro tesi paleografica.

Certamente con la mia tesi critica converrebbe di più l'opinione che il codice sia di mano di Antonio Salutati, che lo sottoscrisse come possessore (sottoscrizione, pur troppo, malconcia, che ha avuto abrasa proprio la data). Anche questa è stata sostenuta. Siccome nacque nel 1381 (10 maggio), se lo avesse scritto da sé, tornerebbe a capello. E allora rincalzerei, dirò trionfalmente, che il suo nome è di quel menno che canzona lo Za, « digiuno d'ogni scienza e sì di naturale »,

¹ Perchè non riesaminare tutto il contenuto del codice? Rispondo che potrà riuscir utile; ma anche ammettendo che non balzasse fuori alcun nuovo errore, non cadrebbero le ragioni dell'errore per la Tenzone.

² Un grandissimo amico, il cui nome si serba per quesiti più suoi, che sono più gravi, a conferma che il mio ragionamento, sulle generali, è giusto, mi mostrava una scrittura nitida, uguale, minuta, di bambina, tracciata in quest'anno di grazia 1930, e appressa tale e quale, a Napoli dalle monache, prima del 1860.

di « poco senno più che niuno », perchè sel portò via tutto il padre « buon messer Coluccio »;¹ mostrerei insomma che quel nome di Salutati, ch'è per tutti suggestivo di riverenza anche per il contenuto del codice ch'egli possedette, è in effetto un nuovo, buon argomento per sospettare di più l'imbroglione nella grande raccolta fiorentina delle nostre rime, che, stando alle didascalie, non andrebbero oltre il Petrarca. — Ma ho detto di non volere entrare in questo dibattito, e ho professato di voler seguire anch'io i più autorevoli, quanto ragion dimanda. Epperò concludo che se l'ottima ragion paleografica mi vieta di pensare che il tiro di sonetti freschi freschi gabellati per danteschi sia stato fatto ad Antonio Salutati giovine amanuense del codice che fu suo,² non mi vieta di supporre che lo stesso tiro sia stato fatto a lui come ordinatore e compilatore di quel codice, o a un suo vecchio scrivano per lui: tanto più che bisogna concedergli questa attenuante, che i sonetti 3^o e 4^o, che sono i più sfacciati, non figurano nel suo codice.³

Con un'altra chiosa utile avrò finito sulla data dei manoscritti. Il Laur.-Red. 184 e il Chig. L IV 131 sono codici tardi; ma il Chig. porta trascritta una didascalia (di sezione) con la data 1394, e tutti due risalgono al medesimo originale, che la portava (Barbi, *Studi sul Canzoniere dantesco*, p. 498). Senonchè quella tal data è evidente che tocca soltanto il fascicolo delle rime dell'Albizzi.

S'io inducessi, come pare che altri inducano, che tutto il codice originale risaliva a quella data, indurrei ad arbitrio, potendosi dare che l'originale trascrivesse più tardi, quando fu composto, quella data associata alla sezione, al medesimo

¹ Il Frati, p. 210, ha qui una nota pietosamente confusionaria, nonostante che ci abbia mescolato il nome del Novati, del quale a suo luogo ho riferito l'opinione autentica.

² Che proprio lui l'abbia fatto ad altri volontariamente, o contribuito consapevolmente, non trovo ragione di pensarci.

³ Aggiungo, perchè si ricordi a suo luogo, che cade nel 3^o son. l'allusione al Fidistagno, la quale pare la meno equivocabile di tutta la tenzone, alludendo a persona o persone del tempo, col proprio nome.

modo che più tardi l'ha ritrascritta da esso codice, il Chigiano, mentre il Rediano l'ha omessa; o che si annessesse addirittura il fascicolo dell'Albizzi.

E s'altro avesser detto, a voi dire'lo,

gli arcangeli della paleografia, o lettori: ma io non ne so più di tanto, che sia utile riferire e discutere.

* *

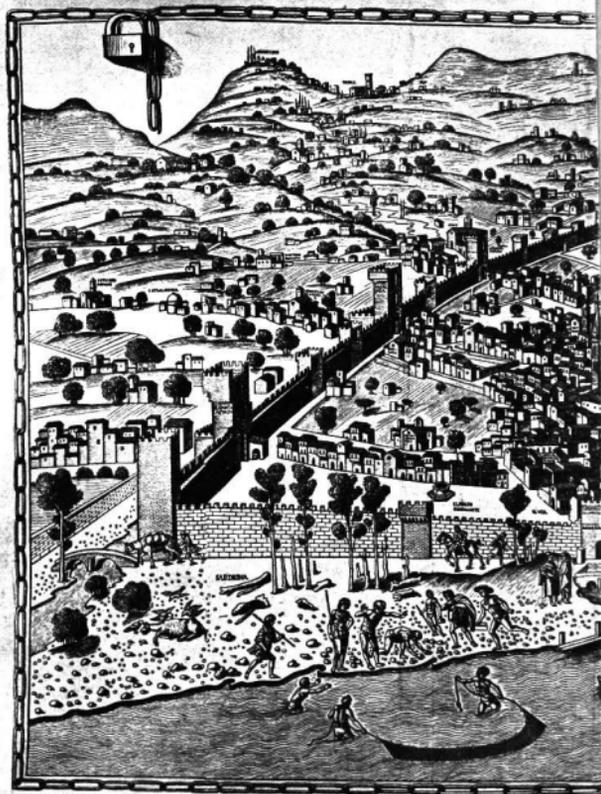
Un'altra domanda mi sono rivolta: che credito abbia avuto nei secoli la tenzone. E qui mi sono imbattuto (per merito del Barbi, che però cita altro, con tutt'altra intenzione), nel più competente dei filologi del '500, don Vincenzo Borghini, che in certe sue note manoscritte (*Bibl. Naz.*, II X 105, p. 10 sg.), dopo una poco incoraggiante riflessione sulla fede che meritano le attribuzioni delle antiche raccolte di rime, dice testualmente: « Fra quelli [i sonetti] di Dante, ne sono alcuni contro a Forese Donati, del quale fu grandissimo amico; se in verità sono, voglio sia giudizio d'altri: mordaci sono, e quasi simili a quelli di Franco e del Pulci ». Il senso critico dell'espertissimo conoscitore lo portava dunque a stabilire l'analogia con i prodotti della generazione successiva a quella sulla quale mi ero fermato io, indipendentemente da lui. E rilevo l'indipendenza, perchè è significativa. Vuol dire che a distanza di tempo si possono riprodurre le stesse impressioni critiche e riavvicinarsi i giudizi. Posso anzi credere che se al Borghini fosse capitato di aver più familiare lo Za e congeneri, che il Franco e il Pulci imitano, per le composizioni che gli richiamarono la tenzone, si sarebbe anche lui fermato all'età anteriore, come faccio io. — La stessa lieta sorpresa mi colse quando, dopo stabilito criticamente che il commento del Boccaccio è opera composita, portai l'attenzione a chiose marginali dei codici, che mi mostravano che della sua autenticità si era dubitato anche nel '500; e più quando, più tardi ancora, conobbi lo scritto inedito di

Salvino Salvini, che, per quanto sostenga conclusioni opposte alle mie, prova nondimeno ch'esse avevan bisogno, pure ai tempi suoi, di giustificazione. Non è ch'io non sappia in genere, come tutti sanno, che molte questioni di erudizione storico-letteraria, date per risolte, sono lontano dall'esserlo; ma sopraffà l'abitudine di trovarle fissate in un dato modo; e quando di proprio si arrivi all'esigenza di rimetterle in discussione, conforta sapere che non si è affatto i primi. Per questo riguardo della tradizione, non trovo nulla di più significativo dell'esitanza e prudenza del Borghini. Nessuno vorrà dare altrettanto peso nè al fatto che l'editore del Burchiello stampò due dei sonetti tra quelli del barbiere, nè a quello opposto che Federigo Ubaldini ricompose come dantesca la tenzone nell'ordine in cui è invalso di leggerla (l'ordine ch'io accetto, parendomi necessario: — e questa dichiarazione incidente mi dispensa da altri lunghi discorsi), o che il Crescimbeni stampò uno dei sonetti sotto il nome di Dante. Quanto ai più moderni, dai quali propriamente ha cominciato ad imporsi la tenzone come questione d'arte e di biografia dantesca (chè prima rimaneva una curiosità erudita e una notizia vaga), non posso pensar altro che si sian messi la benda tutti, uno dopo l'altro, dietro il primo. È stata una cosa abbastanza banale, ch'è andata presso a poco così: il Fraticelli, che stimava apocrifi i sonetti, se n'era sbrigato troppo alla lesta, col dire che quel Donati che fu amico di Dante si chiamò Forese di nome e non di soprannome.¹ È probabile che se avesse previsto il diluvio d'inchiestro che si sarebbe scatenato sulla tenzone, avrebbe aggiunto altro. In fondo, s'era limitato ad esprimere il suo sentimento, ch'è poco per la critica. Ed ecco il Del Lungo assestargli una frustatina in nome del buon metodo, quando quel nome era pauroso pel suo nuovo e vigoroso (e meritato) prestigio. Eppure con miglior metodo, che vuol dire con più positive conoscenze intorno all'oggetto, il Barbi dà ora torto al Del Lungo

¹ *Canzoniere di D. A.*, Firenze, Barbèra, 1861, pp. 285-7.

sul particolare del soprannome. Ma ormai l'autenticità della tenzone era passata, e tutti l'hanno presa per giudicata, senza discuterla. È un giudizio che troviamo bell'è fermato in tutti quelli che ne hanno discorso: cito Souchier, Gaspary, Torraca, Casini, Zingarelli, Rossi, Chini, Massera....; e li cito soprattutto per rammentarne gli utili contributi, nonostante la tesi sbagliata.¹

¹ Mette conto di completare la citazione della prima difesa che fece il Del Lungo dell'autenticità della Tenzone: «... Ma titolo insieme e di autenticità e d'importanza... è che costete rime, restitute nel loro testo, interpretate ne' loro intendimenti e nel loro carattere, e poste in relazione con l'episodio di Forese ne' canti del *Purgatorio*, addivengono documento notevole della giovinezza di Dante: notabili storicamente, perché improntate di que' sentimenti che Dante più d'una volta confessò come «delicta iuventutis suae»; notabili quanto all'arte, perché la maniera, diciam pure, burchiellesca, a cagion della quale furono appunto scambiati per burchiellesche vere e proprie, trova in esse uno dei monumenti più antichi, e certamente il più autorevole, in quanto è segnato del nome di Dante» (*Dino Compagni*, III, 612). Una lunga esperienza di interpretazioni discordi, e di delusioni, non ha per nulla indotto eruditi, biografi, commentatori a rivedere *ab initio* questo giudizio di autenticità e d'importanza, ch'è oggi quello che fu al bel principio (anzi si è un po' alla volta obliato quel senso del burchiellesco nella forma, che non bastò al Del Lungo per cavarlo dalle panie, ma che provò, da intenditore, come l'aveva provato il Borghini). — D'altra parte la baldanza ch'ebbe il Del Lungo di capirne dimolto, s'è smagata con gli anni, né oggi basta a rialzarla l'insigne fatica del Barbi: verso la quale altri appunta queste ben precise e ben definite obiezioni: «Che ci sta a fare *Alighiero tra le fosse* legato di fortissimo nodo (II, 8 sgg.)? Trattasi, come par più probabile, di usura da soddisfare o di vergogna non vendicata? E da che deriverebbe l'obbligo della vendetta al quale Dante con poco onore si sottrae (VI, 1 sgg.)? E poi: chi è il Belluzo (IV, 11)? Chi sono i *fi di Stagno* (III, 14)? Qual'è il vero tono di questa tenzone? Qual data assegnarle, non possedendosi altro elemento sicuro che il termine *ad quem*, cioè la data della morte di Forese (1296)?». È chiaro che non son tutte; ma bastano al DEBENEDETTI, di cui cito la recensione in *Giorn. stor. d. lett. it.*, 1925, p. 164, per concludere che «il Barbi riesce a liberare questi difficili testi dal pesante e fastidioso ingombro delle vane congetture...; ma... le maggiori difficoltà rimangono per sempre insolute». A considerare la natura di queste « maggiori difficoltà » insolubili, che son precisamente quelle che potrebbero dirsi qualcosa, io non credo di andar tanto più in là, dichiarando che con Dante e Forese non se ne capisce niente, che valga la pena di capire.





LA PIÙ ANTICA VEDUTA PROSPETTICA DI FIRENZE (1470 circa)

(Museo di Berlino - Gabinetto delle stampe)

CAPITOLO OTTAVO

Qui è Rodi e qui balla. — La data presumibile. — Tenzone vera, o giarda sin dall'origine? — La fisonomia nota dei motti e delle baie dello Za e del Burchiello, attraverso il commento continuo.

Qui è Rodi e qui balla.

Sissignori! Ma discrezione a non barattarmi il cartello, e a non esigere più di quel che prometto.

Io proverò che quella che apparisce l'invenzione principale della tenzone, la *fossa* e il *guadagno*, la quale non si capisce con Dante e con Forese, e tutti la giudicano la più oscura, è la stessa trama che dà il titolo alla *Buca* e al *Gagno*, e offre numerosi ritorni comici allo *Studio*. E acciuffata questa prima scapestreria, e con essa quella generazione di scapestrati che la cantò con altri metri, mostrerò che gli altri riferimenti enigmatici e le altre malizie si ritrovano e si spiegano più o meno tutte (non ho detto tutte con la medesima certezza), riportandoci a quei versi, a quegli anni, a quella cronica, a quella gente. Sono: Bicci nomato Forese; il nomato Alaghiero che si raccomanda per amore di Dante; il nodo Salomone; San Simone; il Fidistagno o i Fidistagno; San Gallo; Altafronte; la tana e il francesco; il Belluzzo. Inoltre, davanti a un'umanità così volgare e invereconda, quale s'era scoperta nella tenzone protetta dall'ombra di Dante (e parrà deteriore sottratta a quella protezione), io non avrò da turbarmi ripensando Beatrice e lo stile della

« lode »; ¹ ma al contrario ritroverò quell'umanità tal quale in componimenti coevi e paralleli. Infine non avrò da sorprendermi che tutta la lingua e la frase si spieghi pienissimamente col primo Quattrocento, e in più d'un caso meglio che con la fine del Duecento: ch'era anch'essa (e doveva esser notata) una maravigliosa anticipazione.

Ne ho d'avanzo per liberare il nome di Dante da questa brutta lebbra, ch'è ciò che soltanto mi preme; e per restituirla ad oscuri nepoti, che se la portavano addosso (e non se ne facevano), a completamento del discorso. Pel quale completamente mescolerò alla dimostrazione anche un certo numero d'ipotesi che mi han giovato a scoprire e organizzare i dati più verosimili: ma queste, in quanto restano ipotesi, le abbandono volentieri all'arbitrio del lettore.

Mostrerò il tutto a modo di commento, che mi è risultato il più adatto, seguendo la tenzone passo passo: così potrò offrire un facile mezzo di confrontare la relativa organicità e compattezza della interpretazione nuova, con le ambagi della vecchia. E prima esporrò alcune vedute utili all'insieme, su due punti: la data presumibile e le *dramatis personae*. Però, chi voglia, potrà leggerle alla fine, come riepilog del commento, perchè ne derivano in tutto.

La data ch'io assegno alla tenzone risulta abbastanza dalle premesse. I poemetti dello *Za* s'aggirano intorno al 1407 (e qualche nucleo non è da escludersi che sia di poco anteriore). L'*Acquettino*, che di quelle favole è una variante, non può non essere coevo: forse è del 1406. La Tenzone ha invenzioni caratteristiche in comune con quelli e con questo: non dico derivate, perchè tutto fa supporre che certe baie prima

¹ Perchè si ha da inventare quello che si vuole (e non è un'operazione estremamente difficile); ma la tenzone non s'accocchia con la *Vita Nuova* o qualunque altra parte o aspetto del Dante che conosciamo, e che, da quello che conosciamo, sia legittimo supporre e dar per dimostrato.

di entrare nelle rime, passassero di bocca in bocca pei crocchi più spassosi e pe' fondachi. Ma molto anteriori non possono essere quelle invenzioni caratteristiche e conformi; sicchè non pare che la data della tenzone possa respingersi indietro ai poemetti dello *Za* e all'*Acquettino*, più di qualche anno. È il *terminus post quem* al quale io credo che debbano acconciarsi, oltre il commento alla *Commedia* di Dante dell'*Anonimo Fiorentino*, anche il cod. Chigiano L VIII 305, per quanti contrasti possa rinnovar questa tesi.

**

L'autore o gli autori? Non è facile risolversi tra il parere che sia una tenzone fittizia, d'un solo, in persona di due individui reali e contemporanei, burlati con nomi danteschi, Alaghiero e Forese; oppure una tenzone vera, tra due che si danno reciprocamente quei soprannomi. Non essendo i sonetti nè una vera opera d'arte, nè un vero documento, penso che uscire da questa ambage sarà difficile a ognuno. Ma non c'è differenza per noi, salvo che la prima ipotesi renderebbe più agevole spiegarci l'inganno subito dai contemporanei, se davvero qualcuno non del tutto sciocco (chè allora non potevano valere le nostre suggestioni) lo subì, pigliando i sonetti per antichi; o, per esser più cauto, e forse più esatto, dirò che spiegherebbe meglio quella tal quale suggestione di ravvicinamento all'episodio del *Purgatorio*, che ci poté essere allora, come c'è oggi, in quanto un autore solo potrebbe averci fatto calcolo, e creata a studio, di proposito, meglio che nascer *simpliciter* dal ritrovarsi a contrasto i supposti nomi di Dante e di Forese. Io però questa tal quale suggestione non la sento quasi affatto; sicchè non provo bisogno di giustificarla come un inganno sottile: la ho per un inganno grossolano. Ho anche accennato, a proposito del codice che appartene ad Antonio Salutati, che nessuno degli antichi subì l'inganno in pieno, come l'abbiamo subito noi moderni, perchè nessun codice accolse tutta intera la serie dei sei so-

netti (a bello studio? o per quale caso?): e ciò sino a che non li raccolzò l'Ubaldini. Ad ogni modo parlerò dei due, Alaghiero e Bici, come *dramatis personae*, o si berteggino tra di loro, o siano ambedue berteggiati da un terzo, che si sia presa la briga di mettere in versi un volgarissimo piato tra di loro, più o men vero. Sarebbe il caso preciso dell'*Acquetino*, salva la forma, che quivi è narrativa, qui di tenzone.

Di essi, Alaghiero pare che sia identificabile: Giovanni di Gherardo da Prato che la pretendeva a gran poeta e faceva il dantista: presunzione e professione ch'eran gran titoli per una parte della beffa che lo tocca. In complesso su di lui converge l'esser solito al monte, alla fossa del guadagno (*Buca di Monteferrato*); l'essere sbertato di chiedere «per amor di Dante» qualcosa di peggio che un aiuto in danari (*L'Acquetino*); la goffaggine con cui si chiama figlio dell'Alighieri nel proprio poema (*Filomena*); l'essere indebitato con un *Salomone*, prestatore giudeo di Prato (documenti d'Archivio). Vedremo partitamente nel commento. Non è facile rifiutare queste (e altre) coincidenze come casuali; e io lo affermo sin d'ora; aggiungendo però che se la identificazione fosse sbagliata, neanche per tanto cadrebbe la tesi che l'Alaghiero della tenzone non è Dante Alighieri. È il verisimile ch'io ho associato alla dimostrazione negativa.

Di Bici credo di aver rintracciato il nome e cognome, mescolato in simili storie poetiche. Ma niente altro. Lo Za lo presenta con versi che lo berteggiano (p. 32):

.... ed era già in sull'ora di sesta
che Bici Castellani a Tier giugnea.
Tier l'abbracciò, e si gli fe' gran festa,
e Bici a lui, per falli riverenza,
tutto il cappuccio si levò di testa.
Poi eglin due parlaron di credenza;
Bici diceva: tutti siam fratelli,
non fretta allo 'mbucar, ma sofferenza.

Non sfugga la chiara berta dei debiti: Bici tratta di credenza, contegnosamente (*eglin due*), col Tornaquinci, ban-

chiere fallito, ch'è divenuto il caporione o il patrono degli spiantati alla buca dei fiorini.

Il Burchiello (s'è lui) lo presenta in quest'altri versi che lo difendono, o almeno danno addosso a un altro peggiore di lui (forse a Alaghiero?):

Se l' mal vissuto, viziato e lascivo
le cui virtù condusse a far morillo,
e lo 'nfamare l' Bici rimedillo,
come ben seppe ordinare il cattivo...¹

Cenni oscuri e gravi, dai quali pare che la trista bega non sia chiusa tutta nella trista tenzone che ora cominceremo a percorrere.

* * *

I. — ALAGHIERO A BICCI.

Chi udisse tossir la mal fatata
moglie di Bici vocato Forese,
potrebbe dir che là fors'è vernata
ove si fa l' cristallo, in quel paese...
Di mezzo agosto la truove infreddata;
or sappi che de' far d'ogni altro mese!
E non le val perchè dorma calzata,
mezè del coperto c'ha cortonese.
La tosse, l' freddo e l'altra mala voglia
non l'addovien per omor ch'abbia vecchi,
ma per difetto che la sente al nido.
Piange la madre, c'ha più d'una doglia,
dicendo: «Lassa, che per fichi secchi
messa l'avre' n casa del Conte Guido!»

Il sonetto è abbastanza comprensibile per l'industria degli'interpreti. Alaghiero vi burla Bici, come marito che non

¹ Londra (Lucca) 1757, p. 224. — Non c'è da correre al giudizio che i versi che colpiscono l'iniquo diffamatore (e seguitano), stan dunque, senz'altro, riferibili ad Alaghiero, perchè possono essere stati più d'uno a dare addosso al Bici: come pare anche dalla tenzone, son. VI. — Se poi anche il Bici fosse dei personaggi che figurano nell'*Acquetino*, gli assegnerei la parte di olni che racconta i suoi danni per averne vendetta, come dice lui, ma evidentemente per non avere, col malanno, anche l'uscio addosso (che poteva essere quello delle Stinche).

fa la sua parte. La figura ch'erge è la moglie, trista e sola nella casa, colla tosse, piena di catarrhi e di malanni, nè già per freddo o per vecchiaia. Di scorcio la suocera, che maledice a quel genero inetto. — Il ridicolo, dal tossicone della moglie insoddisfatta e dal cruccio della suocera risentita, si riversa tutto sul marito in difetto.

Faccio seguire le chiose di riferimento agli altri testi fra il Tre e il Quattrocento citati o da citare, che convengono meglio con questo che illustriamo.

Di beffe a spese delle mogli se ne son dette e scritte in ogni tempo e in ogni lingua, ma per le più triviali vedere lo *Za* che n'è pieno (31, 33, 57, 103, ecc.); e non occorre dire del Burchiello.

L'espressione *ove si fa 'l cristallo in quel paese*, significa: nei paesi molto freddi, tanto gelati che il ghiaccio vi diventa vetro. Cfr. il Burchiello (son.: O ser Agresto mio, che poeteggi):

Deh dimmi ancora qual benigno cielo,
e quale stella con pietà s'inchina,
che' pesci non si muoiono or di gelo?
Però ch'io sogno spesso la mattina
Amo veder con di cristallo un velo....

Evidentemente la gelata c'è di già suilo specchio d'Arno. Alla fantasia del poeta s'affaccia il cristallo che se ne formerà. Don Ferrante ci credeva sul serio!

La facezia di *mezzo agosto la truove infreddata* è chi sa quanto vecchia. Si legge in Rustico di Filippo (son.: Io fo ben boti a Dio...):

Non vedi che di mezzo luglio tosse
e 'l guarnel tien di sotto foderato?

ma si ritrova ne' versi « Vecchiezza viene all'uom, quand'ella viene... » (s'attribuirono ad Antonio Pucci), che sono esemplati nel Riccard. 3191 insieme con la *Buca d'Atene*:

di mezza state gli gocciola il naso.

Aggiunge il rimatore che non è questione di panni; si rinalzi (o vada a letto calzata, come preferisce il Barbi), si

cuopra come vuole, è lo stesso, perchè il malanno dipende dal *copertoio*, ch'è corto: dipende tutto dal marito. — Per gli esperti è superfluo aggiungere che *merzè*, in grazia, con senso ironico, che si trova in Dante (« mercè del popol tuo che s'argomenta ») e nel Petrarca (« vostra mercè, 'cui tanto si commise ») è vivissimo anche nel '400, e ne son piene le carte. Scorrere, per es., la cronaca di Donato Velluti. — Il giuoco *cortonese* (da Cortona), per « corto », è delle bizzarrie popolari più proprie dei burchielleschi. Il Salvini (*Discorsi accademici*, II, 70) illustrò, del barbiere di Calimala, in *Galilea* « in galera » (e ne ha d'inverse, come in *Balordia*, che diventa nome proprio); e altre ne rammentò di altra fonte, come in *Piccardia* « alle forche », da *Verona* « secondo il vero »; da *Piacenza* « a piacere ». Più avanti citeremo dallo *Za da Corvara*. E non è male tenere aperto il sospetto che appartenga al linguaggio enigmatico e furbesco, con *copertoio* (*Za*, 23: « ... che sempre dice: fa quel che dei de' copertoio!... », che vuol dire: pagami quei servigi), anche la parola *nido*, grossamente per la parte (invece del letto, come intendono, con immaginazione idillica), a indicarne il prurito insoddisfatto, onde tutti quei malanni della disgraziata sposa. Questo tri-viale naturalismo, velato appena dalle metafore, e perciò più stuzzicante, è del genere. Se ne crea una stretta analogia tra la frase *difetto al nido* e *difetto alle piante* dello *Za* (pag. 25) e consimili. Nelle quali espressioni *difetto* ha il significato di malanno, malattia, come (non lo rammento agli esperti) « difetto del fianco e stomaco » nella cronaca del Velluti, 207; e nel Burchiello:

Qualunque al bagno vuol mandar la moglie
o per difetto o per farla impregnare

Fiorentin mio, deh fuggitene a letto,
non vegliar più al vento alla finestra:
fasciati il capo, e fatti una minestra;
credi a Burchiel, tu ha' un gran difetto:
un proprio segno d'esser ciò m'è detto,
che sei più giallo che fior di ginestra.

È mia impressione che il motto «messa l'avre' in casa del conte Guido» sia anticipato, riportandolo a una data forse anteriore alla battaglia di Campaldino, quando ancora il feudalesimo del contado non aveva abbassato le corna e la borghesia mercantile di Firenze non le aveva sollevate.¹ Per lo meno non lo conosco prima del Boccaccio, che forse lo conio e gli dette corso.

Ma ripeto che, pur senza queste osservazioni, il primo sonetto della tenzone si capisce nel suo grosso senso. Rimesso con queste osservazioni al contatto dei motteggi dello Za e compagni, se ne capisce meglio lo spirito, ch'è osceno più che burlone.

II. - BICCI A ALAGHIERO.

L'altra notte mi venne una gran fosse
perch' i non avea che tener a dosso;
ma incontante che fu di, fui mosso
per gir a guadagnar ove che fosse.

Udite la fortuna ove m'addosse:
ch' i' credetti trovar perle in un bosso
e be' fiorin conati d'oro rosso;
ed i' trovai Alaghier tra le fosse,
legato a nodo ch' i' non saccio l' nome,
se fu di Salamone o d'altro saggio.
Allora mi segna verso l' levante;
e que' mi disse: « Per amor di Dante,
scio' mi ». Ed i' non potti veder come:
tornai a dietro, e compie' mi' viaggio.

In questo sonetto, Bicci che, canzonato dantescamente col soprannome di Forese per la rovinosa ghiottoneria, canzona a sua volta la boria di gran poeta del provocatore, applicandogli *tamquam cognomen*, quello di Alaghiero, gli ricanta

¹ Voglio dire (per chiarire, non per insistere) che molto presto era più difficile che la frase nascesse, perchè a certe sproporzioni vicine e controllabili la fantasia non s'accomoda, o male, salva l'intenzione direttamente comica; così come troppo tardi, quando qualche ramo dei conti Guidi s'implesse affatto (GUASTI, *Commissioni di R. degli Albizzi*, II, 67), la frase avrebbe avuto meno sugo.

la favola della *bucca dei fiorini*, che al lettore di questo libro è nota dal Za, e ch'è assolutamente necessario di ricordare per comprendere. Comincia da sornione pigliando per sé la tosse e il corto copirisi della moglie, e da sornione associa a sé il *gire al guadagno*: « ove che fosse », però; sicché è casuale per lui che capiti alla fossa. E oh la sorpresa! C'è Alaghiero che, invece di fiorini, ha il cappio al collo (i debiti col prestatore Salomone). Mentre Bicci fa lo scongiuro, l'altro si raccomanda *per amor di Dante* di essere sciolto: velenosa canzonatura, ch'è ben quella dell'*Acquettino!* Ma Bicci, che non sa che farci, lo pianta e se ne va pe' fatti suoi.

È tutto qui, ed è chiarissimo. Ma io devo agevolare il lettore a richiamare i riferimenti esatti; e prima voglio rammentargli che decisamente cinquant'anni di densissima critica non erano riusciti a decifrare il sonetto; e che dopo la lettura delle molte pagine del Barbi, che il compendiano tutta, sarebbe da ripetere quel che ne sentenziò il Del Lungo di botto: « Qui siamo in pieno gergo; e tutto ciò che si nasconde sotto il velame dell'ersi strani non potrebbero dircelo che Dante e Bicci in petto e in persona ». — Ma no! dico io: Dante e Forese non ne sapevano niente, perchè a lor tempo questo « gergo » (questa favola) non c'era! Salvo che il Del Lungo ha avuto l'intelligenza di capire ch'era impossibile di capire, co' suoi personaggi muti: e ne merita lode.

La mossa è ripresa bene dal Barbi, sicché mi valgo delle sue parole: « Forese (leggi Bicci), per ricoprire quanto più può le faccende del talamo, e per aprirsi... la strada ad assistere, alla sua volta, un buon colpo... a vista di non intendere quel che Dante (leggi Alaghiero) vuol dire col suo doppio senso, e s'attiene alla povertà, a non aver quel che tenere addosso, al *gire a guadagnare*; ma si sa, non c'è peggio sordo di chi non vuol capire. Anche Nicia nella *Mandragola* fa vista di non capire o non capisce, e quando Callimaco osserva: « Io ho paura che costei non sia la notte mal coperta; e per questo fa l'orina cruda », Nicia risponde: « Ella tien pur addosso un buon coltrone... ».

Tutto il resto è il «farnetico» dello Za, come qualifica lui la sua giulleria del *guadagno*, ch'è il tema degli sciocchi (e non guasta nessuna pecca che s'aggiunga), alidi, in pellicino, tra l'ichese e il fio, spiantati insomma; che vanno alla fossa delle perle e dei fiorini, aperta a tutti i disperati, che ci portin *le sacca.... ma non vuote....* da stillarci dentro il *cervello*, che vuol dire quel che non è elegante ripetere. L'Ariosto, con più urbana festività, canta Alessandra (e non Alessandro), come colei «che l' poco ingegno ad ora ad or gli lima». Il veleno dell'argomento mostrerà la sua purulenza nei sonetti successivi; per ora sono allusioni, ch'è una curiosa ventura poter rendere chiare se pertinenti alla favola, ossia alla trama, e verosimili, se pertinenti alla persona, come si porrà dalle chiose che seguono.

Ora si capisce che non c'è luoghi più fantastici di quella tal buca del tesoro, come di quella tal isola del *Gagno* di Pisa. La fossa dei fiorini d'Alaghiero non si poteva trovare in nessuna carta topografica!

Corrisponde anche «l'ora del tempo», se si tien conto che l'uscir di Bieci in cerca del tesoro alla prima alba richiama l'*Acquettino* o poemetto del Bello, nel quale pure, si vede aspettare che s'apra la porta, per uscire dalla città. È questa delle porte serrate una notazione che ricorre troppo fitta negli scritti di questi anni;¹ e in questo genere beffardo si può pensare che qualche allusione la rendesse chiassosa.

Il lettore vorrà qui qualche richiamo che giustifichi il soprannome di Alaghiero, tanto più che io ho proposto di identificare questo personaggio con Giovanni da Prato, che in *battaglia* o in *latino*, come dicevano, ebbe un altro nomignolo, l'*Acquettino* (in origine «Acquattino», come spesso si ritruva nei testi; e intendevano sberarlo d'averlo colto acquatato). Ma l'uno non esclude l'altro, a tempi o anche insieme.

¹ Cfr. anche nella redazione più antica della novella del Grasso (la beffa si riporta al 1409): «se me lo avessi detto prima che fussono serrate le porte»; «ma io mi leverò domattina dall'aprire della porta» (*Studi di filol. ital.*, I, 135).

Eran anni che più che mai i fiorentini si compiacevano dei soprannomi: negli atti del Podestà non comparisce quasi accusato o testimone che non abbia il suo e talvolta più d'uno.¹ Nè eran da meno le combriccole di artisti o artistioidi.

Messer Bartolomeo de' bell'inchini,
noi ci accordiam chiamati ser Cicala,

comincia un suo sonetto il Burchiello: ed ecco creato, senza scampo, un ser Cicala.² Un documento pubblicato dal Guasti (*Santa Maria del Fiore*, p. 310), in data 1411, ci fa conoscere un Giotto: «locaverunt.... unam cappellam seu voltam lignaminis Blaxio Angeli legnaiuolo, vocato Giotto». Rammento il carme del cieco Francesco Landini (m. 1398) dal quale risulta che a un gran presuntuoso e mala lingua si dava un gran nome, *clarum et venerabile nomen.... tanquam cognomen eidem*, e io non ho saputo pensar meglio che a quello di Alaghiero. Proseguendo il commento dei sonetti, vedremo a suo luogo come la canzonatura di Alaghiero si combini bene con l'altra di figlio d'Alaghiero nella persona di Giovanni da Prato, che forse (ma faccia a meno di seguirmi chi non trova

¹ Per curiosità ne riporto alcuni che ho saltuariamente annotati scorrendo gli *Atti criminali* per alcuni anni dal 1400: il Grasso - Malatasca - Paladino - Conte - Ormagnacca - Bocceguello - il Mazza - Murello - Barile - Corazza - Sanfedele - Panziera - Forcone - Taccone - Balestraccio - Buraccio - la Marchio - Berretta - Capo - Tesserone - Banco - Cortagamba - Borzachino - Bonetta - Matarello - Fichino - Bolognino - el Scarano - Fallata - Faina - el Trippa - Schianta - Lupo - Gnonngo - Boccio - Pizzichitto - Marchiaccia - Canizza - Quattrocchi - el Becca - Zampono - Tasso - Panzanella - Bombarda - Catarra - Mazza - Ciappetto - Farnella - Quattrasso - Fanilone - Farsetto - Tacco - il Tortola - Bertacchino - Cioppa - Campana - Malandrino - Castrone - Zara - Scacca - Guastalferro - del Bolza - Gota - Gota - Guinzaglio - Fattorino - Capponina - Lepone - Ferrovocchio - Fava - Toto - Raffone - Morchia - Buzzicelli - Ghisone - Nerone - Zeppa - Mizzino - Carrettono - Bimbo - Malviso - il Guasta - Sacco - Vecchiarello - Truoglia - Zampalata - Tozzo - Milanta - Mazzello - Zazzara - Zaglia, ecc. - Alcuni di questi soprannomi, a esaminarli, vengono di fuori. - Del resto, senza salire all'archivio, si può vedere consacrato l'uso dei soprannomi sin nei listelli di S. Maria del Fiore torno torno le fiancate, sopra la balza: Iachopo di Gianni Guidi vocato Caperozzolo (presso il campanile).

² Si può ritrovare nei citati *Atti criminali* del Podestà (fasc. 4194): *Meum cocatum Cicala*.

utilità in queste ipotesi) è tutt'uno col maledico presuntuoso che dava tanta ripugnanza al Landini.

Di passaggio, noto che *saccio* (ricorre anche nel son. IV) non è più del '200 che de' tempi di cui ci occupiamo. L'usa, tra gli altri, Domenico da Prato.¹

Il laccio al collo, che significa, manco a dirlo, il cappio dello strozzino, non è estraneo a personaggi dello *Za tra le fosse del piano e del monte* (cfr. p. 167: «e ha sopra le spalle un grave laccio»). Qui, l'aver messo l'occhio addosso all'Acquettino, m'ha giovato a immaginare perchè il cappio diventi nei versi di Bicci il nodo magico di Salomone, rammentando le portate al catasto al nome del Pratese, dalle quali risulta che questi era indebitato forte con un prestatore giudeo che si chiamava Salomone per l'appunto.² Ecco un nodo e un Salomone che ci dispensano dallo scomodare il più sapiente degli uomini e dei re, il frate inquisitore della eretica pravità, terrore dei fiorentini, e.... Renzo Tramaglino con la sbornia in corpo.

Non meno *ad hominem* è la berta sul raccomandarsi d'essere sciolto *per amor di Dante*. Qui l'Acquettino chiede quattrini; ma si rammenti quando la fa bassa con quel sole di giovinetto, e il poemetto l'apostrofa in questa guisa:

O Acquettino, il tuo parlar divieto
ebbe, e non valse il suon della canzone
ch'alle figlie di Pico diede fletto;
*nè par che ti valesse l'affezione
messa nel lucidare il duro testo
del comico poeta con ragione....*
ch'esso non comprendesse il tuo desir
quel dimostrando con parlar palese,
quando rispose dea Diana seguire.

È una coincidenza meravigliosa. Ma io non voglio vantarmi d'averla trovata (a che pro? e a che titolo?). Dico invece

¹ In Wesselslofsky, I^o, 357: «sì ch'io saccia ridir ciò che ascoltava».

² *Ib.*, 383 sg. — Poi il Novati corresse e ridir le date di quei documenti, in un suo scritto al quale più oltre rimanderemo.

che veramente era impossibile immaginare siffatte diavolerie, senza averle scovate in testi finora ignoti o non considerati, ch'è lo stesso.¹ Nessuno poteva credere, senza vedere, che qualcuno attribuisse al nome di Dante un prestigio tanto indiscreto! Ora questa baia va messa in conto.

Resta da aggiungere che anche al particolare dello scongiuro si può trovar riscontro nello *Studio d'Atene*, dove si vede che quando un più grosso mellone schianta a terra, invece di dargli soccorso, la guida dello *Za si volse in ver' levante....* (v. 397), «più che contento» del caso comico, lui e la compagnia. — Non è questo sonetto più chiaro del primo?

III. — ALAGHIERO A BICCI.

Ben ti faranno il nodo Salamone,
Bicci novello, e petti delle starne,
ma peggio fia la lonza del castrone,
chè 'l cuoio farà vendetta de la carne;
tal che starai più presso a San Simone,
se tu non ti procacci de l'andarne;
e 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone
sarebbe oramai tardi a ricomprarne.
Ma ben m'è detto che tu sai un'arte,
che, s'egli è vero, tu ti puoi rifare,
però ch'ell'è di molto gran guadagno;
e fassi a tempo che tema di carne
non hai, che ti bisogna scioperare;
ma ben ne colse male a Fidistagno.

Quel che i critici non avevano capito, cioè il veleno della favola della fossa, l'ha capito perfettamente Alaghiero, che cerca di riversarlo tutto sul contendente, sotto le sue due specie di insolvibilità da gattabuia, e di corruzione sessuale: la prima parte nelle quartine, la seconda nelle terzine.

Così inteso, il sonetto ha poco bisogno di chiose. «Il nodo

¹ Aggiungo che non basta il richiamo per sentire come stanno le cose veramente, in tutta la vigoria della satira. Ricorrere al testo, che proprio qui suggerisce: «Non dico più, però che chi la spiana la guasta».

magico di Salomone lo faranno a te, Bicci, i petti delle starnie o, peggio, le corregge del castrone (ripiglia anche l'idea del cappio; e l'accusa dei disordini di gola era implicita nel soprannome); sicchè t'aspettan le Stinche, se non scappi subito; ma capisci che ora non ti gioverebbe fare economia, per ricattare i tuoi debiti». — Al verso «sarebbe ora mai tardi a ricomprarne» corrisponde la frase «se ti vedessimo sulle forche non ti ricomperremo un danaio» della redazione antica della novella del Grasso, che proprio al Barbi parve di Giovanni da Prato (ma c'è una comicità troppo schietta, per esser certi che sia sua).

È inutile ripetere che *stare più presso a San Simone* significa passare alle Stinche, per un cittadino di Firenze del '400; ed è superfluo aggiungere che per cittadini come lo Za, il Burchiello e compagni, la menzione di siffatto domicilio è più abituale che per noi quella di Piazza Vittorio, e che più d'uno di loro lo frequentò di persona. E non se ne facevano:

Benchè le mie bandiere sien per terra
e poggin tra le Stinche e l'ospitale....

Ho detto che nelle terzine Alaghiero ripiglia dalla favola della *Buca* e dal sonetto precedente il tema del *guadagno*, di cui svela il senso osceno. Questo senso è così chiaro, che fu capito di botto (Del Lungo, che interpretò quest'arte lucrativa come l'arte del cinedo); ma poi si obliterò con la correzione arbitraria del testo, cioè con la sua corruzione volontaria: (Torraca: *carte* invece di *carne*, per ottenere la rima perfetta). Alla lettera (dispiace di mestare queste immondezze, ma non voglio tralasciar niente che sia utile a comprendere che non le scrisse Dante) il passo significa: quest'arte s'esercita in tempo che tu non hai da temere che ti manchino i clienti, sicchè t'accada di rimanere senza lavoro. — Pure a questo proposito non starò a riepilogare quello che tutti i nostri testi ci dicono, che il mondo era allora *pieno di tal lordura*, ma Firenze più d'ogni luogo: e pel fatto no-

stro non importa di sapere se quei fiorentini si calunniasero, basta che lo dicessero.

Aggiungo che la frase *tema di carne* suonava men brutale e più faceta che a noi, perchè doveva aver corso pure in senso proprio annonario: rammento l'istituto degli *ufficiali della carne*, menzionato, per es., nelle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi, I 124. — *Scioperati*, nel significato dei senza occupazione, che non esercitano l'arte, si trova nella cronica del Velluti, p. 192¹ (come *sciobrigati*, senza briga, nel *Pataffio*, VI). — I Fidistagno ho accennato che si trovano davanti al Podestà nel fascic. 4153, a. 1406-7, per rissa: ma se ci sia connessione tra questo fatto e l'accenno a loro nel sonetto, anzi se il sonetto accenni proprio ai Fidistagno del citato documento, o a tutti, o a uno solo, o a qualcun altro, io non lo so. Però giova esser sicuri della larga possibilità di un Fidistagno in tali rime sui primi del '400. Nel '200 ci saranno anche stati, ma nessuno è riuscito a trovarne.

IV. — BICCI A ALAGHIERO.

Va, rivesti San Gal, prima che dichi
parole o motti d'altrui povertate,
chè troppo n'è venuta gran pietate
in questo verno a tutt' i suoi amichi.
E anco, se tu ci hai per si mendichi,
perchè pur mandi a noi per caritate?
Dal Castello Altrafonte ha' ta' grembiate
ch'io saccio ben che tu te ne nutrichi.
Ma ben ti lecerà il lavorare,
se Dio ti salvi la tana e il francesco,
che col Belluzzo tu non stia in brigata.
A lo spedale a Pinti ha' riparare;
e già mi par vedere stare a desco,
ed in terzo, Alighier colla farsata.

¹ «... ove erano otto Priori, sei tra scioperati e dell'arte maggiori, e due delle quattordici minori».

Col sonetto precedente Alaghiero ha spuntato all'avversario l'arma della favola della *Buca*, rovesciando addosso a lui, esplicitamente, le berte in quella implicite di fallimento e di sodomia.¹ Ma non gliel'ha tolta di mano; e Bicci la può ancora adoperare di taglio per un altro buon colpo in questa seconda replica. — Smetti, egli dice a Alaghiero, di motteggiare sulla mia miseria, tu che hai spogliato San Gallo e che mandi a raccomandarti da noi. Eppure non dovresti averne bisogno, con que' gran guadagni d'Altafronte, che dio te li mantenga! Ma aspetta e vedrai come il giuoco l'andrà a finire. All'ospedale a Pinti. —

Si capisce la ripresa della favola oscena, additandone il richiamo topografico in *Altrafonte*, ne' cui paraggi stava l'*osteria del buco*, di dove la favola muove. Il resto è in chiave; ma occorre ragionarne partitamente.

L'allusione a San Gallo può avere, com'è stato osservato, due significati molto diversi: o che Alaghiero abbia rovinato l'ospedale col lungo ricovero e lo straordinario consumo (esagerazione comica); o che l'abbia dilapidato. Motteggievole è pure la parola *amichi*, che significa i clienti, coloro che vi ricorrono per aiuto, non già i patroni. Basta pensare al *verno*, che porta al bisognoso sofferenze maggiori, di necessità; mentre la pietà nel cuore dei ben nati non ha stagione.

Per Giovanni da Prato io non trovo memoria di cronaca o di versi ch'abbia mangiato zuppa d'ospedale, come invece s'è letto nello *Za* di Filippo Villani, che ne presume d'aver diritto a imbucar prima; onde Tieri, la guida, lo tiene a bada burlesvolmente così:

predicar non vale;
chè se lasciasti l'ospedale e l' letto
facesti bene, e questo sare' male.

¹ Il palleggio non sorprende chi rifletta che tanto l'Acquettino quanto Bicci sono accumulati nella *Buca* dello *Za*: l'uno, a quel che pare, valeva l'altro.

Neppure trovo che di lui sia stato cantato quel che il Burchiello canta di messer Rossello (son.: Rossel, tu toccherai di molte cionte):

.... Ohimè! ti dia ben Dio: bene sta fresco
spedale o chiesa, in qual tu sia visconte!
A macca de' lor ben, convien che goda
la gola, e i dadi, e l' pivo, e la puttana....;

dove l'ospedale, di cui il lercio prete aretino (dico lercio dai versi che lo dipingono) era *visconte*, par proprio designato in quel di San Gallo, a riconnettere questo sonetto con l'altro:

Ben ti sei fatto, sopra 'l Burchiel, conte,
ben per via di San Gallo ne vien fresco, ecc.

Nei componimenti satirici di quest'età circolano oscure allusioni intorno a San Gallo e ai Sangallesi, che maggior pazienza della mia riuscirà forse a chiarire. Addito il Burchiello (son.: Oimè lasso, perchè non si corre; e Pastor di Santa Chiesa, ogni costume) e il *Pataffio* IV.

L'Acquettino non ce lo trovo mescolato; ma insistendo, come insisto, sulla non mal fondata ipotesi che Alaghiero sia lui, si può ben supporre che qualche parte gli spetti nei fatti di San Gallo, in non so che anno, in analogia, per es., con quanto troviamo di lui a proposito di un altro ospedale, San Biagio di Monticelli, in un documento del 1415, additato dal Novati;¹ dal quale risulta che sostenne l'ufficio di perito per la parte del confinante contro il detto ospedale. Armonie per lui, dunque, se ne trovano, e prima di tutte la miseria, materiale e morale; non se n'è trovata alcuna per Dante.

Osserverò di passaggio che Bicci mostra qualche apprensione per i *motti* con cui Alaghiero lo provoca e lo inquieta; e parla dei motti sulla miseria, tacendo gli altri di sodomia, più pericolosi agli effetti giudiziari: ma dovevan esser questi

¹ *Miscellanea florent. di erudit. e storia*, I (1886), p. 168, n. 2.

a sgomentarlo. Rammento *Pataffio* V: « e in galea ti mise co' suoi motti ». Qualcuno forse la pagò per tutti questa pazza rimeria.

Dove Bicci rinfaccia a Alaghiero gli aiuti ripetutamente chiesti a sè e a' suoi (e pare che fossero concessi, sino a un certo punto), c'è un ritorno evidente dell'allusione contenuta nel piatire dalla fossa, per essere sciolto dal nodo Salamone. Niente sorprenderebbe che la volgare tenzone abbia avuto il suo volgare principio dal dispetto d'un prestito rifiutato.

Fin qui il sonetto apparisce molto più vero e personale che metaforico; da qui innanzi, si ritorna, a mio credere, al motteggio serrato della favola della Buca, richiamata dalla menzione del castello d'Altafronte. Il discorso l'abbiamo lasciato alla domanda « perchè pur mandi a noi per caritate? »; e lo troviamo a ripigliare ironico; eppure io so di dove ti vengono larghe grembiate! — Bisogna rammentare che tutta la favola muove dall'osteria del Buco, presso Santo Stefano di Ponte Vecchio, condotta da Anton Guardi, gran sodomita, ch'era colui che teneva il segreto della fossa dei fiorini. Ora il lettore consideri che quando per il vicolo del Buco, che s'apre in Vacchereccia, s'entrava di fianco alla chiesa, e questa si girava anche di fianco, dalla sua abside ad Altafronte eran pochi passi. Dunque la menzione del rovinato castello ci richiama a quei paraggi e a quella favola. Se Bicci fu un Castellani, cioè dei proprietari, può darsi che scegliesse questa designazione equivalente, per dire ch'era buon testimone. Certo è che le *grembiate* stanno satanicamente in chiave col motteggio.

Poi il verso « ma ben ti lecerà il lavorare » (restituito dal Barbi, come si doveva, alla sua chiara lezione), ribatte precisamente l'altro « tema di carne non hai che ti bisogni scioperare », se si capisce che la tana e il francesco sono niente altro che oscenissime allusioni.

Come, come? O non erano la sorella e il fratello di Dante Alighieri?... Ci han che fare come il *culiseo* del Burchiello coll'anfiteatro Flavio, e il suo *battisteo* col nostro bel San Gio-

vanni, e il loro *foiano* con l'omonimo paese; anzi non richiamano persona alcuna. Della tana non ci sarà bisogno di dire, o sia ancora la buca della favola, o sia qualcos'altro, che il gergo tuttora non cessa d'additare a quel modo. Ma per il francesco sono stato il primo io a sorprendermi di poterlo dedurre dal Burchiello, là dove dice (son.: Pio-
vendo un giorno all'alba a mezzanotte):

Ma fa pestare un *mon ami* di *francia*,
e bollito nel naso te lo lega,
e guarirà dal sordo della pancia;

e dove rinalza:

O *francia fresca*, quando il manto vaca,
faresti bene a metterlo in composta,
e fare al *culiseo* una soppota
di scamonea, non pur di *pastinaca*.

E non è fantasia: c'è la certezza matematica d'aver trovato. Si riscontrino i due passi con questi due che li traducono in più chiaro latino (son.: Non ti fidar di femmina ch'è usa; e son.: Barbier todeschi con le calze corte):

Ond'io ereder non posso
che solo il *mio compagno* la contenti,
che ne vorrebbe ognora più di venti.

Di poco s'eran chiuse le lumache
per vergogna che viddono al posciaio
dondolare il *battaglio senza brache*.

Dunque è capitato un brutto scambio ai fratelli di Dante; ma sarebbe ingenuo meravigliarsene troppo: a Dante in persona è stato minacciato di peggio dallo zelo critico, quando il suo sacro capo s'è voluto scambiare con la testa di un ser Durante qualunque, fratello carnale (o parente stretto) del messer Mazzone qualunque del *Ninfaie Fiesolano*!

Il tono del verso è quello stesso, beffardamente deprecativo, di Dante a Griffolino: « Se l'unghia ti basti eternamente.... ».

Prima di lasciare la terzina, tanto densa di sorprese allegre, confesserò una sconfitta. Io, dietro il poemetto del giovinetto conteso tra tanti poeti per la sua bellezza solare (O tu, che avanzi ogni altro bello), che il codice intitola all'Acquettino, e più dietro alcune espressioni enigmatiche del Burchiello (...così l'opre *belline* non furon pigre al nostro mortal sangue; - menando il cul come un Arrigo bello; - qual bello impiccat'eri in quel padule¹), e questa del *Patuffo* VI: « non è rimasa zaza di Bellondo », ho speso più ore a sfogliare gli *Atti criminali* del Podestà. M'è giovato ad altro, ma il fattaccio del Belluzzo non ce l'ho trovato. Lascio a ricerche più sistematiche (che mi guardo dalle consigliare!) la scoperta; e lascio ipotesi superflue: dobbiamo contentarci di capire che c'è stato un Belluzzo, tra i tanti che ne portavano il nome o il soprannome, al quale non è capitato bene; e che Bicci lo propone d'esempio a Alaghiero, a quel modo che questi aveva proposto a Bicci il Fidistagno.

A saperne di più, forse capiremmo più chiaramente come si lega alla precedente l'ultima terzina, nella quale è profetato ad Alighiero che finirà all'ospedale a Pinti. Finiremo anche noi, ch'è l'ora, richiamando che della baia a gente che si litigano il poco del desco comune si trovano spunti nel Burchiello (son.: Temendo che 'l turbante non passasse): « Quando due ghiotti sono a un tagliere »; e più tardi ne' *Beoni* del Magnifico Lorenzo (III, 67), genere che procede direttamente dallo Za, in forme men grossolane, ma non più poetiche: « Quando son tutt'a tre a un tagliere ». Ma forse qui *in terzo* è più maligno, se Bicci ha voluto dire che Alaghiero si ritroverà all'ospedale in mezzo ai suoi soci, da quell'*adversus et aversus impudicus* che forse ha voluto bollare con le sue allusioni, da quel « masculin, feminin », come dicevan costoro, al solito, con più chiaro latino del ciceroniano.

¹ CADE.: Voi che sentite gli amorosi vampi; son: Messer Bartolomeo de' bel-
linchini; son.: Ladro, non ti ricorda del fuggire; diretto, quest'ultimo, ad An-
selmo Calderone; e per esso cfr. F. FLAMINI, *La lirica toscana nel Rinascimento*,
p. 220 sgg. Superfluo avvertire ch'è difficile darci dentro.

Quantò alla berta sulla foggia del vestire, dirò ch'essa tocca a metà degli eroi della *Buca*, che sfilano in pelliccione (F. Villani), in capperone, con la cuffia a bendoni, in berretta, in cappellina, in farsettino, ecc. ecc. L'Acquettino specialmente comparisce insigne, nel poemetto riccardiano che gli è intitolato, per il suo vestito:

La vesta sua d'un drappo di Soria,
del color proprio di quello alimento
che sopr'a tutti tien sua signoria.

Doveva esser questa la *farsata* con cui sarà insigne (a maggior ludibrio) anche nell'ospedale a Pinti, come mi pare deducibile dai seguenti passi congiunti dello Za (p. 46): « egli ha un mantello bigio fatto a aliotti », e del Burchiello:

Dimmi, maestro, quante gambe ha 'l grue,
che sempre una ne tien nella *farsata*?

dove la *farsata* è appunto la copertura che fanno le ali. Dovevano dunque intendere, con questo nome, una sopravveste, foderata, dalle cui spalle pendevano due bande atte a ricoprire le braccia, a guisa di ali abbassate, come si può vedere, ad es., dalla cassapanca fiorentina del secolo XV nella Galleria di Via Ricasoli, dalla tavola dell'Adorazione dei Magi attribuita a Cosimo Rosselli negli Uffizi, ecc.

V. - ALAGHERIO A BICCI.

Bicci novel, figliuol di non so cui
s' i' non ne domandassi monna Tessa,
giù per la gola tanta roba hai messa,
ch' a forza ti convien torre l'altrui.
E già la gente si guarda da lui,
chi ha borsa a lato, là dov' e' s' appressa,
dicendo: « Questi c'ha la faccia fessa
è pivuccio ladron negli atti sui ».
E tal giace per lui nel letto tristo,
per tema non sia preso a lo 'mbolare,
che gli appartien quanto Giosepp' a Cristo.

Di Bieci e de' fratei posso contare
che, per lo sangue lor, del male acquisto
sanno a lor donne buon cognati stare.

Ora Alaghiero è fuori dei gangheri, e le sue rime, che vanno al di là di qualunque più volgare motteggio, rovesciano il colmo e lo stillato dell'ingiurie più sanguinolenti a svergognare il Bieci e tutti i suoi. La madre è una buona donna; lui, rovinato dalla gola, è costretto a rubare e tutti lo sanno; il padre putativo non esce di casa per rossore, e trema che da un momento all'altro gli colgano quel tal figlio in flagrante; i fratelli, partecipi di tal sangue, se la intendono con le cognate, alle quali son larghi del mal tolo.

Monna Tessa (Contessa) potrà anch'essere il nome della madre di Bieci; e io ho guardato negli spogli del Passerini e del Gargani per vedere di ritrovarla nella casata, anzi nelle casate, Castellani; ma è lecito credere che fosse a quest'età l'eponimo della cattiva moglie, ritrovandolo in berta nel *Pastaffio* II e IX; e nel Burchiello in questa guisa:

O chiavistello, o pestello, o arpione,
deh va, dormi, e poi cena domattina,
che monna Tessa tua e la Cecchina,
sanno di che grossezza è il mellone,

con quel che segue e con la chiusa:

Se l' becco buon ti pare,
tu n'hai con teo libbre più d'ottanta.

Lo Za ci offre un motteggiare consimile a quel « figliuol di non so cui se.... », col verso (p. 122) pieno d'innocenza:

Mia madre disse ch'ero suo fratello.

Il Barbi ha ragione che *faccia fessa* è un soprassello d'ingiuria: faccia sfregiata. Io aggiungo ch'è una festa per lo Za quando può presentare i suoi eroi con la faccia sfregiata, marmeggiata, mufata, ecc.

L'esito volgare *piuvico* invece di pubblico, non si creda affatto che sia indizio di arcaicità; è comunissimo negli scrittori del tardo '300; e il *Centiloquio*, LXIV, 41 e l'*Acquettino* I hanno anche il verbo *piuvicare*.

Il *Corbaccio* (potevo rammentarne le *piuviche* meretrici) porta già il tristo motto di Giuseppe e Cristo.

Nell'ultima terzina Alaghiero con la figura, si direbbe, della preterizione, minaccia un altro tema da sviluppare, e intanto infama anche le cognate e i fratelli di Bieci. Una famiglia modello! L'ho spiegata a sufficienza riassumendo il sonetto. Qui aggiungo che meglio del moralissimo monito provenzale citato dal Gaspary (*Zeitschr. für rom. Phil.*, VI, 508): *Donna que de cognat fai drut, E de marit sab far cognat, A ben damideu renegat*; spiega anche questo passo l'immoralissimo motteggiare dello Za (176):

E par più che cognato
di Gero Pazzo ch'è nostro aretino;
i' gli ho nel Gagno buon luogo assegnato
Costu' da *corvara* si chiama in latino.

VI. - BICCI A ALAGHIERO.

Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri,
ed accorgomen pur a la vendetta
che facesti di lui sì bella e netta
de l'aguglin ched e' cambiò l'altrieri.
Se tagliato n'avessi uno a quartieri
di pace non dovevi aver tal fretta;
ma tu ha' poi sì piena la bonetta,
che non la porterebber duo somieri.
Buon uso ci ha' recato, ben til dico,
che qual ti carica ben di bastone,
colui ha' per fratello e per amico.
Il nome ti direi de le persone
che v'hanno posto su; ma del panico
mi reca, ch'i' vo' metter la ragione.

Bieci non trascende in questa replica come Alaghiero, anzi, pur tra qualche motteggio, passa a un ragionare quasi pa-

cato, mostrando la voglia di smetterla. — Tu sì che sei vero figlio d'Alaghieri, e si vede... dalla viltà con cui te la sei lasciata fare. Se ti fossi vendicato faendone uno a pezzi, non dovevi aver tanta fretta di pace; invece sei andato da loro a raccomandarti con la berretta in mano, e va là che te l'hanno riempita! Bravo! Hai dato un bell'esempio a leccare chi ti batte. Io so chi sono quelli che vi mettono su contro di me, e potrei dirti uno per uno; ma sarà meglio farla finita. —

Che Alaghiero sia qui detto vero figlio di Alaghieri è ritorsione di canzonatura. Ma per capirne meglio il brio giova rammentare la *Philomena*, quando i grandi poeti fiorentini, Dante, Petrarca, Boccaccio e con loro Zanobi da Strada (poeta laureato per scandalo) si fanno incontro all'autore, in un guazzabuglio versificato di situazioni dantesche, come l'aiuto delle benedette e di Virgilio a piè del colle, l'ingresso al nobile castello, e l'accoglienza di Cacciaguida; e s'effondono tutti in coro e in latino a ringraziare Dio, come s'effonde a solo in latino il trisavolo crociato nel cielo di Marte. Poi

Dante cominciò in tal sentenza:

— Tu hai fuggito, o figliuol benedetto,
per la tua scorta, ch'è di te pietosa,
dov'è si perde il ben dell'intelletto...

e via di questo tono per lunghe e brutte terzine. Quindi Dante stesso piglia a far da guida al nuovo poeta, continuando a chiamarlo *caro figliuolo*. Ce n'era d'avanzo per le canzonature dei comparì!

Mi pare superfluo spiegare che gli aggettivi *bella* e *netta*, dati per ironia alla *vendetta* mancata, vogliono dire: da prode e intera, senza residui. Con simile gergo si legge nell'*Acquetino*. III: «... non mi facesse di compagnia (di compagno netto), non me lo portasse via; e nella novella del Grasso (redaz. vulgata): «... e quello che gli avevano fatto, lo pareva loro avere fatto molto nettamente e coperto».

Quale sia propriamente la storia dell'aguglino, noi non c'eravamo e perciò è difficile indovinarlo! La parola può

esprimere la moneta effigiata con l'aquila (per moneta in genere), o può significare un'insegna con l'aquila; e si pensa a Parte guelfa e all'Arte di Calimala.¹ Anche in questo caso l'aguglino significa che Alaghiero è stato toccato forte in un interesse, di pertinenza di tali enti.

Giova, per aiutarci con le analogie, rammentare il *cambio d'aguglino* che toccò ai lettori di Dante, e altre loro vicende. Filippo Villani: 1391-2 stipendio f. 150; 1397 f. 80; nei due anni scolastici successivi, f. 100; 1401-2 f. 80; 1404-5 f. 50. Questa volta fu baruffa grossa: gli ufficiali dello Studio non ce lo volevano (e pare che avessero ragione, dai saggi rimasti del suo commento); e i Priori dovettero conminare loro una multa di f. 500, perchè lo nominassero lettore. — Qualcuno interessato doveva mover la guerra, forse l'Acquetino, che ambiva al posto, che poteva aver avuto promesse e dovette rimanerne assai deluso. Delle altre sue beghe per questa cattedra dantesca è tutt'altro che intera la cronaca che ne abbiamo; della quale rammento che nel 1412 non fu eletto lui, ma Giovanni Malpaghini; e che per l'anno 1417-18, dopo essere stato nominato, con l'onorario di f. 72, sopravvenne una provvisione per cui quella somma non poteva essere stanziata in bilancio. Gridò, piatì, e per questa volta gli andò bene, perchè il corso lo tenne e il conto gli fu saldato.² In seguito gli successe peggio; ma mi fermo, perchè il punto critico, s'è rintracciabile per questa via, è stato già oltrepassato. Io darei tutta la mia preferenza alla bega più clamorosa tra tutte, ch'è quella del 1404. In tal caso, siccome il fatto era di *l'altrieri*, cioè recentissimo, secondo l'espressione

¹ «Destate la ross'aguglina» (e non come legge il Flamini, cit., p. 85 «la rossa gallina»), cioè destate la Parte guelfa, canta in suo ternario del 1426 Niccolò da Uzzano. — L'Arte di Calimala ebbe per insegna «il campo rosso con una aguglia d'oro in su uno torsello bianco» al tempo della podesteria dei frati gaudenzi Catalano e Loderingo (Giov. Villani, VII, 13). — Non faceva difficoltà il genere maschile: e pertanto cfr. *Centiloquio*, XXIII, 54: «l'aguglin d'oro nel campo vermiglio» e LI, 9: «il campo ad oro e l'agugliaccio nero».

² GUZZANI, *Il Comento del Bocc. a Dante*, Laterza, 1926, p. 20 sg.; U. MARCESINI, *Filippo Villani pubblico lettore della D. C. in Firenze*, Firenze, 1895 (per nozze Flamini Fanelli).

della tenzone, avremmo raggiunto di questa la data *ad annum*. Ma son cose che ci si riflette un poco e si passa oltre, guardando all'insieme, quando per sé non si possono stringerle.

Non devo dimenticare l'obiezione che mi può venire dal costruito « la vendetta che facesti di lui sì bella e netta, de l'aguglin ched¹ e' cambiò l'altrieri ». Con la vecchia interpretazione s'intendeva *di lui*, di Alighiero padre di Dante; e si sa quante fatiche per levare il rospo dalla buca, senza venirne a capo. Ma *di lui* non è niente affatto necessario che si riferisca al nome precedente: vuol dire: di quel tale.... ch'essi sapevano chi fosse, cioè di colui ch'ebbe la principal colpa del danno di Alighiero. Che nel costruito si scordi poi questo complemento, e se ne sostituisca un altro (*de l'aguglin*), sostituendosi la cosa alla persona, la menzione del danno subito alla menzione dell'individuo che n'ha colpa, va benissimo in queste rime. E se si creda correr meglio, si può legger « de l'aguglin ched è cambio » (cambiato), invece di « ched e' cambiò ». — Certo è che se c'è un *lui* più indiziato degli altri, al danno e allo scorno d'Alighiero parteciparono in molti: e anche questo rende ineccepibile la nostra spiegazione del costruito, e avvantaggia la probabilità analogica proposta sopra.²

Pare troppo, per una bega d'impiego, tagliare a quarti un degli elettori che non ha dato il voto, non potendo tagliarli tutti? Forse no, a guardare quel che accade anche oggi! E poi son versi, che ammettono molte licenze.... Il Burchiello ne sballava più grosse:

Ir possa in sul trionfo de' tanagli....
e poi squartato a coda de' cavagli....
e satanasso a oncia a oncia il tagli....

¹ Voglio anche avvertire che questo fonema non è frequentissimo in Dante, mentre è assai comune più tardi.

² Voglio citare, dal Burchiello, un caso che pare arrieggiare qualcosa di simile a questo dell'aguglino (son.: Ben ti sei fatto, sopra 'l Burchiel, conte):

Fu Corso o San Giovanni
che ti fece azurruf col peccorino,
per la questione del resto del fiorino?

La *bonetta*¹ piena l'hanno spiegata con più parole e con meno brio di quest'altro verso del Burchiello: « tal ch'ancor di paura si scaazza ». Nè io voglio battagliare per scagionar l'Acquettino dalla taccia di vigliacco; ma preferisco l'altra spiegazione che mantiene a *bonetta* il significato di berretta, e intende, con ironia, che gli sia empta di bei fiorini, di larghi compensi. L'avverbio *poi*, per la sua collocazione, pare che abbia significato temporale: dopo la pace fatta.

Il resto mi par chiaro, senza spiegarlo oltre. Soltanto per l'ultima frase che il Barbi intende col Casini « ma vieni con delle granella di panico, poichè io voglio fare i conti con te », sospetto che non ci sia altrettanta innocenza. È un motteggio che, per spiegarlo nel suo vero senso, bisognerebbe avere capito prima che cosa significhi nei burchielleschi quel *panico* e *panico sodo* che vi ricorre tante volte, e quell'esercizio della *ragione* ch'appare tanto irragionevole. Io non ci sono riuscito. *In cauda venenum!* Ma non mi dispiace di finire con una sconfitta, anche per non lasciar l'impressione ch'io presuma d'averla sempre avuta vinta alle prese con una così fitta serie di motti e d'enimmi. Consento lo sconto.²

Che se, per demolire del tutto e nell'opinione di tutti la tenzone di Dante, ci vorranno altri cinquant'anni, quanti ce ne sono voluti per portarla a perfezione alle forze congiunte di tanti e gagliardi interpreti, io sarò sempre soddisfatto di aver dato il primo colpo di piccone. Tanto più se mi si

¹ Per la parola cfr. *Pataffio*, III: « e vo' che voi empiate le bonette »; e VIII: « mezza m'ha fatto pinza la bonetta ».

² Anche di qualche fola, per immaginare il vero. Ma risponderò gaiamente col Boccaccio: « Avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali, se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'amendar me stesso m'ingegneri; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia ». Perché non importa che stia tutto a mio modo. Quel che preme è di toccar con mano che soltanto nello *Za* e affini (pochi testi numerati) si ritrova quanto basta per capire l'essenziale della *bera*: la quale, perchè è inconfondibile nell'essenziale, non può non appartenere alla brigata. Sfidò tutta la tradizione burlesca, da Rustico di Filippo, Chiaro Davanzati, l'Angiolieri e Folgore pei tempi di Dante, ai Bonichi, Tedaldi, Sacchetti, Pucci, pe' tempi che lo seguirono, a mostrar le sue carte. Fuori dello *Za* e soci la chiave del gioco è perduta per noi.

renda questa giustizia, che mi spetta, e ch'io reclamo da tutti, persuasi o contrari: che il mio impegno a demolire è tutto rivolto alle cose, non già alle persone. Nella lotta per raggiungere il vero siamo e dobbiamo essere solidali; e non ci sono nè vincitori nè vinti. Vinciamo tutti, e a chi tocchi di additare una verità prima ignorata, e a chi convenga di abbandonare un errore. Gli studi, anche questi aspri di erudizione, son belli soltanto se uno mira a tale perpetua vittoria.

APPENDICE

L' « Acquettino ».

Si legge nel solo Riccard. 2254, che ne dà una trascrizione assai scorretta. Lo mostrano le lezioni registrate a piè di pagina (in corsivo) per agevolare la rettifica de' miei stessi emendamenti congetturali, che non possono essere tutti perfettamente indovinati; e anche per provare che molti altri guasti bisogna supporre rimasti. Non ho toccato i versi ipermetri, se non dove era ovvio; nè le rime imperfette: gli uni e le altre s'addicono a questo genere. Non ho raccolto le forme *eterno*, *mosterrò*, *excelso*, *excesso*, qualche sporadico *dolze* e consimili, parendomi sufficiente al bisogno rammentarle una volta per tutte. Ho rispettato il vocalismo, dove mi pare corrispondere alla fonetica del tempo, trascurando tuttavia pronunce oscillanti, come *cui* (cui), *concietto*. Ho aggiunto rare rapide note al testo, che aiutino lo studioso a leggere più correntemente, con qualche risparmio del suo tempo.

Incomincia il libro composto pel savio ed esimio poeta messer Giovanni da Prato nominato l'Acquettino ecc.

PROEMIO.

Placata deità, che contro a Tebe
l'ira per Semelè concetta mostrasti,
quella annullando e convertendo in glebe;¹

¹ *Inf.*, XXX (ma non segnerò tutto il mosaico dei riscontri danteschi).

dopo la qual ruina, gli occhi casti
 non sofferendo la sdegnosa noia,
 per due fiato quel sangue abbassasti,
 Elion comburendo e la gran Troia;
 e, non contenta, le reliquie degne
 in mar tentasti con contraria gioia:
 ma, dissipate già le voglie pregne,
 acconsentisti che 'l piatoso Enea
 in Italia fermasse l'alte¹ insegne!
 O figliuola di Giove, o santa Iddea
 che 'l terzo ciel conduci, quanta gloria
 impetrasti al figliuol da chi potea!
 Degna cosa è se 'l Mantovan memoria
 fa di tal caso, nell'alta canzone,
 che 'l fuggitivo acquistasse vittoria.
 Esso, scacciato di sua regione,
 con la virtù del bellicoso Marte,
 degli stran regni fe' propria magione;
 e successor del quale, in quella parte
 ove il re Evandro gli donò il suo aiuto,
 quella fondar c'ha piene tante carte.
 O feroce animal,² contro il dovuto
 umile fusti verso³ a' due gemelli,
 a' quali ogni altro sussidio era muto.
 Tu Giuno⁴ il consentisti, perchè quelli
 furo edificator dell'alto seggio
 del tuo vicario, ov'è testi novelli
 si piuvicaro.⁵ Or qui te, Livio, chieggio
 per testimonio alle mirabil cose,
 chè 'n ciò copioso più ch'altri ti veggio.
 Quante fame alte a' moderni son ascose
 dell'alma Roma, per rio perimento
 delle tue vere e ben conteste cose!
 Questa, nel suo prencipio, l'ardimento
 fier dimostrò a' vicini, col governo
 de' septe Re, fin che Tarquin fu spento.

¹ Cod. *ante*.

² La lupa leggendaria.

³ Sostituisco *verso* a *contro* che il codice ripete, io credo, dalla riga precedente.

⁴ Cod. *Giunon*.

⁵ Pubblicarono.

Ma cominciato poi nuovo quaderno
 col popolar reggimento, in tal fama
 montò, che 'l nome suo fie sempre eterno.
 Questa confuse la superba brama
 dell'arabica prole,¹ che del passo
 contra lei fatto ne divenne grama;
 ma poco avanti che Giulio il fracasso
 ver' l'occidente desse,² e che lo sdegno
 giusto mettesse il gran Pompeo al basso;
 qual fu ragione al sacro santo regno
 principio dare, e accendere la luce
 che fu gran tempo del mondo sostegno.
 Piangane Italia priva di tal luce,
 qual fu dotata, dei due luminari:
 or sol lo spiritale in lei riluce.
 Ancor³ reggendo sotto i nomi cari
 di consoli e tribuni e d'altri offizi
 che al pubblico ben mai furo avari,
 mosso da giusto sdegno, per l'indizi
 della rebellion di Catellina
 per lei rettor de' fiesolani ospizi,⁴
 quel discacciato, e la terra in ruina
 missonno, edificando appiè del monte
 l'oltramirabil città fiorentina.
 Questa, imitando le vestigie conte
 de l'alta⁵ madre e degl'illustri civi,
 d'eccelesia libertà s'è fatta fonte.⁶
 E ben ch'è suoi primi edifiçi privi
 fosser pel foco d'Attilan superbo,
 il qual del gentil sangue tinese i rivi,
 ottocentuna fiata, poi che 'l Verbo
 nel ventre virginal sua luce ascose
 per annullare il primo eccesso acerbo,
 il franco carrettier, che le focose
 eterne luci guida, posseduto⁷
 avea l'eccelesie magion luminose;

¹ Allude a Cartagine, col vocabolo anacronistico di Dante, nel *Par. VI*.

² *Par. VI*, 71.

³ Cod. *anor*.

⁴ Cod. *opizii*.

⁵ Cod. *altra*.

⁶ Cod. *fante*.

⁷ Cod. *possedendo*.

e quasi alle due parti era venuto
 degli alti gradi del Monton celeste
 (non già tenendo il suo gran valor muto,
 per che li rami di novelle veste
 si ricoprien verdeggiando lo smalto),
 quando le degne cener fur richieste,
 in quel grado alto ch'ancor di più alto
 degna non fusse si porria con rima
 questa locar, che mai poi temè assalto.
 Ma perchè l' basso ingegno a tanta stima
 chiaro comprende la sua insufficienza,¹
 temperar lascerò con miglior lima.
 O dolce frutto, qual dolce semenza
 ab antico produsse, onde tal pianta
 di virtù mostra degna esperienza.
 Quivi giustizia con pietà s'ammantata
 si d'un voler, ch'ogni stremo si stingue,
 e l' frutto di prudenza si si canta;
 fortezza e temperanza quivi, e pingue
 fede e speranza e carità la dota,
 tal che non si dirà con mille lingue.
 Questa, di scisma e d'ogni resia vota,
 col novello padron² si fa sì grande,
 che quasi tiene il colmo³ della rota.
 E senza insuperbire ognor più scande,
 ma, conoscendo il dator di tal grazia,
 a Lui con divozion la lode spande.
 I degni cittadini ognun si sazia
 degli alti uffici e degl'immensi onori,
 per que' mostrando la lor grande audazia:
 in questa sol disprendono⁴ e decori
 illustri fatti per la eccelsa parte
 guelfa, qual signoreggia i fieri cori.
 Possibil non saria per queste carte
 le vittorie narrar, che l' rubicondo
 uccello⁵ ha 'vute col valor di Marte.
 Per che, lasciando a dietro si gran pondo,
 la lascerò ornar con altri versi

¹ Cod. la sufficienza.

² San Giovanni. Cfr. *Inf.* XIII, 144.

³ Cod. degno.

⁴ Cioè, risplendono.

⁵ L'aquila guelfa. Nel cod. è omissa l'artic. (che rubicondo).

da ngegno il qual fie più di me facendo.
 Or perchè i vizi in questa sien sommersi
 e le virtù esaltate, s'accende
 una favilla che di bianchi in persi
 gli tignerebbe, se presto alle mende
 non si pervien per la diritta via,
 con rigido punir chi 'n ciò offende.
 Quest'è la scellerata sodomia,
 che sè sozzando offende la natura
 e 'nfastidia Colui che 'n ciò c'invia.¹
 E ben che l' mondo pien di tal lordura
 oggi si trova, assai più si sconface
 a te, montata in tanta grand'altura.
 E però, senza star più pertinace,
 fa che la fiera legge in quel s'osservi,
 per te creata, qual trovi fallace:
 sicchè piccola parte di protervi
 non sien cagione d'abbassar l'altezza,
 ma la vendetta sia sopra lor nervi.
 E perchè aperto veggia la durezza
 d'alcun il qual tal vizio signoreggia,
 tal che poco il valor divino apprezza,
 alquanto prego ch'ascoltando seggia,
 e nota il chiar tenor di veri versi,
 sicchè più pronta a tanto error propeggia.
 E' si reciteranno i casi avversi,
 non è guari, avvenuti a un che l' tempo
 per tal cagion consuma in sol dolersi.
 Già quasi passato era il dolce tempo
 autumnal, quando le verdi foglie
 mostran cascando aver finito il tempo;
 come addivien che le mondane voglie
 disian talvolta veder cose nuove,
 in que' pensando, ogni altro pensier toglie;
 di te² uscito un giorno arriva dove
 si alte strida udi', che lo spavento,
 per tema, mi costrinse a chiamar Giove.
 Ma l'audace disio mi fe' sì attento
 quello strido seguir, ch' a una fontana
 un vidi, in cui ogni valore è spento.

¹ In ciò, per seguire la natura? (forse il testo è corrotto).

² Firenze.

E benchè la sua forma fosse umana,
 tanto terribile era nello aspetto,
 che avanzava ogni altra fiera strana.
 E quel, come mi vidde, gli occhi al petto
 subito volse, come da vergogna
 per l'apparenza mia fosse costretto.
 - O tu, la cui gran doglia par ch'agogna
 aumentarsi in te, per mal consiglio
 il qual d'ogni conforto par ti spegna,
 qual fortunoso caso a tal periglio
 t'induce, per cui la pietosa mente
 dell'antico Fileno ¹ entra in bisbiglio?
 Non voler consumar si vilemente
 il picciol tempo ch'Antropos ² ti presta,
 mentre Lachesis ³ saldo il fil consente. -
 Così incominciai. E quei, con mesta
 e roca voce parlando, rispose,
 alquanto in alto levato la testa:
 - O tu, qual che tu sia, che le noiose
 pene cercando vai ch'i' or rinfreschi,
 qua' desiava in me tener nascose;
 ma con dolce conforto si m'aeschi
 ch'i' son disposto soddisfar tua voglia:
 non ti sie grave per ch'un po' m'inveschi,⁴
 col lungo dire, il qual prego ch'accoglia;
 e 'n dolci versi mostrar la mia pena,
 sicchè chi n'è cagion ne senta doglia:
 pur che fortuna alquanto mi dia lena.

CAPITOLO I.

Avea di Febo già l' veloce corso
 cerco di Virgo la casa celeste
 la maggior parte, col suo fiero morso,
 quando nel Fior de' fiori, ove richieste
 son le sant'are co' ⁵ fumanti fuochi
 ne' tempi eletti delle sante feste,

¹ O Sileno?

² *Antropos* per *Atropos* è errore consueto.

³ Cod. *che gris*.

⁴ Modi e rime dell'*Inf.* XIII, 52-57.

⁵ Cod. *che*. - *Are richieste*, alzate; cfr. sopra: *ceneri richieste*.

non che dentro le mura, ma ne' lochi
 qua' sottoposti sono a sua franchezza,
 si veggiono adornar d'onesti giochi:
 per che, venuto l' tempo il qual s'apprezza
 veder mostrare in Prato la cintura
 di quella idea ch'avanza ogni bellezza,
 la cui virtù mostrata oltre misura
 fu sì accetta al sommo criatore
 che 'n lei rinchiuso si fè criatura;
 onde gran parte, con contrito core,
 con umiltà, si muovon per vedere
 quella reliqua che cinse il Signore;
 e altri molti vi van per piacere;
 e chi per mercatare a quella fiera,
 di panni o di bestiame o d'altro avere;
 allora, commosso da divina spera,
 in cor mi posi, con la mente accorta,
 donare all'anima la 'ndulgenza intera.
 Per che, avanti che Febo la scorta
 faccia, mi mossi senz'alcuna guida,
 movendo i passi arrivai alla porta.
 L'ottava spera, ove Leda s'annida,
 era ripiena di lumi e splendori,
 la figlia di Latona ancor par rida:
 per che piaciuto non era a' maggiori
 mandare i familiari a diserrare
 le porti, per le qua' si passa fuori.
 Onde, posto a seder sul limitare,
 tutto pensoso la gota appoggiando
 sopra l' sinistro braccio ad aspettare,
 quando co' raggi ardenti, e fulminando,
 avanti alla mia vista si profferse ¹
 uno splendor mirabile raggiando
 tal, che la fragil vista nol sofferse:
 per che abbagliato coperchiai la luce
 vinta dallo splendor, che la ² sommerse,
 d'un ³ giovinetto, il cui bel viso adduce
 il lampeggiar de' raggi, che mi spinse
 e umil disse: - Quale error conduce

¹ Cod. *sofferse*, da due righe sotto.

² Cod. *quella*.

³ Il cod. omette la prepos.

la mente tua? - E ver me l' passo pinse
ponendo al viso la brunetta mano,
sicchè a mirar sua bellezza costrinse.
Chi crederà mai Natura un corpo umano ¹
di tal biltà dotassi, e poi al mondo
mandassi ad abitare, ha pensier vano.
Se sofficiente fosse a tanto pondo
quanto saria a narrar sua bellezza,
aperto mostrerei quel ch'io nascondo.
Ma lascio il peso a quel che la dolcezza
gustò del frutto di cotanto bene,
perchè di lui di dittar la prodezza.
Poi che Natura al mondo tal don diene, ²
quattordici fiato ornò di fronde
i verdi rami, e tante prigna ³ se n'è.
Il cor ne piange, e certo egli ha ben d'onde,
rimembrando il piacer che poi in amaro
gusto tornò, tal ch'or mi confonde.
Quel seguitando disse: - Amico caro,
perchè 'io son certo che tu, quel ch'io, attendi,
pregare ardisco che non mi sia avaro
dar mi tua compagnia, e la mia prendi,
sicchè sie teo mia persona unita:
i' te la do, e priego la difendi. -
Ah, quanto di piacer senti mia vita
udendo profferer sì alto dono!
e 'n piè levato, e con la faccia arditata,
incominciai a dir: - Tutto tu sono,
e, pur ch'acetti si vil servidore,
ad ogni tuo piacer si m'abbandono. -
Nè più sofferse il suo arco, Amore:
armato d'un quadrel, la corda prese,
la qual lasciata mi trafisse l'core.
Quel, ⁴ disarmato, non fece contese,
sicchè la fiamma ch'ancor non è morta
nell'arida ⁵ materia si rappresc.

¹ Lascio il verso ipermetro; ma forse nel canto sentivano *credrà*, nonostante che scrivessero *crederrà*.

² Cod. *diède*.

³ Cod. *tanti privi*.

⁴ Il cuore.

⁵ Cod. *orrida per arrida*.

Intanto udimmo disserrar la porta,
per che, volte le spalle inver le mura,
movemmo i passi per la strada accortata,
e trapassando senza alcuna cura,
fin che l'ardente chiona in oriente
ci dimostrò colui che mai non scura. ¹
Ma quando scorto dalla molta gente
fu la bellezza dello 'nluostro viso,
ciaschedun s'arrestava a porne mente.
A certo avven ² che, per lo mirar fiso,
non riguardando allo pretoso smalto, ³
traboccando, da molti fu diriso.
Ma fu niente de' giovani l'assalto
appetto a quel delle donne e pulzelle,
ch'ognuna a rimirar tenea l' capo alto.
Quanti sospiri, i' dico alle più belle,
udi' gittar per l'amoroso foco
che dentro ne 'ncendea con sue facelle.
Nè miga m'era a grado cotal gioco,
per che, percosso da gran gelosia,
dentro mi consumavo a poco a poco.
Ma quel, poco curando tal resia,
con gli occhi bassi meco ragionando,
trapassavam per l'accalcata via.
E quando i raggi tiepidi scherzando
cominciarno a scingiar la moll'erbetta,
avanti che l' valor vengano mostrando,
arrivammo al castel; al qual con fretta
entrati, ci drizzammo inver la pieve,
quivi prendendo l'acqua benedetta.
E dopo il dir d'alcuna orazione breve,
per riposarci, chè n'avam mestiero
(chè non usato affanno par più grievo),
movemmo i passi verso un monistero,
dove raccolti fummo con gran festa
da bianche ninfe portanti il vel nero.
Quivi, assettati con la sacra giesta,
ci fu trovata molta confezione
da quelle, ch'a servirci null'arresta.

¹ Cod. *cura*.

² Cod. *A certi avvenne*.

³ Vuol dire ai sassi.

Po' riposati e fatta collezione,
 ritornammo alla pieve, chè mostrare
 la santa orliqua n'era la stagione;
 e 'n su la piazza stando a riguardare,
 quella vedemmo in man del sacerdote
 mostrar con suoni e con dolce cantare.
 Ma poi che furo este cose remote,
 da molti ci fu fatto cerchio intorno,
 ciascun mirando le micanti gote.
 Noi trapassando via senza soggiorno,
 prima ch'al munister fussim tornati,
 teme' più volte non avere scorno;
 ma poi che dentro a quel fummo serrati,
 in una loggia, presso al parlatore,
 fummo con altri alla mensa assettati.
 Chi avesse veduto il concestoro
 di quelle ninfe, accolte per vedere
 costui, e la quistion ch'era tra loro!
 però che tutte non potean capere
 a quella finestrella, onde con ira
 si sospignean facendosi cadere;
 e tanto furiosa fu la tira,
 che si graffiaron l'una a ¹ l'altra il viso,
 pel superfluo calor che 'n lor s'aggira.
 La gelosia ch'io avea si voltò in riso;
 veggendo la gran zuffa e 'l gran romore,
 con meraviglia le miravo fiso.
 Ma poi rivolto con fiero tenore
 incominciai: - O donne, ch'al servire
 Diana avete sottomesso il core,
 deh, qual cagion vi fa tanto ubbidire
 a quel che 'l terzo ciel à in podestate,
 che l'una l'altra facciate languire?
 Ov'è vostra astinenza e l'onestade?
 ov'è l'amor? Voi vi chiamate suore:
 ov'è vostra promessa castitade? -
 Queste ² parole attutaro il loro ardore;
 onde, senza pigliare alcuna scusa,
 ciascuna si parti con gran dolore,
 qual da vergogna e qual d'amor confusa.

¹ Cod. e.

² Così il cod.; ma è da sentir *'ste*, sulla bocca del cantastorie.

CAPITOLÒ II.

A mezzo corso il franco carrettiero
 era arrivato, il suo valor ¹ mostrando,
 quando da mensa levati, un ² pensiero
 al cor mi venne in tal modo parlando:
 - Se tu non vuoi che ti sia fatta ingiuria
 e che non t'abbia a partir lagrimando,
 ingegnâr ti convien fuggir la furia
 di tanta moltitudine, chè 'n vano
 saria a riparare a lor lussuria.
 E però prendi il compagno per mano,
 e prestamente ritrovate l'orme
 le qua' staman facesti in questo piano:
 però ch'è l'ora che ciaschedun dorme;
 onde 'l cammino assai solitar fia,
 alla tua immaginazion conforme. -
 Questo pensiero alla mia compagnia
 manifestai, volendo il suo consiglio
 udire; e que' lo messe in mia balia.
 Ond'io per riparare a ogni periglio,
 perchè tal preda per nulla cagione
 vedessi brancolare ad altrui artiglio,
 in cotal guisa mossi il mio sermone:
 - Tu vedi quanto tua somma bellezza
 a ciaschun piace, e però con ragione
 temendo, priego la tua gentilezza
 che mi prometta non abbandonare
 colui che più che sè t'ama ed apprezza.
 Che certo sie che se mill'anni usare
 possibil fosse meco in tale etade
 chente noi siamo, null'altro che mirare
 domanderi alla tua amistade,
 fuggendo ogni atto di libidin mesto
 e mantenendo perfetta amistade.
 Sol perch'io temo ch'alcun disonesto
 non rompa con lusinghe la tua fede,
 mi son pregando mosso a dirti questo;
 e se commesso ho error, la tua mercede

¹ Cod. amor.

² Cod. e un. Non è escluso che la e ci stia, con valore avverbiale: ecco.

umilmente priego mi perdoni,
 perchè soverchio amor non chiaro vede. -
 Quello, ascoltati e prefati sermoni,
 sorridendo rispose: - In veritate
 non bisogna dubbiar di quel ragioni;
 ma pure i' giuro per la deitade,
 che te e me e gli altri diede al mondo,
 di mai abbandonare tua amistade. -
 Ond'io, cui tal risposta fe' giocondo,
 delle frondi di Bacco fatto un serto,
 con le mie man copersi il capo biondo,
 fra me temendo che se, discoperto,
 fosse ferito dagli ardenti crini
 di Febo, tutto l'avrebbon disertò.
 Partiti adunque da cota' confini,
 uscimmo della porta, senza avere
 scontro alcuno di grandi o piccolini.
 Ma poco andati ci parve vedere
 una, la qual sopra la verde erbetta,
 da Febo ascosta ci stava a vedere.
 Costei, come veduto ci ebbe, in fretta
 in piè drizzata, ver noi il passo move,
 tanto legger che sembra una cervetta.
 Bene operò Natura le sue prove
 in far costei con tutto l' suo ingegno;
 questa aria forza a far sospirar Giove.
 E giunta disse: - Que', che l' terzo regno
 con sua possanza governa e conduce,
 amendue vi mantenga senza sdegno:
 la cui virtù con suoi raggi riluce
 in que' begli occhi con tanto valore,
 che chi gli mira a sospirar lo 'nduce.
 Ond'io che di tal foco ho incesso il core,
 qui posponendo ogni mio convenevole,
 mi raccomando al tuo vago splendore. -
 E, questo detto, con atto avvenevole,
 non aspettando d'udir la risposta,
 con furia avvinse il bel collo piacevole.
 Ma quello, irato, quanto può¹ si scosta,
 e con proverbi da sè la rimuove;
 la qual, ciò non curando, pur s'accosta,

¹ Cod. più.

quivi operando tutte quelle prove
 ch'amore al suo leal servo consente;
 ma l' cor di pietra però non si move.
 Per che, veggendo che men che niente
 valia sua orazion, tanto dolore
 al cor le venne, che subitamente
 partitosi dal viso ogni colore,
 presta ricadde in su la verde erbetta,
 non altrimenti che colui che more.
 Ah! quanto fu pugente la saetta
 con la qual prima Cupido trafisse
 il cor di quella bella giovinetta!
 Costui, veggendo ciò, già non s'affisse,
 ma seguitando la pensata via,
 levato il capo, ta' parole disse:
 - L'alta virtù sempre laudata sia
 di te, Diana, somma cacciatrice,
 che insino a qui la verginità mia
 ha conservata, e nessun mai felice
 fu di poter quella contaminare,
 essendone tu dea aiutatrice. -
 Io il seguitava, e mill'anni mi pare
 di pervenire al disiato porto,
 per poter senza dubbio riposare.
 Così andando, verso gli occhi scorto
 veder mi parve in mezzo della via
 un cavalcar ver noi con passo accorto.
 La vesta sua d'un drappo di Soria,
 del color propio di quello alimento
 che sopra tutti tien sua signoria.¹
 Ah! quanto pare' pien d'ogni ardimento!
 e prima che mia vista il comprendesse,
 sospeso si fermò mirando attento.
 I' non pensai perchè quel ciò facesse,
 ma, seguitando pur nostro cammino,
 fiso mirava s'io lo conoscesse.
 Ma quando tanto fui fatto vicino
 che la mia vista aperto lo comprese,
 siccom'egli era il poeta Acquetino,
 - Ohimè, lasso, qui non fia difesa -

¹ Color rosso fuoco (ch'è dei quattro elementi il supremo).

fra me incominciai - però ch'ogni arte
è sottoposta a lui senza contese. -
E come presso fummo a quella parte
là dove fermo aveva il suo destriero,
d'esso smontato da lui si diparte,
e, a noi giunto, a mezzo del sentiero
incominciò: - Colui la cui virtude
tutto tien sottoposto a suo impero,
vi doni tanto della sua salute
quanto disian quelle belle membra
che tutt'altre bellezze tengon mute:
le qua' mirando, la mente rimembra
del bel Narcisso e del bel Pulidoro,
d'Ipolito, e di Leda i figli asembra.
Non perch'io creda che nessun di loro
a te, caro signor, mai fusse uguale,
e però sopra ogni altro iddio t'adoro.
O faretrato Iddio che porti l'ale,
i' ti ¹ ringrazio di sì alto dono
non conceduto mai a uom mortale!
Costui fia quello per cui il dolce sono,
qual'io compresi appiè del bel Parnaso,
cantando moverò con alto tono;
e il già guasto elniconico vaso
per lui si spanderà, con quel valore
che mi fa degno di sì alto caso.
Ma perchè si sconfà ² che tal signore
si trovi in compagnia d'un tanto vile,
che sia diminuzione di suo onore,
pregare ardisco il tuo aspetto umile
ch'a me conceda sì alta amistade,
qual si conface solo ad uom gentile:
ch'io ti prometto, per la deitate
che pria con doglia abbracciò l'verde lauro, ³
che se cercasse l'arboresce contrade,
insino all'Istro, e dal ⁴ mar Indo al Mauro,
non troveresti alcun di me più degno
di tanto illustro e nobile tesauero. -

¹ Cod. in.

² Cod. confonda. Ricavo la correzione dall'ultimo verso della terzina seguente.

³ Lo giura per Apollo!

⁴ Cod. al. - E guasta il Petr.: « Dal Borea a l'Austro e dal mar Indo al Mauro ».

E poi rivolto a me con fiero sdegno:
- Partiti, - disse, - d'esto loco, e lascia
costui, qual fia sempre di me sostegno. -
Io non risposi, ma al core un'ambascia
subita giunse, e 'ntorno agli occhi un velo
di lacrime si fè com'una fascia.
Ma quel, per cui nell'amoroso telo
ferito fui da quell'alto signore
la cui virtù conduce il terzo cielo,
rivolto incominciò cotal tenore: ¹
- O degna fronte dello 'nlustre serto
composto dalle nove sante suore,
s'intesi ben vostro parlar coperto,
vo' comandasti che costui abbandoni
e segua voi, profferendo gran merto;
ma io vi giuro, per gli eccelsi troni,
ch'a ciò ogni fatica saria vana:
non che degni non sieno i vostri doni,
ma perchè il mio cor serve Diana,
ch'è contraria al signore il qual vi muove.
Non dico più, però che chi la spiana
la guasta; e però qui le vostre prove
nulla varrieno; onde l' vostro cammino
seguite, ch'io vi raccomandando a Giove. -
Chi avesse veduto l'Acquettino
istupefatto al suon di ta' parole,
e poi ricominciare il suo latino,
arebbe riso, chè tutte eran fole.
Per che diliberò raccor le sarte,
e dipartissi bestemmiando il sole,
disposto in tutto d'arder le sue carte.

CAPITULO III.

Il padre di Feton all'onda isperia ²
s'avvicinava, e' suoi ardenti raggi
ratiepidivan, quando dato feria
fu per quel di di partire a' miei oltraggi:
per che, ripreso il compagno per mano,
cominciammo a seguir nostri viaggi,

¹ Discorso.

² Cod. onde d'isperia.

e 'n poco d'ora appiè di Calenzano
 fummo arrivati, dove grande assalto
 ci fece un che ci scorse di lontano.
 Costui sedeva sopra 'l verds smalto
 forse sei passi alla porta vicino,
 e al nostro passar levò 'l capo alto.
 Io non so qual fortuna o rio destino
 gli dimostrò da lunge la bellezza,
 ma in piè si levò com'un mastino,
 e con gran furia calando l'altezza
 dell'alto monte, tanto che pervenne
 al fiume, e quel passato con prestezza,
 sempre correndo mai non si ritenne
 che 'n su la strada ci fu giunto addosso,
 veloce più ch'uccel che porti penne.
 El viso suo, che più che 'l fuoco è rosso,
 e 'l capo per caldezza fatto bianco,
 mi dimostrò che questo era Cogosso.
 E a noi giunto non già come stanco,
 ma con gran furia, con le man ci prese,
 e 'ncominciò a dir si com'nom franco:
 - Deh, qual cagion vi fa questo paese
 cercar senza salire a questo ostello,
 il qua' sta sempre a' vostri par paese?
 Adunque, o tu ch'avanzi ogni altro bello,
 come credi scampar da quegli artigli,
 che sempre in punto stanno a tal zimbello?
 Qua' rose o fiori, qua' viole o gigli,
 aggiunsono al color del chiaro viso
 che, qual lo mira, convien ch'amor pigli?
 Ond'io ti prego, o fresco fior d'alisò,
 che quel monte salir non ti sia grave,
 dov'io attendo da te gioco e riso. -
 Io ascoltando le parole prave
 uscir del petto nel qual sodomia
 suo ultimo valor sottomesso ave,
 incominciai: - O tu, la cui follia
 si partirà, quando la misera alma
 a' neri spirti fia data in balia,
 quale audacia ti muove a tanta salma
 pigliar sopra di te, che niun si degno
 acquistar ne poté vittoria o palma?
 Però ti parti prima ch'altro sdegno

venir ci faccia, chè 'l tuo lusingare
 non ti varrà, se tu recassi il pegno. -
 La grande audacia che nel cominciare
 aveva usata, udendo tal risposta,
 a terra cadde senza più parlare.
 Da noi partito, verso della costa
 cominciò a seguire, e noi il cammino
 nostro prendemmo senza prender sosta.
 Era già il sole all'ocaso vicino
 forse due ore, quando manifesto
 molta gente vedemmo in sul cammino
 d'una villetta che si chiama Sesto:
 questi avien fatto tutti un cerchio intorno
 a un che più ch'altr'uom pareva onesto.
 L'aspetto suo e il parlare adorno,
 la testa, in cui ogni alta ¹ fantasia
 chiaro pareva che facesse soggiorno,
 sembianti dava che filosofia
 allevato l'avesse in la sua scuola,
 tanto pareva pien di cortesia.
 Costui, seguendo con sua dolce mola,
 per dar contentamento a' circostanti,
 ch'attenti stavan senza far parola,
 incominciò: - Come voi tutti quanti
 narrare ² udisti il Boccaccio poeta
 che per sue gran virtù fe' libri tanti,
 fra' quali una novella vaga e lieta
 m'occorre raccontar, ch'è delle cento
 delle qual tutta Italia n'è repleta. -
 Ciascun di noi a udire era attento,
 quando del prete e della Belcolore
 la storia disse col proprio argomento,
 e con quelle parole che l'autore
 in sul suo libro poetando scrisse
 co' propri punti e col proprio tenore.
 Finita la novella, non s'affisse,
 ma, distesa la man, pel braccio prese
 il mio compagno, e ta' parole disse:
 - Deh, qual ventura t'ha in questo paese
 guidato che ti fia ancor sì caro

¹ Cod. *altra*.

² Cod. *innarrar*.

che ne benedirai il giorno e l mese?
 Perchè nessun tuo par ma' fu si avaro
 che non desiderasse di piacermi,
 disponendosi a ciò senza riparo.
 E però intendo ch'alquanto ti fermi,
 e io ti mostrerò cose sì nove,
 che mirar ti farò solo in vedermi.
 Deh, quante volte ringrazierai Giove
 che t'ha concessa sì fatta amistanza,
 quando vedrai quel ch'io dico per prove.
 Prima, s'addivenisse ch'un'amanza
 a' begli occhi piacesse, come avviene,
 sol nello 'ngegno mio prendi speranza:
 pistole comporrò con ta' catene
 ch'avrebbon forza di pigliare il core
 d'un tiglio o d'orso o'n cui più durezza ène.
 E se ti diletta il tuo valore
 andar di notte, o portar il coltello,
 sempre sicur sarai d'ogni rettore:
 perchè nessun sì fiero entra novello
 ch'io nol corrompa col mio dolce stile,
 sì operar so bene il mio zimbello.
 Or, perchè aperto veggi se sottile
 è il mio ingegno, per isperienza -
 voltato a un garzon, con atto umile
 disse: - Ti priego che nella presenza
 di tutti rechi due bicchier lavati,
 che l'un sia d'acqua pien¹ senza fallenza. -
 E que' che 'ntese, tosto gli ha recati;
 ed egli, avendo un'ampolluzza in mano
 d'un perfetto liquor, disse: - Ognun guati. -
 E sopra l'vòto² versato pian piano
 quant'una lagrimetta del licore,
 mescolando col pien, si fe' trebbiano
 di tanto chiaro e perfetto colore,
 ch'appena credo fosse più perfetto
 quel ch'alle nozze fece il Redentore.
 Egli era tanto il dolore e l' sospetto,
 che io avea, che con sue cose nuove
 non mi facesse di compàgnia netto,

¹ Cod. *pien d'acqua*.

² Cod. *volto*.

che io poco curavo le sue prove,
 perch'io vedea lui¹ fiso ed attento
 a quello rimirare e non altrove.
 Questi, seguendo suo rio argomento,
 colle man proprie una mosca prese
 e tosto l'annegò con gran tormento;
 e, questo fatto, a ciaschedun palese
 in sua virtù la fece ritornare,
 tal che subitamente a volar prese.
 - Or non intendo qui più² prove fare,
 però che l' tempo è breve; e, se 'n piacere
 t'è di voler la mia usanza pigliare,
 miglia' potra' ne ogni giorno vedere,
 e sì d'ogni erba ogni somma virtute
 e natural segreti in prove vere.
 Adunque i' priego te che non rifiute
 quella ventura che Iddio ti concede,
 qual fia cagion di tua somma salute.
 Qual trovera' tu mai il qual di fede
 fusse quant'io dagli amici richiesto
 a figliuol battezzar per lor merzede?
 Che farai dunque, o giovinetto onesto?
 sarai di me piatoso, o starai saldo,
 veggendo il mio valor sì manifesto?
 Nessun potè mai riparare a Baldo;
 non so se ti sarai tu sì crudele
 che mi rifiuti per tuo manovaldo:
 quello è il mio nome, e l' padre fu Michele.
 Adunque omai ti muovi, o franco giglio;
 lasciato ogni altro, segui le mie vele.
 La stacza mia è forse un mezzo miglio
 di qui lontana; e però senza sosta
 priego che segui l'ultimo consiglio. -
 Il giovinetto senz'altra risposta
 con ambo man gli si gettò al collo
 e disse: - I' seguo la vostra proposta,
 e dal vostro voler mai non mi crollo,
 pur ch'a grado vi sia il comandare. -
 E que' chinato in sul labbro baciollo,

¹ Il giovanetto.

² Più manca nel eod.

e dipartirsi senza più ¹ parlare.
 Qual'io rimasi, non che mai ridire,
 ma nessun lo potrebbe immaginare;
 però che tanto mancò in me l'ardire
 che, volendo parlar, non ebbi boce,
 ma con gran pianto cominciai a stridire:
 - Ah, rìa fortuna, perchè sì veloce
 fosti a voltar la tua invidiosa rota
 sopra di me, con aspetto feroce?
 E tu, Natura, come tanta dota
 di sapienza a un corpo concedi, ²
 che per lussuria ogni suo ferro arrotta?
 Omai non fia a' miei dolor rimedi,
 nè a' sospir; nè mai spero salute,
 ma sempre viver voglio in ozio e'n tedi,
 e bestemmiano tanta rìa virtute. -

CAPITOLO IV.

L'attonito stupor, ch'al cor pervenne,
 silenzio pose al cominciato pianto
 per lungo spazio, e l' sospirar ritenne.
 Ma poi che a quel piagato ³ tornò alquanto
 del prestino valore, alzai la luce,
 il ciel mirando da ciaschedun canto.
 Partito vidi que' che i raggi adduce,
 per che, fermato verso l'occidente,
 incominciai: - O tu, in cui riluce
 il santo sdegno, tal che impaziente
 fosti vedere il caso scellerato,
 ascendendoti prima il conveniente,
 i' ti ringrazio chè, Sol, ⁴ te ho trovato
 piatoso dei miei danni, e malcontento
 d'avere a tanto mal lume prestato.
 O somma deità, è egli spento
 l'usato già valor di te, Diana?
 ov'è rimasto il tuo giusto ardimento?

¹ Cod. *mai*, dal rigo di sotto.

² Il sapiente sarebbe Baldo di Michele. S'avevan dei riguardi!

³ Al cuore.

⁴ Mi pare che *Sol*, complemento vocativo, sia interpretazione più probabile di *sol* avverbio.

Non ti ricordi come alla fontana
 il troppo audace Atteon condannasti
 di morte, assemplo a tutta spezie umana?
 Non ti ricorda come contentasti
 già Febo, della preda da lui presa,
 quando in un verde lauro la ¹ trasformasti?
 Poi che l'iddii al tuo poter difesa
 nulla ebbon mai, lascerà' tu impunito
 questo delitto, che tanto mi pesa?
 E tu, ² il cui valor più è riverito
 da' petti giovanil, che d'altro iddio,
 è l' pennuto figliuol già sì n'vilito,
 che le temprate già nel santo rio
 appiè di Citarea saette adopre
 che l' far contra natura metta in oblio?
 Per che, se stabilito era di sopra
 costui da coltivare i casti fochi
 levasse, e imitar tue ardente opre,
 come non preparasti i dolci giochi
 a quella che lasciare innaverata ³
 acconsentisti ne' passati lochi?
 Se sua bellezza, più che d'altra nata,
 contaminato avesse il casto petto,
 assai men pena al cor saria creata.
 Contrario a Paris fosti, giovinetto,
 che più tosto virtù che la bellezza
 ti prese, forse ignorando il difetto
 ch'ascese tal virtù; onde gravezza
 incomportabil sente il tristo core,
 che null'altro che morte più apprezza.
 Ch'arestù fatto, o caro mio signore,
 che vinto fusti da picciola parte,
 se tutto visto avessi il suo valore?
 Ohimè, Baldo, mal aggia quell'arte,
 e dove la m'prendesti, e tutti i passi
 sia maledetto ogni tuo libro e carte!
 Quivi non bisognò che tu forasse
 il capo al gallo con freddo coltello
 e poi lo costringesse che cantasse.

¹ Cod. *il*; ma è richiesto il pronome femminile. Il verso è nato ipermetro, salvo che dicesse *allor*, invece di lauro.

² Venere.

³ Trafitta dai dardi d'Amore.

Quivi non bisognò che damigello¹
o damigella andasse a culo alzato
da te costretto, e toltogli il cervello.
Nè fu mestier che 'n un mucin trasformato
avesse il tuo parlar, come suo' fare,²
nè 'n un momento un quaderno rigato.
Nè bisognò che l'acque, c'hai a stillare
appropriate a far candido viso,
t'affaticassi lor virtù mostrare.
Ben ch'io comprendo che con festa e riso
aperto stendera' gli ogni segreto,
quando l'avrai da Diana diviso.
O Acquettino, il tuo parlar divieto
ebbe, e non valse il suon delle canzone
ch'alle figlie di Pico diede fieto;
nè par che ti valesse l'affezione
messa nel lucidare il duro testo
del comico poeta con ragione;
nè lo stil dolce sì spesso richiesto
con le promesse grandi e 'l grand'ardire
avuto innanzi a lui con atto onesto,
ch'esso non comprendesse il tuo disire,
quel dimostrando con parlar palese
quando rispose dea Diana seguire.³
O infelice lui che non comprese,
similmente, il desio di quel maestro,
che con sue prove tanto presto il prese.
Ohimè lasso! Quand'io vidi il destro
braccio pigliar, da quell'audace mano,
con atto mansueto e non alpestro,
fra me incominciai: Ormai invano
lavora il mio pensier, di rivedere
costui tornare a me più prossimano.
O infelice vista, che godere
solevi, riflettendo in quelli specchi
i qua' pensasti sempre avanti avere,
oma' ti fa mestier che t'apparecchi
a ricever la pena del peccato
per te commesso, il qual convien che 'nvecchi.

¹ Intendo l'uccel di ripa, o damigello di Numidia (cfr. P. Savi e G. Gherardini).

² Intendo delle giullerie con la voce. Qui imita il gatto.

³ Ha ripiechiato sull'Acquettino. La preferenza è significativa.

Tu se' la prima che l'hai meritato;
non perch'io creda che senza vendetta
rimanga l'atto tanto scellerato.
La spada di lassù non taglia in fretta,¹
e però, tu ch'offendi la Natura
al² sol piacer di lei la pena aspetta.
Ma essa, che conosce ogni rìa cura,
come tanta virtù 'n un core infonde,
dell'opra della qual segue lordura?
Essa acconsente che le mani immonde,
poi c'hanno il corvo di carbon dipinto,
cantando, la sua propria boce infonde.
Questa lodata sia, chè essa ha vinto
e sì costretto ogni spirito nero,
che ciascun furto occulto ha chiar distinto.
Adunque, qual sarebbe sì severo,
che dal proposto suo non lo levasse,
quando vedesse il suo valore intero?
E però, santa iddea, se tu lasciasse
impunito costui, ver te sì 'ngrato,
qual saria più che 'l tuo valor curasse?
E tu, vergine dea,² che menomato
vedi per tal difetto il casto regno,
dimostra il tuo potere smisurato. —
Io che 'nsieme con voi noia sostegno
umilmente richieggo il vostro aiuto,
pel qual si levi il vostro e 'l mio disdegno.

*Finito l'Acquettino.*⁴ Amen.

¹ Par. XXII, 16. La spada di lassù non taglia in fretta.

² Cod. *el.* — Intendo: quando alla Natura piacerà di colpirti.

³ Finora ha approfittato la Natura; ora si volta di nuovo a Diana.

⁴ Cfr. per l'*explicit* quel che ho detto per la didascalia iniziale a p. 73 sg. Esso conferma che i cantari furon rammentati più a scorno dell'Acquettino che degli altri; sicchè il suo nome assunto a titolo ha per lo meno questa ragione di preferenza. Che se poi li avesse composti lui davvero, la gloria non gli sarebbe stata avara, identificando versi e messere!

INDICE

PREFAZIONE	Pag. III
CAPITOLO PRIMO	1
La berta della « loica » nel <i>Geta e Iivria</i> ; e la sorte del poemetto.	
CAPITOLO SECONDO	20
Fra tradizionalisti e umanisti. Anche la piazza sbertava « Guglielmo e Guglielmina ». — Lo conferma il carne di Francesco Cieco in difesa dell'Occham. — Scialbi riflessi letterari del <i>Geta</i> , nel <i>Paradiso degli Alberti</i> . — Clamoroso esperimento sul vivo, nella giarda al Grasso legnaiuolo.	
CAPITOLO TERZO	33
Le rassegne satiriche di fiorentini e di toscani nei poemetti dello <i>Za</i> : i titoli ne compendiano il programma. — L'autore. — La data. — Parodia (non imitazione) delle forme dantesche. — Vigore di realismo nelle comparazioni.	
CAPITOLO QUARTO	49
Anni di baldorie a Firenze dopo l'acquisto di Pisa. — Grammatici e poeti presi di mira nelle rassegne dello <i>Za</i> : l'Acquettino; Antonio di Piero di Friano; Jacopo da Montepulciano; Filippo Villani; i fratelli Salutati; Torello e Bonaccorso Torelli da Prato; Giovanni d'Arezzo (?); Antonio di Matteo di Meglio. — « Non naturale nè scienza nè pratica ».	
CAPITOLO QUINTO	64
I cantari dell' <i>Acquettino</i> sono l'antefatto di bassa cronaca delle giullerie dello <i>Za</i> . — Il dove e il quale di questa storia. — L'autore è equivoco. — La data è meglio presumibile: 1406-7. — I due sonetti d'epilogo allo « Studio d'Atene » li dettò il Burchiello! — Stringono la satira addosso a Domenico e Giovanni da Prato e ad Anselmo Calderoni. — In genere la berta del mal costume colpiva di preferenza i fedeli alle Muse. — « E dommi in testa di Montemorello ».	

CAPITOLO SESTO	Pag. 85
<p>Crucci di tradizionalisti verso la piazza; — e verso gli umanisti, i quali erano i più forti; e perchè erano più forti. — Il volgare letterario e di scuola perde di naturalzza. — La «vernice» e l'alloro. — La poesia e il Burchiello. — La berta d'ogni letteratura nel poeta barbiere. — Il suo vigoroso naturalismo è quello di razza degli artisti fiorentini della stessa epoca.</p>	
CAPITOLO SETTIMO	104
<p>Perfezionamento di ricerche per spiegare la presunta tenzone di Dante con Forese. — Ma che cosa autorizza a studiarla per autentica? — Il testo non ne porge alcuna prova. — È merito dell'ultima e più rigorosa esegetica poter giungere finalmente a questa conclusione. — Intorno alle prove esterne: metto in discussione l'unica testimonianza relativamente antica dell'Anonimo Fiorentino. — Le didascalie dei sonetti nei manoscritti, non provano niente, essendo suggerite dall'interno. — L'età de' codici. — La tenzone nella tradizione letteraria: a Vincenzo Borghini rammentava i sonetti del Franco e del Pulci.</p>	
CAPITOLO OTTAVO	121
<p>Qui è Rodi e qui balla. — La data presumibile. — Tenzone vera, o giarda sin dall'origine? — La fisionomia nota dei motti e delle baie dello Za e del Burchiello, attraverso il commento continuo.</p>	
APPENDICE. — <i>L' «Acquettino»</i>	149

